

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

ANNO CI - N. 1 - GENNAIO - MARZO 2010



ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI BOLOGNA
Pubblicazione Trimestrale registrata presso la Cancelleria Arcivescovile al n. 2260 del 14-12-2009
Direttore resp.: Mons. Alessandro Benassi
Tipografia «SAB» - Budrio (BO) - Tel. 051.69.20.652
DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 - 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

SOMMARIO

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO	5
Decreto di specificazione dei confini tra le Parrocchie di S. Maria della Pietà, S. Egidio e S. Maria del Suffragio in Bologna	5
Omelia nella messa per la Solennità di Maria Santissima Madre di Dio.....	6
Omelia nella messa per la Solennità dell'Epifania.....	9
Omelia nella messa per la visita pastorale a S. Maria e S. Lorenzo di Varignana.....	12
Omelia nella messa per la candidatura al diaconato permanente	14
Omelia nella messa per la visita pastorale a S. Giorgio di Varignana	15
Omelia nella messa per la visita pastorale a S. Martino in Pedriolo, Frassineto e Rignano.....	17
Omelia nella messa per il conferimento del Ministero dell'Accollato	19
Omelia nella messa per il conferimento del Ministero del Lettorato	21
Omelia nella messa per la Festa della Presentazione del Signore e Giornata della vita consacrata.....	22
Omelia nella messa per le ordinazioni diaconali.....	25
Nota dottrinale su "Matrimonio e unioni omosessuali"	27
Omelia nella messa per la visita pastorale a Castel S. Pietro Terme	31
Omelia nella messa per le esequie di Don Luigi Carraro	33
Omelia nella messa del Mercoledì delle Ceneri	35
Notificazione ai sacerdoti e ai fedeli del Vicariato di Cento	37
Omelia nella messa per la visita pastorale a Liano.....	39
Relazione su "Sfida educativa e formazione dei formatori"	41
Omelia nella messa a Paray-le-Monial.....	49
Intervento alla conferenza su "La conversione: un uomo affascinato"	51
Relazione su "Sacerdozio ed ermeneutica della continuità"	57
Omelia nella messa per la visita pastorale a Gallo Bolognese e Casalecchio dei Conti	65
Intervento all'incontro con i genitori dei cresimandi.....	67
Omelia nella messa per gli universitari in preparazione alla Pasqua.....	73

Omelia nella messa per la Solennità di S. Giuseppe nel 50° di fondazione del Santuario	75
Omelia nella messa per la visita pastorale a Gaiana e Poggio Grande	77
Relazione su “Creati per amare: la verità e la bellezza dell’amore” al Forum internazionale dei giovani.....	79
Omelia nella processione delle Palme per la Giornata Mondiale della Gioventù.....	86
ATTI DEL VICARIO GENERALE	89
Lettera per la ripartizione pastorale del territorio della Parrocchia di S. Pietro nella Metropolitana.....	89
Omelia nella messa nella Giornata per la Vita.....	92
CURIA ARCIVESCOVILE.....	95
Rinunce a parrocchia	95
Nomine.....	95
Sacre Ordinazioni	96
Conferimento dei Ministeri	96
Candidature al Diaconato.....	97
Necrologi.....	98
COMUNICAZIONI	100
Consiglio Presbiterale del 4 marzo 2010.....	100

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

Decreto di specificazione dei confini tra le Parrocchie di S. Maria della Pietà, S. Egidio e S. Maria del Suffragio in Bologna

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2143 Tit. 46 Fasc. 3 Anno 2010

Poiché lo sviluppo urbanistico ha creato nuove strade con relativi insediamenti abitativi nella zona di confine tra le parrocchie di S. Maria della Pietà, S. Egidio e S. Maria del Suffragio in questa Città di Bologna;

al fine di chiarire a quale parrocchia debbano essere ascritti i fedeli ivi residenti;

con il presente nostro Atto

DECRETIAMO

le vie Giorgio Cencetti, Luigina Fasoli e piazza La Veneta in Bologna appartengono alla Parrocchia di S. Egidio.

Il presente atto, redatto in quattro esemplari originali, viene depositato nell'archivio di ciascuna delle parrocchie interessate e in quello della nostra Curia Arcivescovile.

Bologna, 12 marzo 2010.

✠ Carlo Card. Caffarra
Arcivescovo

Omelia nella messa per la Solennità di Maria Santissima Madre di Dio

Metropolitana di S. Pietro
Venerdì 1° gennaio 2010

«**I**n quei giorni sarà infuso in noi uno spirito dall'alto: allora il deserto diventerà un giardino e il giardino sarà considerato una selva». La parola profetica preannuncia che l'opera del Messia, l'opera di Gesù il nostro Redentore, riguarderà anche la creazione, non solo l'uomo. Il destino dell'uomo e di tutta la creazione sono inscindibilmente connessi.

L'apostolo Paolo infatti scrivendo ai cristiani di Roma dice: «la creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio; essa infatti è stata sottomessa alla caducità ... e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio» [Rom 8,19-20].

Cari fratelli e sorelle, il S. Padre in questa XLVIII giornata della pace ci chiede di riflettere su questo intimo legame e comunanza di destino fra noi e la creazione tutta. E ci aiuta a farlo col suo Messaggio.

Il punto di partenza è un'osservazione di ... vocabolario. Il vocabolario cristiano non parla di "natura", ma di "creazione". La differenza è sostanziale. Il termine "creazione" dice che il mondo, l'intero universo ha avuto origine dall'atto creativo di Dio: è, appunto, creatura; non semplicemente natura. Il mondo, dice il Catechismo della Chiesa Cattolica, «non è il prodotto di una qualsivoglia necessità, di un destino cieco o del caso... Il mondo trae origine dalla libera volontà di Dio» [n° 295].

Non solo. La creazione è stata ordinata da Dio creatore secondo una vera e propria gerarchia. Essa è rivelata stupendamente da un Salmo colle seguenti parole: «quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita, la luna e le stelle che hai fissato, che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo, perché te ne curi? Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli, di gloria e di onore lo hai coronato: gli hai dato potere sulle opere delle tue mani, tutto hai posto sotto i suoi piedi» [Sal 8, 4-7]. La creazione dunque, nel disegno di Dio, ha un signore, ha un re cui tutto è sottoposto: l'uomo.

Cari fratelli e sorelle, queste due verità – il mondo è creatura di Dio; l'uomo è il centro ed il vertice – sono i pilastri su cui si costruisce una *relazione vera e buona* tra il Creatore, l'essere umano e il creato: relazione che genera una *retta coscienza ecologica*.

Seguendo il Messaggio del S. Padre, possiamo esprimere il contenuto di quella relazione, in maniera telegrafica nel modo seguente.

Poiché il mondo, la creazione è opera di Dio, l'uomo non ne è il padrone assoluto, ma colui che la deve “custodire e coltivare”: la terra va coltivata non sfruttata; le energie del cosmo usate non dilapidate.

Poiché l'uomo è collocato in un grado dell'essere infinitamente superiore a tutta la creazione, egli ha il dovere di governarla studiandone gli ordinamenti intrinseci e ordinandola all'uso della persona umana.

Se la relazione tra il Creatore, l'essere umano e il creato è costruita nel modo suddetto, la coscienza ecologica sarà ispirata nei suoi giudizi, e la libertà governata nelle sue scelte, da quello che il S. Padre chiama il *principio della solidarietà intra-generazionale e inter-generazionale*. Cioè: la custodia, la coltivazione, l'uso della creazione deve tenere conto dell'uguale diritto di tutte le persone e di tutti i popoli a godere ed usufruire dei beni della creazione [solidarietà, intra-generazionale]. Deve tenere conto delle esigenze e dell'uguale diritto delle generazioni future [solidarietà inter-generazionale].

2. Cari fratelli e sorelle, la relazione vera e buona tra il Creatore, l'umanità e il creato è stata infranta dal peccato, fin dalle origini.

Come si manifesta questa falsificazione e rottura? Mi limito a richiamare la manifestazione più importante e drammatica. Ci aiuta ancora a vederla l'apostolo Paolo: «poiché essi hanno cambiato la verità di Dio con la menzogna, e hanno venerato e adorato la creatura al posto del Creatore» [Rom 1,15].

L'uomo, oggi, non raramente ha «cambiato la verità di Dio con la menzogna», non ha più riconosciuto la creazione come opera Sua, si è attribuito su di essa un dominio assoluto, comportandosi come un egoistico sfruttatore della medesima.

Il risultato è stato il capovolgimento della situazione: «hanno venerato e adorato la creatura al posto del Creatore». Al posto della

creazione è subentrata la Natura, come la pensa l'ideologia ecologista: una nuova dea, Gaia, la grande madre che deve essere venerata e come adorata.

Siamo giunti ad una conclusione assai importante: il problema ecologico è in realtà un *problema antropologico*, e la sua soluzione dipende in ultima analisi dalla coscienza vera o falsa che l'uomo ha di se stesso.

Siamo così riportati dentro al Mistero del Natale; il Mistero di Dio che si fa uomo, perché l'uomo non smarrisca la sua verità, la sua identità, la sua dignità.

Omelia nella messa per la Solennità dell'Epifania

Metropolitana di S. Pietro
Mercoledì 6 gennaio 2010

«**E**ntrati nella casa videro il bambino con Maria sua Madre, e prostratisi lo adorarono». Cari fratelli e sorelle, la pagina evangelica narra il secondo - dopo quello dei pastori - incontro dell'uomo col neonato Salvatore: l'incontro dei Magi.

Alla luce di quanto l'apostolo ci ha detto nella seconda lettura, questo evento non è casuale e non è solo frutto della iniziativa dei Magi. Esso è la prima realizzazione di un progetto che Dio ha pensato a riguardo dell'uomo: «che i gentili cioè sono chiamati in Cristo Gesù, a partecipare alla stessa eredità, a formare lo stesso corpo, ad essere partecipi della promessa per mezzo del Vangelo».

Ricordando l'incontro dei Magi con Gesù, noi oggi celebriamo la volontà del Padre che tutti gli uomini siamo salvi: che tutti i popoli entrino a far parte della sua famiglia, la Chiesa. Celebriamo il disegno divino di «ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra» [Ef 1,10]: ogni uomo, ogni popolo è stato compreso nel mistero della redenzione. È il modo con cui stiamo oggi celebrando questa Eucaristia, intende mettere in risalto questo fatto.

Tuttavia, da un confronto attento fra l'incontro dei pastori e l'incontro dei Magi risultano differenze e caratteristiche che sono proprie del cammino di costoro verso Cristo.

In primo luogo, i Magi si mettono in cammino perché *hanno scoperto il segno di una Presenza* nella creazione: «abbiamo visto sorgere la sua stella». Molti sicuramente videro quell'astro, e non si mossero. Cari fratelli e sorelle, il cammino verso l'incontro col Signore non inizia neppure se la nostra ragione si autolimita a rispondere solamente alle domande penultime della vita; se ritiene che la natura, la realtà nella sua interezza non rimanda ad altro. Cari amici, dobbiamo essere vigilanti: oggi, è in atto una vera e propria mutilazione della ragione, che impedisce all'uomo di cercare nella realtà i segni di una Presenza eccedente la realtà stessa.

I Magi poi *si mettono in cammino*: «giunsero da Oriente a Gerusalemme». Mentre i pastori furono gratificati di una rivelazione dall'alto, i Magi devono compiere un lungo viaggio.

La pigrizia spirituale è nemica della fede. Quando siamo così interessati alle cose penultime, da rimandare sempre la ricerca delle Cose ultime; quando censuriamo abitualmente la domanda di senso, che sorge spontanea nell'uomo, non “giungiamo mai da Oriente a Gerusalemme”. La ricerca della verità, in primo luogo della verità religiosa, appartiene alla natura stessa dell'uomo ed è segno della sua dignità.

I Magi *conoscono* «il luogo dove doveva nascere il Messia» dalle S. Scritture, cioè *dalla divina Rivelazione*. Usando la sola ragione, l'uomo – come dice l'Apostolo – “cerca Dio, andando come a tentoni” [cfr. At 17,27]; la scienza ci offre tante possibilità di vivere, ma nessuna di sapere se valga la pena e perché vale la pena di vivere.

«Dio nessuno lo ha mai visto, l'Unigenito, che è nel seno del Padre, ce lo ha rivelato». Questa rivelazione è la luce da cui l'uomo non può prescindere, se vuole incontrare e conoscere il Mistero di Dio e in esso il mistero della sua esistenza.

Nel cammino che lo porta all'incontro con Dio in Cristo, l'uomo pertanto deve muoversi con due gambe: *la ragione* e *la fede*. La ragione senza la fede è impotente; la fede senza la ragione è cieca.

2. *Accade l'incontro* per i Magi. Esso viene narrato nel modo seguente: «videro il bambino con Maria sua Madre, e prostratisi lo adorarono». Cari amici, prestate molta attenzione!

L'incontro è descritto nei termini di un atto “quotidiano”: «videro il bambino»; e di un atto dovuto solo a Dio: «prostratisi lo adorarono». Adorarono come Dio colui che vedevano essere un bambino. Colui che videro, il bambino, non è altro da Colui che adorarono. Questa è la fede cristiana: quel bambino di cui Maria è la Madre, è Dio stesso; è il Verbo fatto carne.

È contrario alla fede cristiana introdurre una qualsiasi separazione tra il Verbo che è Dio e «il bambino con Maria sua Madre»: il bambino visto dai Magi è il Verbo-Dio incarnato che i Magi adorarono. Non si può separare quel bambino dal Verbo incarnato, né parlare di un “Gesù della storia” separato dal “Cristo della fede”.

Cari fratelli e sorelle, questo è il modo permanente, il metodo potremmo dire che Dio ha deciso di usare per donarsi all'incontro con l'uomo. E oggi questo metodo ha un nome: la Chiesa.

La Chiesa è un fatto visibile, così visibile da poter essere equiparata a qualsiasi altra società; ma essa è in realtà il luogo in cui il Dio fatto uomo è disponibile ad essere incontrato da ogni uomo che lo desidera. L'esperienza beatificante vissuta dai Magi è una possibilità reale offerta anche oggi all'uomo, perché esiste la Chiesa.

Omelia nella messa per la visita pastorale a S. Maria e S. Lorenzo di Varignana

Chiesa parrocchiale di Varignana
Domenica 10 gennaio 2010

L'Anno Liturgico, cari fedeli, che si snoda domenica dopo domenica, è il tempo in cui noi ricordiamo e viviamo tutti i misteri della vita di Gesù, il cui vertice è la sua morte e risurrezione.

Oggi noi ricordiamo l'inizio della missione redentiva del Signore: il suo battesimo nel Giordano. Non è solo, il nostro, il ricordo di un fatto passato. Ma mediante questa celebrazione il battesimo di Gesù diventa sorgente di grazia [sacramentum] per ciascuno di noi oggi. Ed anche esempio da imitare [exemplum]. Mettiamoci dunque in ascolto umile della pagina evangelica.

Ogni religione ha riti cosiddetti di abluzione, che consistono nel lavare con acqua parti del nostro corpo. L'abluzione in un contesto rituale religioso significa il bisogno e la volontà dell'uomo di purificarsi spiritualmente per essere meno indegno di presentarsi a Dio. Giovanni Battista, da cui Gesù riceve il battesimo, chiamava il rito "battesimo di penitenza".

Siamo in grado di capire il primo significato del gesto che Gesù compie. Non per purificare se stesso, Lui che è il Santo, ma ricevendo il battesimo egli mostra di condividere la nostra condizione e liberarci dalla nostra ingiustizia. Colla decisione di farsi battezzare con un battesimo di penitenza, Gesù si autoproclama come Colui che è venuto «per riscattarci da ogni iniquità e formarsi un popolo puro che gli appartenga».

L'evangelista Luca mette quindi in risalto due fatti che avvengono durante il battesimo.

Il primo è narrato nel modo seguente: «il cielo si aprì e scese su di lui lo Spirito Santo in apparenza corporea, come di colomba». Gesù viene abilitato alla sua missione redentiva dal dono della pienezza dello Spirito Santo. Ed infatti poco tempo dopo, Gesù ritornato a Nazareth, dirà di se stesso: «Lo Spirito del Signore è sopra di me, per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato» [Lc 4,18].

Il secondo è narrato nel modo seguente: «e vi fu una voce dal cielo: tu sei il mio figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto». “Voce dal cielo” nel linguaggio biblico significa parola e rivelazione di Dio. Essa ci svela la vera identità di Gesù. Gesù è venuto a « riscattarci da ogni iniquità e formarsi un popolo puro» come Figlio amato, scelto ed inviato per un compito unico.

2. Cari fratelli e sorelle, il “popolo puro, zelante nelle opere buone” che Gesù è venuto a formarsi, siamo noi. Ed infatti, ci insegna l’Apostolo, la nostra nascita spirituale e l’ingresso a far parte del “popolo puro” è stato un atto di pura grazia: «mediante un lavacro di rigenerazione e di rinnovamento nello Spirito Santo».

Ma questo dono è un compito. Siamo stati *giustificati* «non in virtù di opere di giustizia da noi compiute», ma non potremmo *salvarci* senza essere “zelanti nelle opere buone”. Per questo i misteri di Gesù sono sacramenti di salvezza e comandamenti di vita.

Un particolare della narrazione evangelica è al riguardo assai istruttivo: tutto accade «mentre Gesù ... stava in preghiera». Cari fedeli, non c’è esistenza cristiana senza preghiera, poiché l’agire cristiano ha la sua radice nella preghiera.

3. Cari fratelli e sorelle. La Visita pastorale alla vostra comunità avviene nella festa del Battesimo del Signore. È una coincidenza ricca di grazia.

Come vi dissi, quando Gesù fu battezzato ricevette l’incarico di «formarsi un popolo puro che gli appartenga». Egli continua la formazione del suo popolo mediante la Chiesa. Nella vostra parrocchia dunque Gesù vuole formare di voi un popolo che gli appartenga: non rifiutatevi a questa opera.

Come lo fa? Originariamente col santo battesimo, e in maniera perfetta mediante l’Eucaristia. Siate dunque fedeli alla celebrazione festiva dell’Eucaristia. La vostra parrocchia per varie ragioni non ha molti momenti comunitari; è lodevolmente integrata in varie attività colla parrocchia di S. Giorgio. L’Eucaristia festiva sia dunque il vostro momento fondante.

Non impedito al Signore Gesù di formarsi fra voi «un popolo puro che gli appartenga, zelante nelle opere buone».

Omelia nella messa per la candidatura al diaconato permanente

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 10 gennaio 2010

Al termine dell'omelia (vedi precedente) l'Arcivescovo ha così concluso:

Cari fratelli e sorelle, durante questa celebrazione alcuni fratelli saranno pubblicamente ammessi al cammino formativo che, se così vorrà il Signore e la sua Chiesa, si concluderà col sacramento del Diaconato.

Come gli altri due ministeri ordinati, anche se in grado minore, il Diaconato partecipa di quella missione messianica di cui Gesù è stato pubblicamente investito durante il battesimo nel Giordano.

Cari diaconandi, il servizio ecclesiale cui vi preparate non è un incarico datovi dalla comunità, ma è una effusione dello Spirito Santo che vi consacra colla sua potenza. Non sarete eletti dalla comunità, ma da una “voce dal cielo”, che risuona nella voce della Chiesa.

La vostra persona, tutto il vostro pensare, desiderare, e sentire sia conformato a Cristo. Vivete in Lui, per prepararvi ad essere i servi del suo popolo.

Omelia nella messa per la visita pastorale a S. Giorgio di Varignana

Chiesa parrocchiale di S. Giorgio di Varignana
Domenica 17 gennaio 2010

Cari fedeli, il Signore ha voluto che in coincidenza colla Visita pastorale, noi meditassimo la pagina evangelica del miracolo di Cana. È una pagina che nella narrazione del fatto storico nasconde profondi misteri.

Il fatto storico è narrato con molta semplicità. Durante un convito di nozze viene a mancare il vino. Chi se ne accorge subito è la Madre di Gesù, ed avverte Gesù perché eviti ai giovani sposi un'umiliazione che si sarebbero portati per tutta la vita. Nonostante un apparente rifiuto Gesù trasforma un'enorme quantità di acqua - circa 520 litri - in vino. Questo è il fatto.

Quali significati profondi nasconde questa narrazione? Per scoprirli dobbiamo fare attenzione ad alcuni particolari del racconto.

Il primo lo troviamo subito all'inizio: il miracolo avviene «il terzo giorno». Non dice a partire da quale data precedente. Ed infatti per noi credenti non è necessario specificarlo. L'espressione risulta chiara se pensiamo alla professione della nostra fede dove diciamo: «Il terzo giorno è risuscitato». Dunque ciò che Gesù fa a Cana, è un rimando anticipato alla risurrezione di Gesù nella quale Dio irrompe definitivamente nella storia umana.

La cosa trova una puntuale conferma in un altro particolare. Gesù risponde a sua Madre, parlando della sua «ora» non ancora giunta. Nel quarto Vangelo ricorre spesso questo termine. Esso indica il momento in cui Gesù viene glorificato nella sua morte e risurrezione, e mediante la predicazione del Vangelo e la celebrazione dei sacramenti unisce a sé tutti gli uomini. Questa «ora» non è ancora venuta, ma Gesù la anticipa sotto forma di un segno: la pre-figura mediante il cambiamento dell'acqua in vino.

E siamo arrivati al centro di questa pagina evangelica. Il cambiamento dell'acqua in vino, il dono in abbondanza del vino nuovo, pre-figura l'evento della salvezza, che è l'alleanza definitiva di Dio con l'uomo, la reciproca appartenenza in una profonda intimità, di cui le nozze sono un'analogia.

Gesù dunque «manifestò la sua gloria», perché – sia pure sotto la figura di un segno – si manifesta come Colui nel quale Dio celebra la sua unione con l'uomo, creando la festa e la gioia del dono definitivo di Se stesso.

2. Cari fratelli e sorelle, quanto viene narrato nel Vangelo non è solo un fatto passato. Nel suo significato resta attuale. In ciò che quel miracolo significa, accade anche oggi.

Anche oggi, adesso e in questo luogo, Dio vuole celebrare con noi e con ciascuno di noi la festa della sua Alleanza. Avete sentito il profeta: «Sì, come un giovane sposa una vergine, così ti sposterà il tuo Creatore; come gioisce lo sposo per la sposa, così il tuo Dio gioirà per te». Dio desidera istituire una profonda comunione con noi, introdurci nella partecipazione della sua Vita.

Come può accadere questo? Allo stesso modo che a Cana: mediante il dono di un “vino nuovo”, mediante cioè il dono eucaristico del Corpo e del Sangue di Cristo. Quanto era pre-figurato al banchetto di Cana, si compie sacramentalmente al banchetto eucaristico.

Cari fedeli, ora sapete perché il Vescovo è venuto a visitarvi. È venuto per dirvi che la Chiesa, di cui la parrocchia è un'espressione, è il luogo dove voi potete vivere la verità, non il segno, del miracolo di Cana. In Gesù morto e risorto voi celebrate l'alleanza col vostro Dio e Creatore: perché vi è predicato il Vangelo; perché potete accostarvi al banchetto eucaristico. E così godere già ora della salvezza eterna.

Omelia nella messa per la visita pastorale a S. Martino in Pedriolo, Frassineto e Rignano

Chiesa parrocchiale di S. Martino in Pedriolo
Domenica 24 gennaio 2010

Cari fratelli e sorelle, la pagina evangelica appena ascoltata narra l'inizio della missione redentiva di Cristo. La parola di Dio ci svela la coscienza che Gesù aveva di Se stesso in quel momento, come pensava la missione che stava per intraprendere.

Gesù applica a Se stesso una pagina del profeta Isaia: «Lo Spirito del Signore è su di me ... ». Anzi dice che questa profezia si compie, si realizza cioè, in Lui. Dunque, cari fedeli, se vogliamo conoscere Gesù e la sua opera redentiva dobbiamo lasciarci guidare da queste parole profetiche.

Il Signore compie la sua opera «con la potenza dello Spirito Santo» [«Lo Spirito Santo è su di me»]. Egli cioè è inviato dal Padre, ed agisce colla potenza divina. È più che un “grande fondatore di religioni”: è l'inviato di Dio stesso.

È inviato «per annunciare ai poveri un lieto messaggio ... e predicare un anno di grazia del Signore». Cari fedeli, questa è l'opera che Cristo è venuto a compiere: dare un lieto annuncio, una buona notizia a chi è in ogni genere di difficoltà. È venuto per dirci che il tempo in cui viviamo è un «anno di grazia del Signore».

Il testo evangelico ci suggerisce due sottolineature. La prima è che dobbiamo prestare attenzione al fatto che la missione di Gesù è presentata in termini di “predicazione”, di “parola detta” a chi vuole ascoltare. Gesù è venuto in primo luogo per informare l'uomo della decisione presa da Dio di prendersi cura dell'uomo; di porsi vicino all'uomo per condividere con lui il faticoso cammino della vita. Gesù è venuto per dirci chi è Dio, per dirci la verità circa Dio stesso: Egli è il Padre che si prende cura di ciascuno di noi.

Ma non solo questo. La missione di Gesù non è soltanto la notificazione di una bella notizia, la comunicazione di verità fino ad allora ignote all'uomo. È una predicazione che produce in realtà ciò che dice; è una informazione che cambia la vita di chi l'ascolta. «Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri

orecchi», dice il Signore. La sua parola è efficace: produce ciò che dice in chi l'ascolta con fede.

La presenza di Gesù dunque cambia la vita, poiché l'uomo da essa riceve grazia e verità.

2. Cari fedeli, qualcuno di voi potrebbe pensare: «a noi, però, oggi non è dato di godere della presenza di Gesù, di ascoltare la sua predicazione. Certamente ascoltiamo la lettura e la spiegazione del S. Vangelo, come stiamo facendo ora. Veniamo a conoscenza di ciò che accadde duemila anni orsono; di ciò che allora disse Gesù a Nazareth».

Vogliate prestarmi bene attenzione. Noi non siamo solo informati su fatti e parole passate. Ma la parola che Gesù disse ai suoi concittadini, la dice adesso anche a noi: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi». Un grande credente della Chiesa primitiva, Origene, scrive: «guardati dal considerare fortunati coloro che udivano Cristo, e dal giudicare voi privati della sua predicazione. Se la Scrittura è la verità, Dio non ha solo parlato una volta nelle sinagoghe giudee, ma parla anche oggi nella nostra assemblea» [*Omèlie sul Vangelo di Luca XXXII,2; SCh 87, pag. 387*]. Ed inoltre, aggiunge, «anche ora, se voi volete, nella nostra assemblea, voi potete fissare i vostri occhi sul Salvatore» [pag. 391].

Cari fedeli, ci viene insegnata una grande verità della nostra fede. Mediante e nella Chiesa Gesù è presente fra noi e compie la sua opera di salvezza. Anche oggi realizza nella nostra vita ciò che ci dice mediante la predicazione della Chiesa. La Chiesa è la continua presenza di Cristo in mezzo a voi.

Potete ora capire, nella fede, la dignità della vostra parrocchia che il Vescovo è venuto a visitare. Ogni parrocchia è l'espressione della Chiesa in un determinato territorio. Là dove viene predicato il Vangelo, è Gesù che «predica l'anno di grazia del Signore»; là dove viene celebrata l'Eucaristia «si compie l'opera della nostra salvezza».

Non siete privati, nessuno è privato della presenza del Salvatore se ascolta con fede la predicazione del Vangelo, e partecipa alla celebrazione della Eucaristia.

Omelia nella messa per il conferimento del Ministero dell'Accolitato

Chiesa parrocchiale di S. Eugenio
Domenica 31 gennaio 2010

Cari fratelli e sorelle, la pagina evangelica appena proclamata dal diacono è di straordinaria importanza per la nostra fede. Come avete sentito, essa narra la reazione dei compaesani di Gesù, gli abitanti di Nazareth, di fronte alla presentazione che fa di Se stesso come di Colui nel quale tutte le profezie si compiono. Dunque, come di Colui che era l'atteso e la speranza di Israele.

Quale fu dunque la reazione? Lo sconcerto, risultato di due attitudini indicate dall'evangelista nel modo seguente: «gli rendevano testimonianza»; «erano meravigliati». La prima era la presa d'atto di un fatto - la predicazione di Gesù - assolutamente nuovo. La seconda, perché non potevano spiegarsi come uno di loro - «non è il figlio di Giuseppe?» - potesse pronunciare «parole di grazia».

Cari fedeli, il Vangelo narra un fatto che sia pure nel variare delle circostanze storiche si ripeterà costantemente in questi duemila anni. Lo potremo narrare come lo "scandalo di Gesù". Scandalo significa l'impossibilità della ragione umana - della ragione filosofica, della ragione storica - di far rientrare pienamente Gesù dentro le possibilità umane, di collocare semplicemente fra i fatti storici il suo esserci.

Parlando del fatto di Cristo, un Padre della Chiesa, S. Ilario, scrive che «la ragione, colle sue categorie usuali, incapace come è di capire i disegni divini, ritiene che appartenga alla realtà solo ciò che rientra nei limiti della sua comprensione o di ciò che essa può produrre coi propri mezzi» [*De Trinitate* I, 12; *SCh* 443, pag. 229]. Ilario descrive perfettamente lo scandalo della ragione umana di fronte a Cristo, provato per la prima volta dai cittadini di Nazareth.

Come si comporta di conseguenza l'uomo che fa un tale uso della sua ragione? O riduce Gesù a qualche categoria religiosa già nota: uno dei tanti profeti o taumaturghi. Oppure cerca di eliminarlo dalla realtà umana: «lo condussero fin sul ciglio del monte ..., per gettarlo giù».

Ma lo “scandalo” ha un’altra possibilità di risoluzione: la fede. Essa vede in colui che fu considerato “figlio di Giuseppe”, il figlio di Dio e Dio stesso. Questa risoluzione dello “scandalo Gesù” è ben descritta all’inizio della prima lettera di Giovanni: «Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi ... ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita» [1,1].

Questo, carissimi, è il centro della nostra fede: l’uomo Gesù è Dio, e Dio è questo uomo Gesù, poiché «la Vita si è fatta visibile ... la Vita eterna, che era presso il Padre».

Mentre, alla fine, chi non risolve nella fede lo “scandalo Gesù”, finisce in un’attitudine di sdegno: «tutti nella sinagoga furono pieni di sdegno ... lo cacciarono fuori della città», ben diversa è l’esperienza che vive chi crede.

La descrivo ancora colle parole di S. Ilario: «lo spirito accoglie con gioia questo divino mistero, camminando verso Dio mediante la carne, chiamato ad una nuova nascita mediante la fede ... conoscendo la cura che ha di se stesso il suo Creatore e Padre, certo che non lo ridurrà mai al niente colui che l’ha creato dal nulla» [ibid. pag. 227].

2. Cari fedeli, oggi la vostra comunità parrocchiale è arricchita del dono di due accoliti. L’accolito gode di una particolare vicinanza alla mensa eucaristica. Sia per essi non solo fisica, ma vicinanza spirituale: conformazione a Cristo che si dona.

Nello stesso tempo, assicurandovi essi un servizio liturgico migliore, questa celebrazione sia per voi, cari fedeli, occasione per rinnovare la vostra fede nel mistero di Cristo e della sua opera redentiva. Come ci ha esortato S. Ilario, accogliamo con gioia questo mistero.

Celebriamo con fede la Santa Liturgia, poiché «ogni volta che celebriamo questo memoriale del sacrificio [di Cristo], si compie l’opera della nostra redenzione».

Omelia nella messa per il conferimento del Ministero del Lettorato

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 31 gennaio 2010

Al termine dell'omelia (vedi precedente) l'Arcivescovo ha così concluso:

Cari fedeli, oggi celebriamo la giornata del nostro Seminario. Quanta cura, quanto affetto deve avere la nostra Chiesa per il suo Seminario!

È in esso che si preparano coloro che vi annunceranno la presenza di Dio in mezzo a noi: «perché la vostra gioia sia perfetta» [1Gv 1,4 Vulg.]. Coloro che vi accompagneranno a Cristo, perché credendo in Lui, Verbo fatto carne, abbiate la vita eterna.

Pregate per il Seminario; sostenetelo in misura delle vostre possibilità, anche economicamente.

Il segno che il Padre di ogni grazia continua a benedire la nostra Chiesa, ed il suo Seminario, è il fatto che fra poco quattro giovani riceveranno il Lettorato. È un nuova tappa verso il sacerdozio. Sia su di loro la potenza dello Spirito perché attraverso la lettura delle Scritture, che fra poco ufficialmente riceveranno, “il loro cuore arda” nella compagnia di Gesù, che spezza loro il pane eucaristico.

Così accada, fratelli e sorelle: il Signore ci visiti, bussì alla porta di tanti giovani e li inviti a seguirlo nel servizio pastorale alla nostra Chiesa.

Omelia nella messa per la Festa della Presentazione del Signore e Giornata della vita consacrata

Metropolitana di S. Pietro
Martedì 2 febbraio 2010

«**A**llora l'offerta di Giuda e di Gerusalemme sarà gradita al Signore come nei giorni antichi, come negli anni lontani». Cari fratelli consacrati e sorelle consacrate, la vostra offerta è gradita al Signore: l'offerta del vostro corpo nella verginità per il Regno, della vostra libertà nel sacro vincolo dell'obbedienza, della vostra autonomia nella povertà dei vostri possesi.

Voi siete la primizia del popolo di Dio, che noi oggi deponiamo davanti al Signore nostro Dio [cfr. *Deut* 26,10] per riconoscere che Egli ci ha liberati, ci fece uscire «con mano potente con braccio teso» dal mondo, «dalla concupiscenza della carne, dalla concupiscenza degli occhi e dalla superbia della vita» [cfr. *IGv* 2,15-16]. La vita consacrata è infatti il segno espressivo più perfetto di quella libertà con cui «Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi» [*Gal* 5,1a]. E la libertà è la capacità di amare; è la capacità di donarsi, «non un pretesto per vivere secondo la carne».

Nell'antica Alleanza l'offerta al Signore del primogenito era un «memoriale». Essa era compiuta «per ricordare che con braccio potente il Signore ci ha fatti uscire dall'Egitto» [*Es* 13,16]; era il riconoscimento che a Dio Israele doveva tutto, e che pertanto a Dio doveva essere donato ciò che continuava la discendenza e la vita. Il dono del primogenito, che doveva essere riscattato, esprimeva sul piano del segno rituale il nucleo essenziale del rapporto con il Dio dell'Alleanza: tutto apparteneva a Dio e tutto proveniva da Dio, «poiché da Lui, grazie a Lui e per Lui sono tutte le cose» [*Rom* 11,36a]. Nella nuova Alleanza voi, consacrati e consacrate, siete il segno vivente ed eminente del primato di Dio.

«Qui sta il senso della vocazione alla vita consacrata: un'iniziativa tutta del Padre [cfr. *Gv* 15,16], che richiede da coloro che ha scelti la risposta di una dedizione totale ed esclusiva. L'esperienza di questo amore gratuito di Dio è a tal punto intima e forte che la persona avverte di dover rispondere con la dedizione incondizionata della

sua vita consacrando tutto, presente e futuro nelle sue mani» [Es. ap. post. Sin. *Vita consacrata* 17,2; *EV* 15/482]. Non a torto S. Tommaso definisce l'identità della persona consacrata alla luce della totalità della sua offerta, paragonabile ad un vero olocausto [2,2 q. 186, a.1].

2. Il profeta, nella prima lettura, ci insegna che ci è possibile «offrire al Signore un'oblazione secondo giustizia» perché il Signore stesso «è entrato nel suo tempio», come «fuoco del fonditore e come la lisciva dei lavandai». Egli compie la purificazione che rende possibile «offrire al Signore un'oblazione secondo giustizia».

La vera primizia offerta al Padre è Cristo stesso, come ci insegna l'Apostolo: «Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti» [1Cor 15,20]. L'offerta che di Se stesso Egli oggi fa per le mani di Maria, anticipa il sacrificio della Croce nel quale ad ognuno di noi viene donata la possibilità di «offrire al Signore un'oblazione secondo giustizia».

È nell'atto redentivo di Cristo; è nel dono che Egli fa di Se stesso sulla croce, che la vostra specifica vocazione e l'insieme della vostra vita attinge il suo carattere e la sua forza spirituale. Ciascuno e ciascuna di voi era già compreso nell'offerta di Gesù al tempio. È la stessa oblazione di Cristo che si rende visibile nella vostra oblazione.

Ed allora, carissimi, sia vostra prima preoccupazione la conformità a Cristo: il fare spazio al suo amore nel vostro cuore, al suo pensiero nella vostra intelligenza, alla sua affezione nel vostro rapporto colla realtà.

Saziatevi, inebriatevi di Gesù: è lui l'unico nostro bene. Egli è la risposta vera a tutte le vostre domande; il senso ultimo di tutto ciò che fate.

Perché accada questa identificazione con Cristo, abbiamo a disposizione due “mezzi”: la meditazione della Parola di Dio e la partecipazione all'Eucaristia.

È la parola di Dio la sorgente prima della vostra vita, poiché è la sua costante meditazione che vi conforma a Cristo. Senza di essa, il consacrato è come morto.

Ma la parola di Dio diventa evento quando celebriamo l'Eucaristia. È mediante essa che noi diventiamo “consanguinei” con Cristo.

Cari fratelli e sorelle, se mediante la Parola e l'Eucaristia voi vi immergerete sempre più profondamente nel mistero pasquale di

Cristo, potrete con verità dire le parole di Simone il Nuovo Teologo: «Vedo la bellezza della tua grazia, ne contemplo il fulgore, ne rifletto la luce; sono preso dal tuo ineffabile splendore, sono condotto fuori di me mentre penso a me stesso; vedo com'ero e che cosa son diventato» [*Inni II*, 18-22; *SCh* 156, pag. 178]. Così sia.

Omelia nella messa per le ordinazioni diaconali

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 7 febbraio 2010

Come abbiamo sentito nel Vangelo appena proclamato, «la folla gli faceva ressa intorno per ascoltare la parola di Dio». Ma in mezzo a questa folla anonima, Gesù sceglie alcune persone perché condividano con Lui la sua missione: «d'ora in poi sarai pescatore di uomini», dice a Pietro.

Cari fratelli e sorelle, la Parola di Dio oggi ci chiede di meditare su questo grande mistero: alcuni sono chiamati a partecipare alla stessa missione di Gesù.

Se prendiamo in considerazione il contesto in cui avviene questa chiamata, comprendiamo come essa sia prima di tutto un evento di grazia.

La chiamata avviene all'interno di una pesca miracolosa. Pietro ed i suoi compagni di lavoro dicono: «Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla». Tutta l'abilità umana era stata messa in atto, ma inutilmente. È sulla "parola del Signore" che Pietro ed i suoi amici possono lavorare, pescare, con frutto.

La base su cui viene costruita la relazione fra Gesù e l'apostolo è il riconoscimento della propria indegnità: «Signore, allontanati da me che sono un peccatore». Ma nello stesso tempo, il riconoscimento della propria miseria è accompagnato dalla fiducia piena nella Parola del Signore: «sulla tua parola getterò le reti».

La eco più nitida di questa pagina evangelica è S. Paolo che, come abbiamo sentito nella seconda lettura, parla del suo apostolato nel modo seguente. «Non sono degno» dice «neppure di essere chiamato apostolo»: ecco l'umile confessione della propria indegnità. Però aggiunge subito: «per grazia di Dio però sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana»: ecco l'atto di fiducia piena nella chiamata del Signore.

A quale missione sono chiamati gli apostoli? È detto da Gesù con una metafora un po' strana: «sarai pescatore di uomini». Ma la pesca non toglie il pesce dal suo ambiente vitale? Non è, da questo punto di vista, un'attività che causa morte?

Cari fratelli e sorelle, ciò da cui l'apostolo deve tirar fuori l'uomo, è l'ambiente mortifero del mondo, il mare salato dell'egoismo e dell'errore. L'apostolo fa passare l'uomo dalla morte alla vita.

Possiamo infine anche chiederci per quale ragione il Signore ha voluto condividere con altri la sua missione.

In primo luogo, è una legge generale del governo provvidenziale divino di associarsi la libera attività dell'uomo. Dio non dimostra la pienezza della sua potenza "facendo tutto da solo", ma, al contrario, "facendosi aiutare dell'uomo": chiamando questi a partecipare in molti modi alla sua divina attività.

Ma nel caso dell'apostolo c'è una ragione ancora più profonda. Gesù non ci salva mediante la sua dottrina, ma la sua presenza stessa: è Lui la via, la verità, la vita. La presenza di Gesù in mezzo alla sua Chiesa è assicurata in vari modi. Uno, e fondamentale, è mediante la persona dell'apostolo. Anche mediante il suo apostolo Gesù continua ad essere presente. Chi ascolta l'apostolo, ascolta Cristo: chi disprezza l'apostolo, disprezza Cristo.

2. Cari fratelli e sorelle, quanto la narrazione evangelica ci ha appena detto, diventa ora evento: fatto che accade sotto i vostri occhi.

Mediante la mia voce, sarà Cristo stesso che chiamerà questi otto battezzati a partecipare alla sua missione di salvezza, nel grado e nella forma propri del Diaconato.

Siano in questi otto fratelli gli stessi sentimenti di Pietro: l'umile riconoscimento della propria miseria; la fiducia piena nella grazia del Signore; l'inflessa attività apostolica.

Cari diaconi, con l'apostolo Paolo vi dico: «il nostro Dio vi renda degni della sua chiamata e porti a compimento, con la sua potenza, ogni vostra volontà di bene e l'opera della vostra fede» [2Ts 1,12-14]. Così sia.

Nota dottrinale su “Matrimonio e unioni omosessuali”

La presente Nota si rivolge in primo luogo ai fedeli perché non siano turbati dai rumori mass-mediatici. Ma oso sperare che sia presa in considerazione anche da chi non-credente intenda fare uso, senza nessun pregiudizio, della propria ragione.

1. Il matrimonio è uno dei beni più preziosi di cui dispone l'umanità. In esso la persona umana trova una delle forme fondamentali della propria realizzazione; ed ogni ordinamento giuridico ha avuto nei suoi confronti un trattamento di favore, ritenendolo di eminente interesse pubblico.

In Occidente l'istituzione matrimoniale sta attraversando forse la sua più grave crisi. Non lo dico in ragione e a causa del numero sempre più elevato dei divorzi e separazioni; non lo dico a causa della fragilità che sembra sempre più minare dall'interno il vincolo coniugale: non lo dico a causa del numero crescente delle libere convivenze. Non lo dico cioè osservando i comportamenti.

La crisi riguarda il giudizio circa il bene del matrimonio. È davanti alla ragione che il matrimonio è entrato in crisi, nel senso che di esso non si ha più la stima adeguata alla misura della sua preziosità. Si è oscurata la visione della sua incomparabile unicità etica.

Il segno più manifesto, anche se non unico, di questa “disistima intellettuale” è il fatto che in alcuni Stati è concesso, o si intende concedere, riconoscimento legale alle unioni omosessuali equiparandole all'unione legittima fra uomo e donna, includendo anche l'abilitazione all'adozione dei figli.

A prescindere dal numero di coppie che volessero usufruire di questo riconoscimento - fosse anche una sola! - una tale equiparazione costituirebbe una grave ferita al bene comune.

La presente Nota intende aiutare a vedere questo danno. Ed anche intende illuminare quei credenti cattolici che hanno responsabilità pubbliche di ogni genere, perché non compiano scelte che pubblicamente smentirebbero la loro appartenenza alla Chiesa.

2. L'equiparazione in qualsiasi forma o grado della unione omosessuale al matrimonio avrebbe obiettivamente il significato di

dichiarare la neutralità dello Stato di fronte a due modi di vivere la sessualità, che non sono in realtà ugualmente rilevanti per il bene comune.

Mentre l'unione legittima fra un uomo e una donna assicura il bene - non solo biologico! - della procreazione e della sopravvivenza della specie umana, l'unione omosessuale è privata in se stessa della capacità di generare nuove vite. Le possibilità offerte oggi dalla procreativa artificiale, oltre a non essere immuni da gravi violazioni della dignità delle persone, non mutano sostanzialmente l'inadeguatezza della coppia omosessuale in ordine alla vita.

Inoltre, è dimostrato che l'assenza della bipolarità sessuale può creare seri ostacoli allo sviluppo del bambino eventualmente adottato da queste coppie. Il fatto avrebbe il profilo della violenza commessa ai danni del più piccolo e debole, inserito come sarebbe in un contesto non adatto al suo armonico sviluppo.

Queste semplici considerazioni dimostrano come lo Stato nel suo ordinamento giuridico non deve essere neutrale di fronte al matrimonio e all'unione omosessuale, poiché non può esserlo di fronte al bene comune: la società deve la sua sopravvivenza non alle unioni omosessuali, ma alla famiglia fondata sul matrimonio.

3. Un'altra considerazione sottopongo a chi desideri serenamente ragionare su questo problema.

L'equiparazione avrebbe, dapprima nell'ordinamento giuridico e poi nell'ethos del nostro popolo, una conseguenza che non esito definire devastante. Se l'unione omosessuale fosse equiparata al matrimonio, questo sarebbe degradato ad essere uno dei modi possibili di sposarsi, indicando che per lo Stato è indifferente che l'uno faccia una scelta piuttosto che l'altra.

Detto in altri termini, l'equiparazione obiettivamente significherebbe che il legame della sessualità al compito procreativo ed educativo, è un fatto che non interessa lo Stato, poiché esso non ha rilevanza per il bene comune. E con ciò crollerebbe uno dei pilastri dei nostri ordinamenti giuridici: il matrimonio come bene pubblico. Un pilastro già riconosciuto non solo dalla nostra Costituzione, ma anche dagli ordinamenti giuridici precedenti, ivi compresi quelli così fieramente anticlericali dello Stato sabauda.

4. Vorrei prendere in considerazione ora alcune ragioni portate a supporto della suddetta equiparazione.

La prima e più comune è che compito primario dello Stato è di togliere nella società ogni discriminazione, e positivamente di estendere il più possibile la sfera dei diritti soggettivi.

Ma la discriminazione consiste nel trattare in modo diseguale coloro che si trovano nella stessa condizione, come dice limpidamente Tommaso d'Aquino riprendendo la grande tradizione etica greca e giuridica romana: «L'uguaglianza che caratterizza la giustizia distributiva consiste nel conferire a persone diverse dei beni differenti in rapporto ai meriti delle persone: di conseguenza se un individuo segue come criterio una qualità della persona per la quale ciò che le viene conferito le è dovuto non si verifica una considerazione della persona ma del titolo» [2,2, q.63, a. 1c].

Non attribuire lo statuto giuridico di matrimonio a forme di vita che non sono né possono essere matrimoniali, non è discriminazione ma semplicemente riconoscere le cose come stanno. La giustizia è la signoria della verità nei rapporti fra le persone.

Si obietta che non equiparando le due forme lo Stato impone una visione etica a preferenza di un'altra visione etica.

L'obbligo dello Stato di non equiparare non trova il suo fondamento nel giudizio eticamente negativo circa il comportamento omosessuale: lo Stato è incompetente al riguardo. Nasce dalla considerazione del fatto che in ordine al bene comune, la cui promozione è compito primario dello Stato, il matrimonio ha una rilevanza diversa dall'unione omosessuale. Le coppie matrimoniali svolgono il ruolo di garantire l'ordine delle generazioni e sono quindi di eminente interesse pubblico, e pertanto il diritto civile deve conferire loro un riconoscimento istituzionale adeguato al loro compito. Non svolgendo un tale ruolo per il bene comune, le coppie omosessuali non esigono un uguale riconoscimento.

Ovviamente - la cosa non è in questione - i conviventi omosessuali possono sempre ricorrere, come ogni cittadino, al diritto comune per tutelare diritti o interessi nati dalla loro convivenza.

Non prendo in considerazione altre difficoltà, perché non lo meritano: sono luoghi comuni, più che argomenti razionali. Per es. l'accusa di omofobia a chi sostiene l'ingiustizia dell'equiparazione; l'obsoleto richiamo in questo contesto alla laicità dello Stato; l'elevazione di qualsiasi rapporto affettivo a titolo sufficiente per ottenere riconoscimento civile

5. Mi rivolgo ora al credente che ha responsabilità pubbliche, di qualsiasi genere.

Oltre al dovere con tutti condiviso di promuovere e difendere il bene comune, il credente ha anche il grave dovere di una piena coerenza fra ciò che crede e ciò che pensa e propone a riguardo del bene comune. È impossibile fare coabitare nella propria coscienza e la fede cattolica e il sostegno alla equiparazione fra unioni omosessuali e matrimonio: i due si contraddicono.

Ovviamente la responsabilità più grave è di chi propone l'introduzione nel nostro ordinamento giuridico della suddetta equiparazione, o vota a favore in Parlamento di una tale legge. È questo un atto pubblicamente e gravemente immorale.

Ma esiste anche la responsabilità di chi dà attuazione, nella varie forme, ad una tale legge. Se ci fosse bisogno, *quod Deus avertat*, al momento opportuno daremo le indicazioni necessarie.

È impossibile ritenersi cattolici se in un modo o nell'altro si riconosce il diritto al matrimonio fra persone dello stesso sesso.

Mi piace concludere rivolgendomi soprattutto ai giovani. Abbiate stima dell'amore coniugale; lasciate che il suo puro splendore appaia alla vostra coscienza. Siate liberi nei vostri pensieri e non lasciatevi imporre il giogo delle pseudo-verità create dalla confusione mass-mediale. La verità e la preziosità della vostra mascolinità e femminilità non è definita e misurata dalle procedure consensuali e dalle lotte politiche.

Bologna, 14 febbraio 2010

Festa dei Santi Cirillo e Metodio

Compatroni d'Europa

✠ Carlo Card. Caffarra
Arcivescovo

Omelia nella messa per la visita pastorale a Castel S. Pietro Terme

Chiesa parrocchiale di Castel S. Pietro Terme
Domenica 14 febbraio 2010

Domenica scorsa abbiamo meditato sulla chiamata di Pietro ad essere con Gesù “pescatore di uomini”. Dopo questo avvenimento così importante per il suo cammino, Gesù «discese con i Dodici, si fermò in un luogo pianeggiante». E l’evangelista aggiunge che «c’era gran folla di suoi discepoli e gran moltitudine di gente». Questi due particolari - luogo pianeggiante e moltitudine in ascolto - indicano che la parola di Gesù ha una destinazione veramente universale. E Gesù inizia la sua predicazione enunciando quattro beatitudini a cui contrappone altrettante maledizioni.

Che cosa sono le Beatitudini? Come avete potuto constatare ascoltando la prima lettura, è un modo frequente nella Bibbia per esprimere il pensiero di Dio su precise condizioni umane. Avete sentito nella prima lettura: ci sono uomini che confidano nel Signore e pongono la loro fiducia in Lui; e ci sono uomini che confidano solo in se stessi e nel proprio potere. I primi sono benedetti; i secondi sono maledetti. Così anche nel Vangelo. Ci sono uomini che vivono in una condizione di povertà, di fame, di sofferenza e di oppressione; e ci sono uomini che vivono in una condizione di ricchezza, sazietà, benessere. I primi, dice Gesù, sono *beat*; i secondi sono *infelici*.

A questo punto sorge spontanea la domanda: ma in che senso sono beati? Nel senso che viene fatta loro una promessa da Dio medesimo di entrare in possesso di beni divini. Quindi le Beatitudini sono *promesse* che Gesù fa alle persone che vivono in quelle particolari condizioni. Solo promessa? Si tratta solo di una beatitudine promessa? E qui scopriamo il secondo e più importante significato delle Beatitudini.

Avrete notato un particolare. Gesù enuncia le sue beatitudini «alzati gli occhi verso i discepoli». Esse riguardano coloro che hanno deciso di seguire Gesù, di credere in Lui. Le Beatitudini descrivono *la condizione esistenziale del discepolo del Signore*. Chi cammina in compagnia con Gesù, comincia già ora a pregustare quella gioia, quella beatitudine che è propria solo dell’uomo che comincia a

guardare la realtà e a vivere la propria vita dal punto di vista di Dio. È una gioia che attraversa anche le nostre tribolazioni. È una gioia vera, ma che si gusta in condizioni di tribolazione di ogni genere.

Le Beatitudini non sono dunque solo promessa. Esse descrivono anche la condizione del discepolo. «Anche se l'inviato di Gesù in questo mondo è ancora immerso nella passione di Gesù, vi è tuttavia percepibile lo splendore della risurrezione che procura una gioia, una beatitudine più grande della felicità che egli poteva aver provato prima su vie mondane» [J. RATZINGER – BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazareth*, Rizzoli, Milano 2007, p. 96].

Scopriamo così il terzo significato di questa parola di Gesù, conseguenza di quanto detto finora: le Beatitudini diventano *orientamento di vita*, indicazione della via che si deve percorrere se si vuol giungere alla vera vita. Sono la via seguita dall'uomo che non siede « in compagnia dei peccatori ».

2. Cari fedeli, è una vera grazia del Signore quella di averci donato le sue Beatitudini nel giorno della sacra Visita Pastorale.

La Visita Pastorale è la presenza del Vescovo in mezzo a voi; e dunque è una profonda esperienza del mistero della Chiesa.

Cari fedeli, una delle insidie più gravi dalla vostra fede è quella di tenerla separata dalla vostra vita di ogni giorno, colla conseguenza di considerare la Chiesa qualcosa di estraneo.

La Chiesa che cosa vi annuncia? Come avete sentito, la via della beatitudine. Che cosa desidera maggiormente ogni uomo e ogni donna? Vivere una buona vita, una vita beata. Vivete, dunque nella Chiesa e la Chiesa sia sentita come la compagnia più cara della vostra vita, prestate docile attenzione al suo insegnamento.

Alla fine di questa celebrazione chiederemo al Signore di “ricercare sempre quei beni che ci danno la vera vita”. Ecco: la Chiesa esiste perché l'uomo possa nella sua ricerca, trovare i beni che gli danno la vera vita.

Omelia nella messa per le esequie di Don Luigi Carraro

Chiesa parrocchiale di Tolè
Martedì 16 febbraio 2010

“**O**h, potessimo vedere le cose con tanta semplicità, da sentire che l'unica cosa che abbiamo da fare è piacere a Dio! A confronto di questo, a che cosa serve piacere al mondo, piacere ai grandi, e perfino piacere a coloro che amiamo? A che cosa serve essere applauditi, ammirati, corteggiati, seguiti, in confronto a questo unico intento, di non essere disobbedienti a una visione celeste della vita?” [J. H. Newman].

Quando sono stato informato del pio decesso di don Luigi, mi sono risuonate nello spirito queste riflessioni del Servo di Dio J.H. Newman. Pensando alla sua vita sacerdotale, così come alla vita di tanti nostri sacerdoti, viene veramente da pensare che l'unica cosa che conta, perché è l'unica cosa che resta, è «piacere a Dio».

Il nostro fratello don Luigi ha vissuto l'eroismo del quotidiano. Accolse con generosità la proposta di venire a svolgere il suo ministero nella nostra Arcidiocesi, fattagli dal suo Vescovo di Padova, su richiesta del Card. Lercaro. E visse semplicemente il suo sacerdozio, nel fedele compimento del ministero parrocchiale: ad Argelato come viceparroco; poi come parroco a Tavernola, alla Carbona e Castelnuovo di Vergato. E poi per trentasei anni in questa comunità di Tolè, a cui nel 1991 aggiunse anche la cura pastorale della comunità di Rodiano.

L'Apostolo Paolo nella prima lettura ci istruisce sulla condizione fondamentale per una vita riuscita: appartenere al Signore e vivere per Lui.

Questa verità di fede riguarda in modo particolare il sacerdote; egli vive una specifica e propria appartenenza al Signore. In forza del sacramento dell'Ordine, egli è configurato nel suo essere a Cristo pastore della Chiesa, e reso capace di fare della sua vita un dono totale per le anime.

In ogni incontro che ebbi il dono di avere con don Luigi, ho sempre ricevuto l'impressione di un sacerdote sereno nella sua dedizione, semplice nella sua fede, sapiente nelle vie del Signore. Egli

emanava quella serenità dello spirito che è propria di chi appartiene al Signore: «sia che viviamo, sia che moriamo siamo del Signore». E che cosa può offrire in cambio il mondo a confronto di quella pace dello spirito, di quella speranza incorruttibile che offre la sequela di Gesù?

Preghiamo anche per la nostra salvezza, mentre affidiamo definitivamente il nostro fratello alla misericordia divina: preghiamo il Signore che si riveli sempre più al nostro spirito, che ci attragga alla sua sequela. Possiamo tutti dire con sincerità le parole del salmo: «Mi guiderai con il tuo consiglio e poi mi accoglierai nella tua gloria. Chi altri avrò per me in cielo? Fuori di te nulla bramo sulla terra. Vengono meno la mia carne e il mio cuore; ma la roccia del mio cuore è Dio, è Dio la mia sorte per sempre» [*Sal* 73(72), 24-26].

Omelia nella messa del Mercoledì delle Ceneri

Metropolitana di S. Pietro
Mercoledì 17 febbraio 2010

Cari fratelli e sorelle, sia il nostro cuore pieno di gratitudine verso il Signore perché ci ha convocati in questa santa assemblea, che apre il tempo della Quaresima, il tempo che fin dall'antichità la Chiesa ha dedicato alla preparazione del Triduo Pasquale. «Ecco ora il tempo della salvezza» ci ha appena detto l'Apostolo, «ecco ora il giorno della salvezza». Certamente il giorno delle ceneri e tutto il tempo della Quaresima porta con sé grazie speciali di conversione.

Guardando le cose dal punto di vista di Dio, dobbiamo pensare che la «fedeltà del Signore resta in eterno»; che Egli è Grazia che si comunica immutabilmente in eterno. Ma dal punto di vista nostro, di noi abitanti del tempo, c'è un cammino per entrare nel mistero di Cristo: non tutti i giorni sono uguali. Ora uno dei tempi più ricchi di grazia, anzi il tempo più ricco di grazia, è quello che inizia questa sera e terminerà la sera di Pentecoste.

Come allora dobbiamo entrarvi? La santa Liturgia che stiamo celebrando ce lo insegna.

La Quaresima inizia con un rito severo: l'imposizione delle ceneri. Esse al contempo ci ricordano la verità ultima della nostra condizione creaturale e, come significa presso ogni religione il gesto di cospargersi il capo di cenere, sono segno di grave pentimento. Le due cose sono strettamente connesse. La prima e fondamentale conversione è la conversione alla verità di se stessi; è il voler vivere non nelle illusioni di ciò che pensiamo di essere ma non siamo, ma nella luce della nostra reale condizione.

La lettura del S. Vangelo ci fa compiere il passo successivo, quello decisivo. Non basta convertirsi alla verità di se stessi: bisogna riordinare, riorientare l'asse fondamentale della propria vita; bisogna raddrizzare la direzione del cammino della nostra vita. Siamo al cuore del dramma umano.

Esso è «recitato» in due modi profondamente diversi, a seconda che lo rappresentiamo *davanti a Dio* o *davanti agli uomini*; a seconda che scegliamo come spettatori o Dio o gli uomini. Vivere

soltanto per Iddio e riconoscere il suo primato è l'atto fondamentale della conversione di cui il Signore vuole farci dono in Quaresima. Quando l'Apostolo scrivendo ai cristiani di Tessalonica, narra il fatto che li ha portati alla fede, dice: «vi siete convertiti a Dio, allontanandovi dagli idoli, per servire al Dio vivo e vero» [1Tess 1,9].

Ed infatti senza questo orientamento fondamentale «al Dio vivo e vero», manca la condizione fondamentale per vivere una vita buona. In fondo, se si vive «davanti agli uomini per essere da loro ammirati» è evidente che la purezza del cuore, la dedizione di sé, passano in secondo piano in confronto degli argomenti che si usano per raggiungere lo scopo.

Cari fratelli e sorelle, questa è la vera sublime grandezza di chi agisce «davanti a Dio»: l'atto della persona non vale in ragione del risultato storico ottenuto. «Un atto, anche se non venisse conosciuto da alcuno ma che fosse compiuto nella più grande purezza d'amore, conta più di tutta la storia degli uomini» [D. Barsotti].

2. Cari fratelli e sorelle, il cammino quaresimale che ci conduce dentro al mistero pasquale del Signore, è dunque un cammino duro: è cammino dalle tenebre delle nostre illusioni alla verità della nostra condizione e quindi cammino di “allontanamento dagli idoli per servire il Dio vivo e vero”.

Lasciamoci condurre in queste sei settimane dalla Chiesa, mano nostra nella sua mano: ella soprattutto colla sua divina Liturgia sa condurci nel mistero di Cristo.

Notificazione ai sacerdoti e ai fedeli del Vicariato di Cento

Carissimi,
l'anima cristiana dei nostri padri ha sempre coltivato la conversione del cuore e la compunzione dello spirito incoraggiando le pratiche di devozione e di penitenza specialmente nel tempo di Quaresima, preludio della nostra redenzione.

Nella vostra terra, la terza domenica di Quaresima - che quest'anno cade il 7 marzo - si suole portare processionalmente il Crocefisso per le strade di Cento, quasi a ripercorrere intimamente il cammino di Nostro Signore Gesù Cristo nella sua *Via Crucis*. E' per voi una usanza antica, consolidata nei vostri cuori dalla fede e dal tempo fino a farne la tradizione di tutta una comunità.

Con decisione non rispettosa di questa antica pia consuetudine locale, del sentire del popolo cristiano e della sua inalienabile dignità, del suo diritto di esprimere pubblicamente la propria fede in adesione ai tempi scanditi dalla liturgia cattolica, una associazione privata, con l'avvallo dell'Autorità pubblica del luogo, ha deciso di far svolgere le tradizionali manifestazioni carnevalesche proprio il 7 marzo, terza domenica di Quaresima, giorno della *Via Crucis* cittadina. Non vale, neppure a parziale attenuante di tanta improvvida decisione, la giustificazione delle avverse condizioni atmosferiche nei giorni precedenti.

La comunità cristiana del Vicariato di Cento, avvilita e offesa da questa decisione, ma non per questo intimidita nella sua fede, non può tollerare che si celebrino lo stesso giorno e per le stesse strade la *Via Crucis* e una festa di carnevale. La ragione e il buon senso - almeno quelli! - dovrebbero ben farlo comprendere a chiunque.

Pertanto stabilisco che la tradizionale processione pubblica della terza domenica di Quaresima quest'anno non abbia luogo. I fedeli, singolarmente o con la loro comunità, vorranno sostituirla con altre pratiche di preghiera, devozione e penitenza.

Dispongo che questa Notificazione venga letta nel Vicariato durante tutte le S. Messe di domenica 28 febbraio e vigiliari.

Bologna, 25 febbraio 2010

✠ Carlo Card. Caffarra
Arcivescovo

Omelia nella messa per la visita pastorale a Liano

Chiesa parrocchiale di Liano
Domenica 28 febbraio 2010

Cari fratelli e sorelle, all'inizio della seconda tappa del nostro cammino quaresimale la Chiesa ci invita a meditare sul mistero della Trasfigurazione del Signore. Non dobbiamo mai dimenticare che quanto è accaduto a e in Gesù, è destinato ad accadere anche in noi: anche noi saremo come il Signore e nel Signore trasfigurati. Che cosa significa? Dobbiamo metterci in ascolto docile della parola del Signore.

La prima risposta ci viene dall'apostolo Paolo. Lo abbiamo sentito dirci: «trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che ha di sottomettere a sé tutte le cose». L'Apostolo si riferisce a ciò che accadrà alla fine dei tempi.

Il nostro destino definitivo non è il nulla eterno. Noi credenti in Gesù resteremo per sempre. Vivremo una vita eterna. Ma non nella condizione in cui viviamo ora, ma nella stessa condizione in cui vive Gesù Risorto. Né dobbiamo pensare ad una sorta di evasione spirituale. È l'intera nostra persona, corpo e anima, che Gesù Risorto "trasfigurerà" «per conformarla al suo corpo glorioso». Dunque, in Gesù trasfigurato noi vediamo prefigurata la nostra sorte finale.

È commovente la conclusione dell'Apostolo: «perciò, fratelli miei carissimi, mia gioia e mia corona, rimanete saldi nel Signore così come avete imparato, carissimi». Quando pensiamo seriamente alla nostra morte, rischiamo di rimanere profondamente turbati. Rimaniamo saldi nel Signore, ci dice l'Apostolo, perché Lui è la nostra speranza.

Ma la Trasfigurazione del Signore non ha un significato solo a riguardo del nostro destino finale. Essa è un mistero del Signore, che già si compie in noi, ora, nella nostra vita quotidiana. In che senso già ora siamo trasfigurati come Gesù ed in Gesù? Prestatemi bene attenzione.

Cari fratelli e sorelle, nel Vangelo Gesù paragona se stesso al ceppo della vita e noi suoi discepoli ai tralci. Egli ha voluto dirci che ci comunica la sua stessa vita divina; siamo trasformati fin da ora nella sua stessa condizione divina. Già ora il Signore Gesù "trasfigura

la nostra misera persona per conformarla alla sua condizione di Risorto”. E questo accade non in primo luogo per chissà quali pratiche religiose, ma «in virtù del potere che ha di sottomettere a sé tutte le cose».

Questo potere Cristo lo esercita mediante i Sacramenti: il sacramento della Confessione e il sacramento dell'Eucaristia. Nella Confessione Gesù trasfigura la nostra persona perché la libera dal peccato; nell'Eucaristia, perché diventiamo partecipi della vita stessa di Cristo. Scrive un Padre della Chiesa: «Colui che è ed è immortale – cioè possiede la vera vita – si è dato a noi in alimento, perché ricevendolo in noi, noi diventiamo quello che Egli è» [S. Gregorio di Nissa].

La quaresima ci è donata perché Cristo intende compiere in ciascuno di noi una vera trasformazione della nostra persona, trasformandola a sua immagine.

2. Cari fedeli di Liano, so che la vostra è una piccola comunità. Ma fino a quando avrete la celebrazione dell'Eucaristia alla domenica, e quindi la possibilità di partecipare degnamente ad essa, voi avete tutto. Anche di ciascuno di voi è vero ciò che ci ha appena detto il Padre della Chiesa: “Colui che è ed è immortale si dona a ciascuno di voi ogni domenica come alimento; e ciascuno di voi, se lo riceve degnamente, diventa quello che Gesù stesso è”. E questo è tutto!

Con S. Paolo dunque vi dico: rimanete saldi nel Signore così come avete imparato, ed imparate dalla predicazione della Chiesa. Ed il Signore Iddio ve “lo accrediterà a giustizia”.

Relazione su “Sfida educativa e formazione dei formatori”

Castello d’Urio (CO)
Martedì 2 marzo 2010

Parlare di educatori nel contesto di una riflessione sulla sfida educativa, è come parlare ... di pompieri allo scoppio di un grande incendio. Parlare cioè di chi deve *in primis* affrontare la sfida educativa.

Io non parlerò di tutte le figure dell’educatore. Mi limito a parlare del sacerdote in quanto educatore. E lo farò distribuendo la mia riflessione in tre punti. Nel primo cercherò di mostrare la dimensione educativa del ministero sacerdotale; nel secondo cercherò di compiere una essenziale ricognizione delle radici antropologiche della crisi educativa attuale; nel terzo cercherò di mettere a fuoco le risorse che il sacerdote deve poter avere per far fronte alla sfida educativa.

1. Il sacerdote come educatore.

Nella riflessione teologica c’è almeno una categoria concettuale, un *theologumenon*, che ci assicura della correttezza di questo approccio al ministero sacerdotale. È il grande tema biblico dell’apostolo come padre che rigenera l’uomo [cfr. *ITs* 2,7.11; *Gal* 4,19; *1Cor* 4,15; *2Cor* 12,15; *Fm* 10]. Cerchiamo una qualche intelligenza di questa grande categoria biblica.

Essa presuppone la convinzione della potenza divina della Parola che l’apostolo predica: potenza che rigenera la persona. «Sono io» dice Paolo «che vi ho generato in Cristo mediante il vangelo» [*1Cor* 4,15]. Se, come vedremo in seguito, educare significa introdurre una persona nella realtà, la porta di ingresso nella realtà viene aperta dall’educatore mediante la Parola. Essa fa passare dal regno del sogno e delle ombre al regno della verità.

Il mito della caverna di Platone, una delle più potenti metafore della condizione umana, ci può aiutare. Come vi è noto, esso insegna che gli uomini si trovano all’interno di una caverna priva di aperture, guardano verso la parete, e non possono guardare altrove, perché sono incatenati. Sulla parete appare un gioco di ombre proiettato da una sorgente luminosa posta alle spalle, e quindi

invisibile. L'uomo non vede che ombre, e rischia di ritenere che questa sia la realtà.

Nel prologo al suo Vangelo, Giovanni parla del Verbo come della luce che illumina ogni uomo [cfr. *Gv* 1,9]. Nel momento in cui all'uomo è dato di incontrare il Verbo-Luce, esce dalla caverna dove è continuamente tentato di ritenere realtà ciò che è ombra, di confondere l'ombra col corpo, direbbe Paolo [cfr. *Col* 2]. È in questo preciso senso che il primo atto educativo – l'atto originante – che il sacerdote compie è la predicazione della Parola di Dio: è essa che fa uscire l'uomo dalla caverna e gli fa vedere la realtà interamente.

Ma questo non è tutto. Per capirlo possiamo aiutarci con una distinzione. Esistono due tipi di verità conosciute dalla ragione umana: verità [chiamiamole] *puramente formali*, e verità *formali-esistenziali*.

Le prime sono quelle verità conosciute mediante un giudizio della ragione, che non esigono una risposta della libertà: che non sono affatto una provocazione della libertà. Esempio: il fiume più lungo della terra è il Missisipi. L'assenso a questa verità non provoca la libertà, e nessun cambiamento di vita.

Le verità formali-esistenziali sono verità che provocano la libertà a compiere scelte di vita. Esempio: meglio subire l'ingiustizia che compierla.

La parola di Dio predicata dal ministro della nuova Alleanza è veicolo di verità del secondo tipo. C'è un testo paolino che mette bene in risalto questo fatto: «Rendiamo grazie a Dio, perché voi eravate schiavi del peccato, ma avete obbedito di cuore a quell'insegnamento che vi è stato trasmesso e così liberati dal peccato, siete diventati servi della giustizia» [*Rom* 6,17-18].

L'apostolo contrappone due condizioni esistenziali, due modi opposti di esistere: schiavi del peccato; servi della giustizia. Il passaggio dall'uno all'altro è dovuto a due fattori: all'insegnamento che è stato trasmesso; ad un atto di obbedienza compiuto dal cuore. La natura intima di questo passaggio è indicato colla categoria della liberazione: un'esperienza che è stata vissuta dalla e nella libertà.

Ora siamo in grado di comprendere tutto lo "spessore" della dimensione educativa del ministero sacerdotale.

Come abbiamo notato l'apostolo pensa l'assenso all'insegnamento trasmesso in termini di "obbedienza di cuore". Il pensiero paolino è ricco di conseguenze pedagogiche da due punti di vista.

1,1. È quotidiana esperienza che non basta conoscere la verità circa il bene per operare il bene: l'*assenso* è distinto dal *consenso*. Paolo parla di “cuore che obbedisce”.

L'insegnamento trasmesso non è stato solo *assentito razionalmente* perché ritenuto vero, ma consentito perché *valutato affettivamente* come proposta di vita buona e desiderabile.

Ne deriva che la predicazione della parola di Dio non deve essere solo fedele alla verità, ma significativa per la persona. Una proposta del cristianesimo che fosse insignificante per la persona che ascolta, sarebbe sicuramente incapace di ottenere l'obbedienza del cuore.

Che cosa significa “significante-insignificante”? capace-incapace di rispondere al desiderio di beatitudine che dimora nel cuore dell'uomo. “Parla al cuore di Gerusalemme e dille che la sua schiavitù è finita”, dice il profeta. Perché il “cuore” obbedisca deve essere interpellato.

È questa la prima conseguenza pedagogica che deriva dalla natura propria della Parola predicata.

1,2. La seconda è uno sviluppo della prima. La Parola predicata non è la tangente che tocca solo in un punto la circonferenza che racchiude la vita, e poi si allontana all'infinito. Essa è il diametro che penetra ed attraversa tutta la sfera del vissuto. Che cosa significa e comporta questa “traversata”? In sintesi: che ogni vissuto umano deve essere posto in Cristo.

La vita quotidiana dell'uomo è una narrazione che comprende sempre alcuni grandi capitoli: gli affetti, il lavoro, la cittadinanza, la sofferenza, la morte. Esiste una educazione [non ho potuto usare un'altra parola] alla vita affettiva e quindi al matrimonio o alla verginità; esiste un'educazione al lavoro o professione come *modus vivendi in Cristo*; esiste un'educazione all'impegno politico, e così via. In un parola: esiste un'educazione a vivere secondo il Vangelo ricevuto; a vivere in Cristo.

È questa la seconda conseguenza pedagogica che deriva alla natura propria della Parola predicata.

Concludo questo primo punto. Il sacerdote colla predicazione della Parola di Dio libera l'uomo dalla “caverna”: introduce l'uomo nella realtà. Ho esposto molto sinteticamente il contenuto di questa definizione: introdurre l'uomo nella realtà.

2. La sfida educativa

In quale contesto culturale il sacerdote oggi opera in quanto padre che genera ed educa l'uomo in Cristo? Parlo del contesto ... del *saeculum*; non parlerò del contesto intraecclesiale attuale.

Da anni vado dicendo che nel contesto culturale attuale educare non è diventato difficile ma impossibile, perché è diventato impensabile. Da quest'affermazione non si deve concludere: quindi arrendiamoci; la sfida non è affrontabile. Ma procediamo per ordine.

2.1. Perché educare è diventato impensabile, se si resta dentro al contesto culturale attuale? Il tempo a disposizione e la natura di questo incontro mi costringono ad una risposta molto schematica.

Parto da un problema che a prima vista sembra estraneo alla nostra riflessione: il problema dell'*itinerarium mentis in Deum*, del percorso della ragione verso Dio. Al fondo di tutti i percorsi proposti dai grandi maestri del pensiero occidentale [pensiamo alle famose cinque vie di S. Tommaso], sta un presupposto che è dato comunque per scontato. Esso è il seguente: la realtà [il mondo, la persona umana], diciamo l'universo dell'ente è dotato di una sua intrinseca intelligibilità. Possiamo anche dire: è dotato di senso. E quindi l'insonne fatica e il desiderio inestinguibile della ragione umana di cercare una spiegazione ultima della realtà nel suo intero, non è semplicemente un cammino iniziato autonomamente, ma il riconoscimento di una intelligibilità che ci è data e non è semplicemente prodotta da noi. Così, dicono gli storici del pensiero, è stato fino a Nietzsche.

Il prof. R. Spaemann scrive: «È Nietzsche però ad aver portato il colpo decisivo, quando ha posto in questione, in linea di principio, un presupposto accettato in tutte le dimostrazioni tradizionali dell'esistenza di Dio, il presupposto della intelligibilità del mondo. Il filosofo francese Michel Foucault ha formulato nel modo più conciso quello che per la prima volta aveva pensato Nietzsche: "Non possiamo pensare che il mondo ci offra un volto leggibile"» [conferenza *La ragionevolezza della fede in Dio* letta al Convegno *Dio oggi. Con Lui o senza Lui cambia tutto*. Testo distribuito ai partecipanti, pag. 31].

Che cosa questo abbia significato e significhi è stato di una potenza devastante inenarrabile. Erodendo la base dell'*itinerarium mentis in Deum*, è inevitabile che si accetta il "dato" della vita della realtà, così come esso è. È semplicemente un fatto in-sensato e a nostra disposizione; è mero materiale plasmabile. Non è più un

“segno”, un “simbolo” [cfr. l’omelia del S. Padre nella Messa della notte di Natale]. La domanda di senso è una domanda insensata.

Il prof. C. Esposito dice che la situazione attuale è caratterizzata dalla divisione fatale tra l’affermazione dell’io senza verità e viceversa l’affermazione della verità senza l’io [cfr. A. SAVORANA (a cura di), *La conoscenza è sempre un avvenimento*, Mondadori Università, Milano 2009, pag. 169]. Esiste cioè una sola verità, quella della scienza, che prescinde dall’io; esiste un io lasciato ormai solo nel deserto del nichilismo banale della società del consumo.

Che cosa ha a che fare questa riflessione col problema su cui stiamo riflettendo? Ha molto a che fare: eliminando l’idea di verità, negando che il “mondo ci offra un volto intelligibile”, parlare di educazione non ha più senso. Come dicevo: educare è diventato non difficile, ma impossibile perché è diventato impensabile.

Introduzione alla realtà può significare infatti due cose. O un contatto colla medesima, un incontro con essa che nella sua essenza non differisce da quello di ogni soggetto senziente. La realtà è materiale d’uso a disposizione di ciascuno, per il suo piacere e per la sua utilità. O un ingresso nella realtà costruito secondo il valore obiettivo della medesima. Un ingresso che avviene come risposta alle due domande fondamentali della ragione: che cosa è ciò che è [domanda di verità]: quale è il valore di ciò che è [domanda di bene]. È questo un modo di entrare nella realtà che è proprio del soggetto intellettuale.

Nel primo caso non posso neppure parlare di educazione se non nel senso di addestramento, di *know how* come si dice oggi; nel secondo caso l’educazione è possibile poiché si tratta di accompagnare la persona verso la verità di ciò che è, e quindi verso il suo senso. Ho parlato di soggetto senziente, e di soggetto intellettuale. La diversità essenziale consiste nel fatto che il primo non può percepire la realtà se non in relazione a se stesso, e quindi il senso di ciò che è se non in rapporto ai suoi desideri. Il secondo invece può percepire la realtà come è in se stessa, e quindi il senso di ciò che è come presenza eccedente ogni nostra approssimazione.

Non posso trattenermi dal fare un esempio: la tanto chiacchierata educazione sessuale. Se la sessualità non ha un senso obiettivamente intrinseco ad essa, l’educazione consisterà nel *know how*: come esercitarla traendone il massimo di piacere col minimo danno. La distribuzione di contraccettivi è da questo punto di vista ... un atto altamente educativo. Se la sessualità è dotata di un suo senso proprio - linguaggio della persona che dona se stessa; e la vita ad

una terza persona – l'educazione sessuale sarà un accompagnamento della persona ad un'integrazione della sua sessualità nel tutto della sua persona; sarà educazione all'amore, al dono, alla responsabilità.

Ora che cosa è accaduto? L'erosione della base su cui camminare verso Dio, l'affermazione cioè dell'intelligibilità della realtà e della corrispondenza fra questa e la ragione, ha distrutto anche la certezza che l'uomo possa conoscere la verità. Ma se così è, allora ha ragione Hume quando scrive che «We never do one step beyond ourselves». La conoscenza non ci illumina su ciò che esiste, ma consiste in adattamenti all'ambiente in ordine alla propria sopravvivenza. La realtà di Dio, la capacità dell'uomo di conoscere la verità, l'irriducibilità dell'uomo a pura materia stanno o cadono assieme. E quando sono cadute, l'educazione come era stata pensata e praticata fino ad ora viene colpita a morte.

Non è che si possa far fronte a questa situazione, dal punto di vista educativo, appellandosi ai valori e proponendo regole. Sarebbe come voler aiutare uno in preda ad una terribile indigestione insegnandogli la chimica della digestione, o ad uno che sta annegando come si fa a nuotare.

È inutile illuderci. L'impegno è immane perché non si tratta di aggiustare un edificio gravemente leso, ma di costruirlo dalle fondamenta. Questa è la sfida educativa in tutta la sua inedita portata.

È possibile una tale ricostruzione? Oppure dobbiamo limitarci a ... salvare il salvabile? Oppure a chiuderci nelle catacombe di comunità cristiane di elite? Siamo al terzo punto.

3. Le risorse del sacerdote di fronte alla sfida.

Esistono vie di uscita da questa condizione perché il sacerdote dispone, se lo vuole, di risorse tali da renderlo capace di far fronte alla sfida educativa. Cercherò di indicarle.

3,1. La prima risorsa di cui il sacerdote dispone è semplicemente l'uomo che ha di fronte. È una verità dell'antropologia cattolica che l'immagine di Dio impressa nell'uomo dalla mano creatrice di Dio può essere deturpata, coperta da montagne di fango, ma non cancellata o distrutta.

Ciò significa che resta sempre nel cuore di ogni uomo la nostalgia di una beatitudine vera; il mormorio sia pure grandemente disturbato del cuore che chiede di andare oltre se stessi. La libertà dell'uomo non è originariamente neutrale. L'incarnazione del Verbo

non è un fatto, accaduto il quale, l'uomo continua a rimanere tale e quale. Il Concilio Vaticano II insegna che incarnandosi il Verbo si è unito in un qualche modo ad ogni uomo. M. Scheeben ha scritto pagine molto profonde al riguardo.

In poche parole: è la condizione reale dell'uomo la prima risorsa del sacerdote per far fronte alla sfida educativa.

3,2. **La seconda risorsa**, è nel sacerdote stesso: è l'essere depositario della Parola di Dio, l'esserne affidatario perché la predichi. La Parola di Dio ha in sé stessa una potenza invincibile. Ma perché essa sia effettivamente risorsa in ordine alla sfida educativa, è necessario che il sacerdote sia consapevole della propria responsabilità verso la Parola di Dio, e che *essa* non altre parole sia da lui predicata.

Responsabilità verso la Parola di Dio significa che di essa noi non siamo padroni, ma servi. Non possiamo adeguarla ai gusti di chi ci ascolta: non possiamo amare più il consenso degli uomini che la verità della Parola. Ci è data, donata perché la predichiamo integralmente.

Ma la Parola di Dio è risorsa se essa viene annunciata, predicata; non se viene annunciata, predicata, un'altra parola.

Questa seconda risorsa esige una formazione, una educazione del sacerdote all'assimilazione della parola di Dio. La meditazione quotidiana della stessa è una esigenza imprescindibile per il sacerdote.

Ed inoltre è assai importante non dimenticare mai come giunge a noi la Parola di Dio. Il Concilio nella Cost. dogm. *Dei Verbum* insegna: «Questa sacra Tradizione e la sacra Scrittura dell'uno e dell'altro Testamento sono dunque come uno specchio nel quale la Chiesa pellegrina sulla terra contempla Dio, dal quale riceve ogni cosa, finché sarà condotta a vederlo faccia a faccia così come egli è» [7,2; *EVI/881*].

Predicare la Parola di Dio non significa esporre i risultati ultimi della ricerca esegetica. È necessario che il sacerdote sia profondamente radicato e fondato nella Tradizione della Chiesa. «in essa le stesse sacre lettere si comprendono più profondamente, sono rese incessantemente efficaci» [ibid. 8,3; *EV 1/884*]. È necessario che sia in profonda sintonia col Magistero, interprete autentico della parola scritta e trasmessa. Penso che l'inefficacia della nostra predicazione sia non raramente dovuta ad una superficiale frequenza alla scuola della parola di Dio, o ad una frequenza caratterizzata da tante assenze.

3,3. **La terza risorsa** nel sacerdote è la condivisione della vita con i fedeli che la Chiesa ci affida. Come vi dicevo, se la proposta cristiana è insignificante non susciterà mai l'obbedienza del cuore.

Questa terza risorsa esige un formazione culturale molto seria nel sacerdote. Come ho cercato di dire nel secondo punto abbiamo a che fare con un uomo che ha accettato di vivere completamente fuori dal suo vero se stesso. Non era mai accaduto. La sfida educativa è una necessità prima che un dovere; un sacerdote culturalmente rozzo è inadeguato ad affrontare la sfida educativa.

Conclusione

Tutto quanto ho detto finora va nella direzione di un profilo formativo del sacerdote, e di una qualità della sua formazione inequivocabili. Quale, alla fine?

«Quando noi, vittime dello scientismo, non crediamo più in noi stessi, chi e che cosa siamo, quando ci lasciamo persuadere di essere soltanto macchine per la diffusione dei nostri geni, quando consideriamo la nostra ragione soltanto come prodotto di un adattamento collettivo, che non ha nulla a che fare con la verità ... allora non possiamo attendere che qualcosa ci possa convincere dell'esistenza di Dio» [R. Spaemann, loc. cit. pag. 33], ed ancor meno possiamo attenderci l'obbedienza del cuore al Vangelo predicato.

Ed allora? Certamente le tre grandi risorse di cui ho parlato possono essere a nostra disposizione. Ma che cosa sveglierà l'uomo da quel sonno? Sono sempre più convinto che lo può fare solo l'amore. Solo se sentirà di essere amato nel senso vero del termine [caritas in veritate], prenderà coscienza di essere qualcuno e non un numero uscito casualmente dal gioco dei dadi della natura.

La grande chiave di volta dell'esistenza sacerdotale è la *charitas pastoralis*. Senza questa, tutto il resto sarebbe un vestito anche sontuoso che copre un cadavere.

Omelia nella messa a Paray-le-Monial

Paray-le-Monial (Francia)
Domenica 7 marzo 2010

Nella Sacra Scrittura, soprattutto nei libri del vecchio Testamento, non raramente troviamo l'immagine della vite. Questa immagine ha due significati. Essa indica lo stesso popolo di Dio. Dio ha piantato la sua vite in questo mondo: ha scelto un popolo e ha coltivato e protetto questa vite. Con quale intenzione? E qui appare il secondo significato: Dio aspetta che il suo lavoro non sia vano: attende che la vite dia frutto. Attende cioè che il suo popolo produca frutti di giustizia.

Nel Santo Vangelo, come avete sentito, non si parla di una vite, ma di un fico. L'immagine tuttavia veicola gli stessi due significati.

Esso è piantato, coltivato e protetto: Dio si prende cura di ciascuno di noi. Ma attende che produciamo frutti di giustizia. La pagina evangelica ci mostra il Signore nel momento in cui va a verificare se la sua attesa di frutti è stata vana o ben riposta: «venne a cercare frutti».

L'attesa è stata vana: «ma non ne trovò». Invece di fichi dolci a gustarsi, egli trova solo foglie. Non produce nulla di buono; è solo apparenza. Che cosa avverrà di ciascuno di noi se deluderemo il Signore: il Signore che ci ha coltivati e protetti?

Cari amici, è a questo punto che risuona il messaggio evangelico di oggi: la pazienza di Dio. Ci aiuta un testo dell'apostolo Pietro: «Le Seigneur ne retarde pas l'accomplissement de ce qu'il a promis ... mais il use de patience envers vous, voulant que personne ne périsse, mais que tous arrivent au repentir» [2Pt 3,9]. La pazienza di Dio è l'amore che sa attendere la risposta della persona amata.

La pagina evangelica narra brevemente due episodi che vengono interpretati da Gesù allo stesso modo. L'unica via che ci consente di sfuggire alla rovina - di evitare che il fico sia sradicato - è la conversione; è cioè la trasformazione interiore e reale della nostra persona, soprattutto la rinuncia a ritenerci giusti e non bisognosi di conversione.

Cari fratelli e sorelle, la parola di Dio ci istruisce profondamente sul senso del tempo che misura la nostra vita. Ci rivela il senso profondo della misura dei nostri anni. Essi significano l'attesa di Dio nei nostri confronti. Dio è lento all'ira e grande nell'amore. Ma gli

anni ci sono dati perché non rimandiamo all'infinito la nostra conversione: verrà un momento in cui l'attesa di Dio avrà un termine. Il vignaiolo dice: «laisse-le cette année encore, le temps que je creuse tout autour et que je mette du fumier. Peut-être donnera-t-il des fruits à l'avenir... Sinon tu le couperas». La nostra vita sarà giudicata con sentenza definitiva.

2 L'apostolo Paolo ci aiuta ancora meglio, nella seconda lettura, a comprendere il tempo della nostra vita. Essa è stata prefigurata dal cammino d'Israele nel deserto: «Cela leur arrivait pour servir d'exemple, et a été écrit pour notre instruction à nous qui touchons à la fin des temps». La prefigurazione secondo l'Apostolo è perfetta.

Israele durante il cammino nel deserto fu “battezzato in Mosè”. La manna piovuta dal cielo e l'acqua sgorgata dalla roccia prefiguravano l'Eucaristia. Quindi il popolo di Dio ha avuto [in figura] gli stessi doni dei cristiani. «Cependant» dit l'Apôtre «ce n'est pas le plus grand nombre d'entre eux qui plut à Dieu, puisque leurs corps jonchèrent le désert».

Il tempo dell'attesa di Dio non deve essere vissuto nella ingiustizia, nel disprezzo o nella non curanza dei doni di Dio. La nostra sorte sarebbe come la sorte dei figli di Israele: non entreremo nella terra promessa, cioè nella beatitudine eterna. «D'un châtement combien plus grave sera jugé digne, ne pensez-vous pas, celui qui aura foulé aux pieds le Fils de Dieu, tenu pour profane le sang de l'alliance dans lequel il a été sanctifié, et outragé l'Esprit de la grâce?» [Eb 10,29].

Preghiamo dunque, cari fratelli e sorelle, perché durante questa santa quaresima portiamo frutti di vera e continua conversione.

Intervento alla conferenza su “La conversione: un uomo affascinato”

Paray-le-Monial (Francia)
Domenica 7 marzo 2010

Il tema più ricorrente nelle settimane di quaresima è il tema della conversione. Nei testi liturgici è talmente costante il richiamo ad essa che possiamo pensare e vivere il cammino quaresimale come cammino di conversione. Vorrei dunque riflettere con voi su questo grande tema.

Per introdurvi in esso vorrei partire dalla descrizione di due esperienze umane, nelle quali sono sicuro che molti di voi sentiranno narrare un pezzo della loro storia.

Prima esperienza: l'arrivo del primo figlio a una coppia sposata. Che cosa succede quando ad una coppia nasce il primo bambino? È sostanzialmente l'ingresso e l'instaurarsi di una nuova presenza dentro la loro vita. E' arrivata una nuova persona! Di conseguenza la vita dei due sposi non può più essere come prima: ormai devono “fare i conti” con lui. Abitudini che forse duravano da anni dovranno essere cambiate; il lavoro acquista un nuovo senso: lavorano soprattutto per lui, per assicurare il suo futuro. Potremmo dire che la loro giornata viene vissuta e la loro vita interpretata alla luce della presenza del bambino.

Seconda esperienza: un giovane si innamora di una ragazza o viceversa. Che cosa succede nella vita del giovane/della giovane? Ancora una volta: una persona entra con inaspettata potenza nella vita. C'è come un «urto»: i latini parlavano di «passio», di passione. E' un avvenimento che accade e che ti colpisce: ne sei «preso». Ed in modo tale che tutte le energie – intelligenza e libertà – ne sono coinvolte, perché la persona intuisce che le si apre davanti una nuova possibilità di esistenza. E' una presenza carica di attrattiva che la spinge ad una risposta.

Queste due esperienze così umane possono essere la porta che ci introduce dentro alla comprensione del fatto della conversione.

1. [Natura della conversione]. La Chiesa, come vi ho detto, in queste settimane di quaresima parla spesso di conversione. Non solo, ma pone spesso sulle nostre labbra la preghiera per ottenere la

conversione. Ma che cosa significa «convertirsi»? A questa domanda siamo tentati di rispondere subito: cambiare la propria vita, in senso morale. E pensiamo alla vita immorale e sregolata di una persona che decide di ... rientrare nell'ordine della legge morale. Pensare la conversione in questi termini non è sbagliato. Anzi, come vedremo, questo modo di pensarla ne coglie un aspetto imprescindibile. Ma non è questo il «nucleo esistenziale» della conversione.

Fra le molte pagine bibliche che potremmo leggere, due mi sembrano particolarmente adeguate: il racconto dell'incontro di Zaccheo con Gesù [*Lc* 19,1-10], e una pagina autobiografica di Paolo [*Fil* 3,4-14]. E' vero che Zaccheo cambia la sua vita dal punto di vista morale: decide non solo di non rubare più, ma restituisce il mal tolto con una misura superiore a quella richiesta dalla legge. Ma se guardiamo alla storia di Paolo, le cose non stanno proprio in questi termini. Egli, prima dell'avvenimento decisivo [quello appunto che definisce la sua conversione cristiana], non teneva - a differenza di Zaccheo - condotte moralmente riprovevoli. Anzi, egli dice di se stesso che era "irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della legge" (*Fil* 3,6b). Dunque: si può essere malfattori e ladri, come Zaccheo, e non essere ancora convertiti [e questo è abbastanza facile da capire]; si può essere persone oneste e molto giuste, come Paolo, e non essere ancora convertiti [e questo è abbastanza difficile da capire]. E non è neppure sempre vero che i secondi siano più vicini alla conversione dei primi. Gesù una volta disse a chi era o si riteneva giusto: "i pubblicani e le prostitute vi precederanno nel Regno di Dio". Ed allora che cosa significa «convertirsi»?

Qualcuno a questa domanda potrebbe essere tentato di rispondere: cambiare il proprio modo di pensare, di valutare le cose cioè, e di interpretare la realtà. Ancora una volta, devo dire che sicuramente non esiste vera conversione senza questo cambiamento. Anzi, quando la comunità greca dovette tradurre nella sua lingua la parola usata da Gesù per indicare la conversione, essa - particolarmente sensibile a questo aspetto - usò il termine «metanoia» che letteralmente significa «cambiamento di mentalità». E' questo dunque un aspetto della conversione assai importante. Ma non è esso il «nucleo centrale». Abbiamo anche al riguardo un esempio nella storia della Chiesa. La conversione di Agostino, come è noto a tutti, fu lunga ed assai faticosa. Egli dovette superare due enormi difficoltà [assai attuali!]: la difficoltà di una visione materialista; la difficoltà di una visione fatalista. Egli pensava che esistessero solo realtà materiali; egli pensava, da manicheo quale era,

che l'uomo non fosse libero. Egli superò questi due formidabili errori, soprattutto attraverso la lettura di libri neo-platonici. Fu la sua conversione? Non proprio. Essa può accadere quando incontra Ambrogio che, scrive egli stesso, lo "accolse come un padre e gradì il mio pellegrinaggio proprio come un vescovo" (*Confessioni* V, 13,23).

Ed allora che cosa è la «conversione»? riascoltiamo nel cuore la pagina evangelica. Che cosa succede a Zaccheo di così diverso dalla sua vita ordinaria? Incontrò Cristo che chiese di entrare in casa sua. Che cosa è successo a Paolo di così straordinario che cominciò da quel momento a considerare una perdita tutto ciò che fino a quel momento poteva essere per lui un guadagno? Abbiamo due testi che in maniera molto suggestiva ce lo dicono. Il primo dice: "E Dio che disse: rifulga la luce dalle tenebre, rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo" (*2Cor.* 4,6). L'altro testo dice: "Ma quando colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque di rivelare a me suo Figlio perché lo annunciassi in mezzo ai pagani... " (*Gal* 1,15-16). Ha avuto un incontro con Cristo nel quale egli, Paolo, ha visto la Presenza: la presenza stessa di Dio, colla gloria del suo amore. Il profeta (*Is.* 9,1) aveva preannunciato: "Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce: voi che abitate nella regione dell'ombra della morte, una luce splenderà su di voi". Nella vita di Paolo questa parola si è compiuta: una luce si è accesa nella sua esistenza perché ha visto Cristo, perché ha visto in Lui la presenza stessa di Dio.

Per capire meglio che cosa significa qui la parola «incontro», è necessario tener presente che quando esso accade veramente, sono le radici stesse della nostra esistenza ad essere coinvolte. E quali sono le radici della nostra vita? Che cosa cioè nutre il nostro quotidiano esistere: ciò che ci fa lavorare, che ci fa prendere moglie/marito, che ci fa desiderare e pensare? Come ha visto bene Agostino: è il desiderio di beatitudine, di pienezza di essere. Le nostre scelte sono sempre in vista di un bene particolare; ma alla fine ciascuna di esse si iscrive e si radica nel desiderio di un bene che sia tale da dare piena soddisfazione alla nostra fame e sete di beatitudine, al nostro sconfinato desiderio di verità, di bontà, di bellezza. Solo una cultura disumana e superficiale come la nostra poteva tentare di estenuare nell'uomo questo suo desiderio, insegnandogli che è possibile ben navigare anche se si naviga sempre a vista senza avere nessun porto a cui dirigersi; che è possibile ben camminare anche senza sapere dove andare.

L'incontro con Cristo pesca in questa profondità dell'essere: Cristo è «sentito» come la risposta vera e totale al proprio desiderio illimitato di beatitudine: «mio Signore e mio tutto» [pregava S. Francesco]. Zaccheo ha capito che non nel denaro, ottenuto con tutti i mezzi, era la risposta al suo desiderio, ma la risposta era Lui, lo stare a tavola con Lui. Paolo ha capito che la glorificazione di Dio non consisteva in primo luogo nello sforzo morale dell'uomo, ma che tutta la sua felicità ormai era nel conoscere Lui, nell'essere con Lui. Pietro ha capito che non sarebbe più riuscito ad andare da nessun'altra parte, poiché sapeva che solo Lui aveva parole di vita eterna.

L'incontro con Cristo è un fatto che ha tutti i connotati propri dei fatti che accadono in questo mondo: in un tempo preciso ed in un luogo determinato. Mentre Zaccheo è su una pianta; mentre Andrea e Pietro stavano pescando; mentre una donna samaritana va ad attingere acqua al pozzo, e così via. Ma nello stesso tempo è un fatto che è imprevedibile [Zaccheo mai si sarebbe aspettato!], incalcolabile [proprio nel momento in cui Paolo andava ad imprigionare i cristiani!], non programmato [la samaritana faceva ciò tutti i giorni] ma così corrispondente alle attese più profonde della persona da farle esclamare: «tardi ti ho amato, o Bellezza tanto nuova e tanto antica!».

Ed ancora. L'incontro con Cristo è improvviso perché Egli solo ne ha l'iniziativa: il primato della grazia! Ma nello stesso tempo, esso mette in movimento tutta la persona incontrata. L'apostolo Paolo lo esprime in modo stupendo: “mi sforzo di correre per conquistarlo, perché anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo”. E' una persona protesa verso il futuro, un futuro che è la pienezza della comunione con Cristo. Ma questo movimento è la risposta ad un'esperienza che sta all'origine della corsa: è stato afferrato da Cristo.

Ecco: questa è la conversione cristiana. E' questo incontro con Cristo.

2. [Conseguenze della conversione]. Consentitemi ora di dire alcune parole su ciò che accade in Zaccheo, in Paolo, in ciascuno di noi quando in noi accade la conversione, quando cioè incontriamo Cristo.

Succedono fondamentalmente due cose, rispettivamente nei due dinamismi spirituali fondamentali della nostra persona: l'intelligenza e la libertà.

A livello di intelligenza, è soprattutto la pagina paolina ad illuminarci. Sarebbe necessario fare un lungo discorso sulla conversione della intelligenza a Cristo: soprattutto oggi. Mi limito ad una sola riflessione.

Due sono le domande fondamentali che l'intelligenza umana, posta di fronte al reale, si pone: che cosa è [domanda sulla verità]? quale è il suo valore [domanda sul bene]? L'incontro con Cristo mette in moto la tua intelligenza perché tu vuoi sapere la verità e il valore di ciò che è e di ciò che fai alla luce di Cristo. Ti chiedi: che cosa è l'amore umano? Quale è il valore della sofferenza? E così via. Il «convertito» cerca colla sua ragione la risposta nella luce di Cristo, della Sapienza stessa di Dio. Ecco perché la ragione del credente è spinta ad esercitarsi al massimo, senza precludersi nulla. Nasce una nuova cultura.

A livello di libertà, è soprattutto la pagina evangelica ad illuminarci. Anche su questo sarebbe necessario un lungo discorso, perché penetriamo nella chiave di volta di ogni umana esistenza: l'idea e l'esperienza che ciascuno ha della propria libertà. Mi limito ad una sola riflessione.

Zaccheo ha radicalmente cambiato il suo modo di essere libero: dal possesso al dono. Tutto qui! La sua libertà è stata liberata, perché è stata resa capace di amare. Ha acquistato la libertà del dono. Nasce l'amore e l'amicizia. E Paolo con Giovanni dirà che questo è tutto.

Ma c'è un'altra dimensione dell'avvenimento della conversione: il convertito, colui che ha incontrato Cristo non può tacere. «Perché lo annunciassi in mezzo ai pagani», dice Paolo; la samaritana corre in città a narrare a tutti ciò che le è successo. Non si può tacere!

Conclusione

Ha senso oggi parlare di conversione? Prima di rispondere a questa domanda consentitemi di dirvi quale è, a mio giudizio, il bisogno spirituale più profondo dell'uomo che vive in Occidente, prendendo le mosse un po' alla larga.

L'itinerario *mentis in Deum* è sempre partito in Occidente da un presupposto, poggiava i piedi su una terra ferma: l'intelligibilità del reale di cui ho esperienza. E pertanto la convinzione che il desiderio insonne della ragione di scoprire l'intelligibilità del reale, non era da considerare un desiderio vacuo che non poteva trovare risposta definitiva ma solo provvisoria. L'incontro fra l'intelligibilità del reale

e la ragione che cerca è la verità. Come scrisse C. Fabro in due aforismi: «la verità è una qualità fondamentale del reale e una qualità fondamentale dell'essere», e «la verità è un atteggiamento radicale esistenziale: di stare in attesa della rivelazione dell'essere» [*Libro dell'esistenza e della libertà vagabonda*, Piemme, Casale M. 2000, pag. 116].

Ne deriva che la ricerca di Dio e l'esistenza della verità *simul stant et simul cadunt*.

Secondo studiosi competenti chi ha scalzato questa base è stato Nietzsche, e la piena accettazione, fino ai suoi esiti finali, di quella demolizione è diventato a mio giudizio la temperie spirituale del tempo attuale. In che senso? Almeno in due significati.

È accettato, come in dato di fatto, come una sorta di destino, che l'universo degli enti non nasconda, non rimandi, non significhi una Presenza eccedente la misura dell'ente stesso. Esiste solo la verità propria dei progetti tecnici dell'uomo. Un esempio. L'atto di porre le condizioni della venuta all'esistenza di una nuova persona non ha in se stesso una verità che rimanda ad una Presenza. È un mero fatto che può essere anche tecnicamente riprodotto in laboratorio.

La domanda quindi di senso è giudicata una domanda priva di senso o comunque inutile: si vive, e basta. E così si dica di ogni fondamentale vissuto umano. L'assenza di Dio - oggi molti pensano - è il destino dell'uomo; e, alla fine, si vive ugualmente bene. È questo il volto più tragico [per noi] del nichilismo, non tanto il relativismo morale conseguente.

Abbiamo così individuato il bisogno spirituale più profondo: il bisogno della Presenza. Nella lettera inviata da Benedetto XVI a tutti i vescovi nel marzo scorso, il S. Padre confida che attribuisce come compito supremo al suo pontificato quello di rendere presente Dio nella vita degli uomini.

Ritorno alla domanda iniziale. Ha senso parlare oggi di conversione? Sì, ma nel senso biblico precisamente: incontro con una Presenza che dimora dentro - non fuori! - alla realtà di cui ho quotidiana esperienza: non altro. La Chiesa può, deve ragionevolmente parlare di conversione, perché testimonia Cristo. E Cristo è supremamente interessante per la ricerca umana, perché è la possibilità dell'impossibile: il Verbo si è fatto carne ed abita fra noi.

Relazione su “Sacerdozio ed ermeneutica della continuità”

INTERVENTO AL CONVEGNO TEOLOGICO INTERNAZIONALE “FEDELTA’ DI CRISTO, FEDELTA’ DEL SACERDOTE” PROMOSSO DALLA CONGREGAZIONE PER IL CLERO

Aula Magna Pontificia Università Lateranense - Roma
Giovedì 11 marzo 2010

Nella mia riflessione sono accostate due realtà: il sacerdozio ordinato e l’ermeneutica della continuità. Sicuramente riguardo alla seconda viene subito in mente il discorso fatto alla Curia Romana da Benedetto XVI in occasione del Natale 2005 [cfr. *Insegnamenti di Benedetto XVI*, I (2005), LEV, pag. 1018-1032]. Una grande parte del medesimo infatti è dedicato al tema dell’ermeneutica della continuità [cfr. pag. 1025-1031].

Penso necessario in ordine alla costruzione della domanda a cui cercherò di rispondere colla mia relazione, definire già *in limine* l’ermeneutica della continuità.

Distinguo “continuità” che è un fatto che accade o non accade, da “ermeneutica “ che connota l’attività dello spirito che verifica il fatto della continuità, e lo spiega.

La continuità è il permanere della stessa identità all’interno del suo cambiamento. La continuità quindi è un processo intrinseco ad ogni organismo vivente, pena la morte. Ciò accade anche in quell’organismo vivente che è la Chiesa: essa permane nel Principio che l’ha costituita perché ed in quanto ne vive in ogni tempo e luogo.

I fattori della continuità sono due: uno interno alla esperienza della fede; uno esterno alla medesima. Il primo è descritto da Benedetto XVI nel modo seguente: «la nuova parola può maturare soltanto se nasce da una comprensione consapevole della verità espressa e ... dall’altra parte la riflessione sulla fede esige anche che si viva questa fede» [pag. 1026]. Il secondo fattore è costituito dalla necessità che la predicazione del Vangelo si confronti col modo con cui l’uomo interpreta la realtà e si pone in essa; si confronti cioè colla cultura.

Distinto è il fatto della continuità dallo sforzo ermeneutico per verificare se esso sia o no accaduto; e in caso affermativo cogliere la

logica interna al cambiamento. I due atti ermeneutici sono distinti solo logicamente, non in realtà.

02. Fatta questa prima premessa risulta chiaro quale è il tema su cui mi è stato chiesto di riflettere.

Si tratta di riflettere su una realtà che è propria dell'economia salvifica cristiana: *il sacerdozio ordinato*. Dobbiamo considerarlo nella sua vicenda storica a partire dal Concilio Vaticano II (compreso) fino ai giorni nostri, e mettere in atto un'ermeneutica della continuità.

Quest'opera ermeneutica può essere fatta in due modi: o analizzando nella loro concatenazione logica i testi magisteriali e le principali riflessioni teologiche sul sacerdozio ordinato, oppure studiando il vissuto sacerdotale di questi anni post-conciliari.

La mia riflessione si colloca dentro la prima prospettiva, ma non come puntuale analisi di testi magisteriali, ed opere teologiche. Presupposta questa, la mia domanda invece è la seguente: **quale è l'identità permanente del ministero ordinato, e come essa si confronta colla cultura odierna?** Due parole ancora di spiegazione.

Il termine «identità» non si riferisce ad un concetto, ad un'idea; «ma al Logos immanente (al ministero ordinato), all'intrinseca verità vivente, all'immagine originaria cui fanno riferimento tutte le altre manifestazioni [dell'essere e della vita sacerdotale] innervandole all'interno» [L. SCHEFFCZYK, *il mondo delle fede cattolica*, V&P, Milano 2007, pag. 36].

1. L'identità permanente

L'identità del ministero può essere colta solo dallo “sguardo semplice della fede”, non attraverso l'analisi dei singoli fattori che la costituiscono. Per distinguere lo stile romanico dallo stile gotico è necessario guardare nel suo insieme il monumento, e cogliere quella “forma” che metta insieme le singole parti nel modo proprio del gotico o del romanico.

Vorrei molto semplicemente dirvi che cosa vedo nel ministero quando lo guardo con lo “sguardo semplice della fede”. Vedo **il segno sacramentale della presenza di Cristo nella sua Chiesa**: «il Vescovo, il presbitero, il diacono, sono simbolo di realtà vere corrispondenti a questi nomi» [ORIGENE, *Commento al Vangelo di Matteo*, CN ed., Roma 1999, pag. 168].

Che cosa ci aiuta ad avere una intuizione intellettuale di questa “intrinseca verità vivente” del ministero sacerdotale? Una serie di elementi che derivano dalla *denkform* cattolica.

La dimensione sacramentale dell'economia salvifica è il primo elemento. L'atto salvifico di Cristo non è una tangente che tocca la circonferenza della storia umana solo in un punto per allontanarsene subito all'infinito. Esso entra dentro la storia e vi rimane permanentemente presente. Non può essere solo ricordato: può essere realmente incontrato e fatto proprio.

La presenza reale, perenne, duratura dell'Evento salvifico è assicurata dal sacramento. Il sacramento è precisamente la presenza di Cristo nella Chiesa, in forma di segno o di simbolo, nella modalità propria a ciascun segno o simbolo medesimo.

Il realismo della salvezza è il secondo elemento, strettamente connesso con quello precedente. La salvezza incontra realmente l'uomo nel sacramento e l'uomo la salvezza. Essa non è solo sperata, ma anche realizzata sia pure in forma incoativa. È operato un vero e proprio cambiamento nella condizione ontologica della persona: «carissimi, noi fin da ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato» [1Gv 3,2]. L'atto redentivo dell'uomo è un fatto che accade realmente e perennemente, ed introduce l'uomo nella patria della sua identità.

L'intrinseca verità del ministro sacerdotale è costituita all'interno della dimensione sacramentale della salvezza e del carattere realistico della redenzione.

Questa costituzione è percepibile da un duplice punto di vista: dal legame fra ministero sacerdotale e sacramenti; dal rapporto fra la persona di Cristo vivente nella Chiesa e la persona del sacerdote.

I due punti di vista devono essere tenuti assieme, diversamente si avrebbe una visione scorretta. Il legame infatti fra sacerdote e sacramenti non va pensato come un caso particolare di una legge ricorrente, e che troviamo presso ogni religione. Il *sacrum* è sempre affidato ad alcune persone consacrate, deputate a custodirlo ed amministrarlo.

Il luogo teologico dove il rapporto fra la persona di Cristo, l'economia sacramentale, e la persona del sacerdote è visibile nella sua pura ed intrinseca verità, è la celebrazione dell'Eucaristia.

Non casualmente Cristo ha istituito *uno actu* e il sacramento dell'Eucaristia e il ministero della Nuova ed eterna Alleanza.

Nella santa Eucaristia non è presente solo la grazia e l'opera della salvezza: è realmente presente Cristo stesso che si dona sulla Croce per la redenzione dell'uomo.

Ma questa presenza non può essere realizzata senza un riferimento alla persona di Cristo: è lui stesso che la deve realizzare. Ovviamente non con una modalità percepibile dai sensi, ma nella modalità sacramentale propria dell'economia salvifica: *sub signo*. È il ministero della nuova Alleanza che rende presente sacramentalmente il Cristo che compie *l'opus redemptionis nostrae*.

Veramente la celebrazione dell'Eucaristia è la cifra dell'esistenza del sacerdote; è il criterio ermeneutico adeguato del suo esserci; è il Logos immanente della sua esistenza che ne spiega tutte le manifestazioni.

Potremmo a questo punto dimostrare, in base a molti testi, come il Concilio abbia ripreso chiaramente l'idea della "rappresentanza di Cristo" per definire il ministero [cfr. *Sacrosanctum Concilium* 33; *Lumen Gentium* 10 e 28; *Presbyterorum ordinis* 2 e 13]. Così come l'altro grande documento Magisteriale, l'Es. Apost. *Pastores dabo vobis* [cfr. 11,3 (nexus ontologici peculiaris qui iungit presbyterum Christo); 12,2 (cui, tamquam capiti et populi pastori configuratur peculiari quodam modo); 15,4 (sunt igitur presbyteri in Ecclesia et pro Ecclesia velut repraesentatio sacramentalis Christi capitis et pastoris ... existunt et operantur ... et nomine et persona Christi capitis et pastoris); 16,6 (locum coram Ecclesia occupat - per suum ministerium - quod non nisi signum et continuatio sacramentalis et visibilis est ipsius Christi)].

La relazione obiettiva del sacerdote a Cristo capo e pastore è la relazione che costituisce il sacerdozio. Dunque è un'identità di relazione; una identità che sussiste in una relazione.

Dal punto di vista soggettivo che cosa significa questa particolare forma di identità? Significa l'identificazione del proprio io colla missione, la coincidenza della coscienza del proprio io colla missione. Vorrei fare alcune essenziali riflessioni su questo punto.

La relazione a Cristo è sempre pensata nella Tradizione in termini di *missione* [«come il Padre ha mandato me, così io mando voi»], in continuità colla relazione di Cristo al Padre. Il contenuto del rapporto dell'apostolo con Cristo è l'essere mandato da Cristo medesimo come segno efficace della sua presenza operante. *La sua identità è la sua missione*.

Il sacerdote viene espropriato del chiuso “essere per se stesso” e consegnato ad “essere per e mediante il Signore” [cfr. *Rom* 14,7-8], che poi significa concretamente “cercare di compiacere il prossimo nel bene, per edificarlo” [cfr. *Rom* 15,2-3].

A Simone viene cambiato il nome «poiché egli è ciò che dice il suo nome» [*ISam* 25,25]. Poiché l'identità del sacerdote sussiste nella relazione di vicarietà [*vius gerens Christi*] o rappresentanza; egli diventa se stesso quanto più dimentica la sua privata soggettività e si identifica sempre più colla sua missione.

Ho concluso questo primo punto, in cui ho cercato di riflettere sull'identità del sacerdote, e sul versante oggettivo e sul versante soggettivo.

Sul primo, l'identità diventa comprensibile alla luce *dell'analogia fidei*, che tiene assieme la dimensione sacramentale dell'economia salvifica e il realismo della salvezza. Sul versante soggettivo, l'identità è definibile come coincidenza del proprio io colla missione.

2. Nella condizione attuale

«Certamente c'è una fisionomia essenziale del sacerdote che non muta... Il presbitero del terzo millennio sarà in questo senso, il continuatore dei presbiteri che, nei precedenti millenni, hanno animato la vita della Chiesa ... Altrettanto certamente la vita e il ministero del sacerdote devono anche adattarsi ad ogni epoca ... dobbiamo perciò cercare di aprirci, per quanto possibile, alla superiore illuminazione dello Spirito Santo, per scoprire gli orientamenti della società contemporanea, riconoscere i bisogni spirituali più profondi» [Es. ap. *Pastores dabo vobis* 5,5].

L'esortazione apostolica post-sinodale prospetta precisamente quell'ermeneutica della continuità che guida questa riflessione. Il testo post-sinodale infatti parla di una “fisionomia essenziale del sacerdote che non muta” ed ugualmente della necessità che essa prenda corpo in relazione agli “orientamenti della società contemporanea ed ai suoi bisogni spirituali più profondi”.

Cercherò ora di mettere in atto questa “ermeneutica della continuità”, dopo aver descritto nel paragrafo precedente quella “fisionomia essenziale del sacerdote che non muta”. Ed inizio dalla descrizione di quello che mi sembra il bisogno spirituale più profondo.

L'itinerarium mentis in Deum partiva sempre da un presupposto, poggiava i piedi su una terra ferma: l'intelligibilità del reale di cui ho esperienza. E pertanto la convinzione che il desiderio insonne della

ragione di scoprire l'intelligibilità del reale, non era da considerare un desiderio vacuo che non poteva trovare risposta.

L'incontro fra l'intelligibilità del reale e la ragione che cerca è la verità. Come scrisse C. Fabro in due aforismi: «la verità è una qualità fondamentale del reale e una qualità fondamentale dell'essere», e «la verità è un atteggiamento radicale esistenziale: di stare in attesa della rivelazione dell'essere» [*Libro dell'esistenza e della libertà vagabonda*, Piemme, Casale M. 2000, pag. 116].

Ne deriva che la ricerca di Dio e l'esistenza della verità *simul stant et simul cadunt*. Se si nega che esista la verità, la ricerca di Dio non può neppure cominciare.

Secondo studiosi competenti, chi ha scalzato questa base è stato Nietzsche [su tutto questo si veda Aa.Vv. *Dio oggi*, Cantagalli, Siena 2010, il contributo del Prof. R. Spaemann, pagg. 71-73], e la piena accettazione, fino ai suoi esiti finali, di quella demolizione è diventata la temperie spirituale del tempo presente. In che senso? Almeno in due significati.

Il primo. È accettato, come nostro destino, come il destino dell'Occidente, quello di pensare che l'universo degli enti non nasconda, non rimandi, non significhi una Presenza che non sia a misura dell'ente stesso. Esiste solo la verità propria dei progetti tecnici dell'uomo. Un esempio. L'atto di porre le condizioni della venuta all'esistenza di una nuova persona - l'atto procreativo - non ha in se stesso una verità che rimanda ad una Presenza. È un mero fatto che può essere anche tecnicamente riprodotto in laboratorio.

Il secondo. La domanda quindi di senso è una domanda priva di senso: si vive, e basta. E così si dica di ogni fondamentale vissuto umano. L'assenza di Dio è il destino dell'uomo, e, alla fine, si vive ugualmente bene. È questo il volto più tragico [per noi] del nichilismo, non tanto il relativismo morale conseguente.

Abbiamo così individuato il bisogno spirituale più profondo: *il bisogno della Presenza*. Nella lettera inviata da Benedetto XVI a tutti i vescovi nel marzo scorso, il S. Padre confida che attribuisce al suo pontificato come compito supremo quello di rendere presente Dio nella vita degli uomini. Ed è a questo bisogno supremo che il sacerdote, la cui identità abbiamo già schizzata, è chiamato oggi a rispondere. Come?

La questione dunque è questa: è possibile riconoscere una Presenza eccedente l'universo dell'ente, ma che abita dentro esso?

Esiste la possibilità di *toccare l'Infinito* mentre vivo nel finito? o dobbiamo rassegnarci all'impossibilità di fare questo incontro?

Queste sono le domande ultime a cui oggi il sacerdote è chiamato a rispondere.

Sarebbe un grave errore ritenere che il problema sia fondamentale di carattere etico; e che quindi il bisogno spirituale principale sia il bisogno di una seria proposta etica. Errore, perché una tale diagnosi confonderebbe i sintomi colla malattia. E sarebbe come pensare che ad una persona in preda ad una grave indigestione, la cosa più necessaria sia di spiegargli la chimica della digestione.

Non dobbiamo mai dimenticare che comunque l'immagine di Dio impressa nell'uomo non può essere cancellata, e che pertanto, pur confuso in mezzo a tanti rumori, il "mormorio del cuore" che invoca la Presenza beatificante continua a farsi sentire. La capacità della verità resta indistruttibile nell'uomo.

L'uomo che vive oggi la gaia farsa dell'Assenza, ha bisogno di essere risvegliato alla coscienza della sua dignità di persona e ciò lo può fare solo *la testimonianza della carità*. Nell'inferno del non-senso che furono i lager nazisti, dove ogni possibilità di avvertire la Presenza era consumata, P. Kolbe ha riconosciuto una ragione per cui vivere è bene: la ragione del dono di sé. Una ragione che era il segno e la voce di una Presenza reale.

Non si intenda questo come in primo luogo un dovere derivante dal sacramento dell'Ordine, assieme ad altri doveri. È la **"forma vitae"**, quel *Logos* intrinseco di cui ho parlato all'inizio poiché il sacerdote è e agisce "in persona Christi": di Cristo che redime l'uomo nel dono della Croce, eucaristicamente sempre presente dentro al nostro mondo dell'Assenza.

È quanto insegna anche l'Es. Ap. *Pastores dabo vobis*: «Il principio interiore, la virtù che anima e guida la vita spirituale del presbitero in quanto configurato a Cristo capo e pastore è la carità pastorale, partecipazione della stessa carità pastorale di Gesù Cristo ... Il contenuto essenziale della carità pastorale è il dono di sé» [23,1.2]. Tralascio le conseguenze pedagogiche nella formazione dei futuri sacerdoti. Non sono oggetto della presente riflessione.

3. A modo di conclusione

Abbiamo saputo dopo la sua morte, che la B. Teresa di Calcutta ha condiviso per lunghi anni l'esperienza dell'Assenza con l'uomo di oggi.

Essa l'ha vissuta nella certezza che in fondo l'uomo, quell'uomo di cui condivideva il destino, aveva solo bisogno di essere amato. La cifra dell'esistenza sacerdotale è la cifra eucaristica.

Omelia nella messa per la visita pastorale a Gallo Bolognese e Casalecchio dei Conti

Chiesa parrocchiale di Gallo Bolognese
Domenica 14 marzo 2010

«**V**i supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio». Cari fratelli e sorelle, è Cristo stesso che attraverso il suo Apostolo “ci supplica”: «lasciatevi riconciliare con Dio».

Perché il nostro cuore accolga questo invito, Dio stesso oggi nella pagina evangelica ci fa la più commovente ed affascinante rivelazione di Se stesso. La parabola del figlio prodigo ci mostra il vero volto di Dio: egli è un Dio «ricco di misericordia», «lento all'ira e grande nell'amore». La parabola esprime in modo eminente l'*essenza stessa* della misericordia, rappresentandoci il dramma profondo tra l'amore del Padre e il peccato del figlio.

Il figlio che chiede al padre la sua parte e lascia la casa paterna, è la metafora dell'uomo di tutti i tempi, di ogni uomo, di ciascuno di noi. Riteniamo essere nostro diritto ciò che è puro dono; pensiamo che essere liberi richieda di “uscire dalla casa del padre”.

Il risultato è devastante per l'umanità del figlio, per ciascuno di noi. L'uomo si nutre dello stesso cibo delle bestie. Il nutrimento dell'uomo è la verità conosciuta; è l'amore condiviso; è la giustizia vissuta. L'uomo si riduce a nutrirsi del cibo delle bestie: la verità è la scaltrezza nell'adattamento alla situazione; l'amore è ridotto all'istintuale ricerca di piaceri; la giustizia, alla coesistenza di egoismi opposti: «Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci».

Cari fratelli e sorelle: avendo rifiutato il suo essere figlio, l'uomo perde anche la sua dignità di uomo. Ed è precisamente questa condizione in cui si trova l'uomo che ci permette di avere una conoscenza della misericordia di Dio.

Se l'uomo può rifiutarsi di essere figlio, Dio non può rifiutarsi di essere Padre. Egli resta *fedele alla sua paternità*, cioè a quell'amore che elargiva al figlio. Nel racconto di Gesù, questa fedeltà si esprime nella prontezza con cui accoglie il figlio che ritorna, e nella gioia con cui il figlio viene reintrodotta in casa.

Alla radice profonda di questa gioia sta l'intima convinzione di Dio che il bene dell'umanità del figlio è stato ritrovato, e che la sua dignità di figlio ha potuto essere ristabilita.

Questo è l'amore che scaturisce dalla paternità di Dio: un amore capace di, e disposto a chinarsi su ogni figlio che ritorna, ad abbracciarlo.

2. Cari fratelli e sorelle, la Madre di Dio nel Magnificat ha detto che "la misericordia di Dio si estende di generazione in generazione". Anche oggi.

È la Chiesa che "estende la misericordia di Dio di generazione in generazione". In che modo? predicando la misericordia di Dio; accostando gli uomini alle fonti della misericordia, che sono il sacramento della confessione o riconciliazione e il sacramento dell'Eucaristia.

Cari amici, fra poche settimane celebreremo la santa Pasqua. Non deve essere solo un precetto a spingerci verso le due fonti della misericordia, i santi sacramenti pasquali. Ma una profonda conversione del cuore che può nascere solo e dalla presa di coscienza della nostra condizione e dalla convinzione che Dio "ci aspetta per usarci misericordia".

Intervento all'incontro con i genitori dei cresimandi

Basilica di S. Petronio
Domenica 28 febbraio 2010 e Domenica 14 marzo 2010

Sono grato al Signore per la vostra numerosa presenza. Rifletteremo sul significato che ha per la vita dei vostri figli la ricezione del Sacramento della Cresima, e quindi su questo stesso evento come occasione propizia per instaurare un dialogo educativo più intenso coi vostri figli.

Dividerò dunque la mia riflessione in due parti. Nella prima rifletteremo sul significato del sacramento della Cresima. Nella seconda, sul sacramento della Cresima come grande occasione educativa.

1. Iniziazione cristiana e sacramento della Cresima.

Per comprendere bene che cosa sia il sacramento della Cresima e la funzione che esso ha nella nostra vita cristiana, dobbiamo richiamare alla nostra memoria alcune verità fondamentali della nostra fede.

(A) Nessuno nasce cristiano; cristiani si diventa. Dire “cristiani si diventa” ha due significati principali.

Primo significato. La professione cristiana – dire cioè non solo a parole: “sono cristiano” – comporta uno stile di vita che esige tempo, sforzo ed impegno. Siamo in Quaresima. La liturgia, meglio i testi liturgici quaresimali presentano la vita cristiana come un combattimento spirituale; come un cammino che conosce difficoltà.

Quando dunque diciamo: “cristiani non si nasce, cristiani si diventa” sicuramente voi avete pensato, e rettamente, a tutto questo. Ma l'espressione ha un secondo e più profondo ed importante significato.

Secondo significato. Diventare cristiani non è il risultato principalmente di uno sforzo, di una preparazione umana. Se uno, per esempio, vuole diventare avvocato deve frequentare l'Università, laurearsi, sostenere un esame di Stato ... Come potete constatare, la professione dell'avvocatura è il risultato di anni di studio. La

“professione cristiana” invece non è prima di tutto il risultato di un impegno umano.

Una persona umana diventa cristiana perché **Dio stesso in Cristo lo rende tale**. La S. Scrittura usa un’espressione che non finisce mai di stupire e commuovere: si diventa cristiani perché si è *generati* da Dio stesso. Cerco di spiegare un poco.

L’essere noi uomini dipende dal fatto che siamo stati concepiti da una donna. L’essere cristiani dipende dal fatto che Dio stesso ci ha “generati” in una nuova condizione ontologica: ci ha resi partecipi della, e ci ha comunicato la sua stessa divinità. Nel prologo al suo Vangelo Giovanni scrive: «a quanti ... lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati» [Gv 1,12-13]. Qui vengono chiaramente accostate le due nascite: quella per cui sono nato uomo; quella per cui sono diventato cristiano.

(B) Come Dio in Cristo ci genera alla vita nuova, alla vita cristiana? Mediante tre sacramenti, il Battesimo, la Cresima, l’Eucaristia. Si nasce come cristiani nel Battesimo; si è rafforzati e confermati nella nostra esistenza cristiana nella Cresima; ci si nutre per crescere nella vita cristiana coll’Eucaristia.

Per comprendere bene tutto questo, dobbiamo aver compreso bene che cosa è un Sacramento. Il Sacramento, ogni Sacramento, è a prima vista un insieme di riti, di gesti sacri. Attraverso questi gesti però [per es. versare l’acqua sul capo del bambino] è Cristo stesso che agisce: che battezza, che cresima, che celebra l’Eucaristia ... È Lui che opera.

Ma i Sacramenti non sono magie: esigono che chi li riceve lo faccia consapevolmente e liberamente. Che cosa significa consapevolmente? Che riconosca nel rito l’azione di Cristo; che sappia vedere nei gesti sacri il “segno” in cui Cristo stesso agisce. In una parola: *consapevolezza significa fede*. E la fede nasce dall’ascolto della predicazione della Chiesa, e si nutre nella catechesi.

Ci eravamo fatti la seguente domanda: come Dio in Cristo ci genera alla vita nuova, alla vita cristiana. La risposta è: mediante la predicazione della Chiesa e la celebrazione dei sacramenti. La condizione perché e l’una e l’altra siano efficaci è la fede con cui chi ascolta la predicazione della Chiesa, la accoglie non come parola

umana ma parola di Dio; e per la quale [fede] chi partecipa alla celebrazione di un sacramento, vede in esso l'azione di Cristo.

(C) Vi dicevo che si diventa cristiani mediante il Battesimo, la Cresima, l'Eucaristia. Si chiamano per questo *i tre sacramenti della iniziazione cristiana*. Iniziazione è il termine proprio del vocabolario cristiano per dire: diventare cristiani.

In questa iniziazione la Cresima è la conferma del Battesimo. Ciò che il Battesimo ha operato in chi lo riceve, viene rafforzato definitivamente nella Cresima.

Che cosa compie il Battesimo in chi lo riceve? Genera nella vita divina, incorporandoci a Cristo e alla sua Chiesa. La Cresima quindi conferma chi lo riceve nella sua condizione di cristiano; lo rafforza nella sua appartenenza a Cristo e alla Chiesa. Di conseguenza, il cresimato è ormai in grado, nel senso che ha ricevuto dal sacramento la forza per farlo, di testimoniare la sua fede in Cristo e di affrontare tutte le difficoltà che questa testimonianza comporta.

Ho concluso la prima parte. Spero di aver spiegato con sufficiente chiarezza quel che è la grazia propria della cresima all'interno dell'iniziazione cristiana.

Vi dicevo che l'espressione "diventare cristiani" veicola due significati. Ho cercato di spiegare il secondo, quello più importante e fondamentale.

Ma ora dobbiamo riprendere il primo: diventare cristiani significa un cammino di vita spesso anche molto difficile. Significa – ora possiamo dirlo con più precisione – appropriarci sempre più intensamente del dono del sacramento: farlo penetrare sempre più intimamente nella nostra vita. Diciamolo in breve: significa educare i vostri ragazzi a crescere nel dono ricevuto. È il tema della seconda parte.

2. Sacramento della Cresima ed educazione cristiana.

In che modo voi genitori potete fare in modo che la celebrazione della Cresima diventi l'occasione per una costruzione più grande della vita dei vostri figli? Ovviamente la Chiesa – concretamente le parrocchie, associazioni e movimenti – è legata a voi, ed impegnata con voi in un vero e proprio patto educativo. Ma in questa occasione affronto il problema solamente dal vostro punto di vista.

Non manco di rispetto, spero, nei vostri confronti distinguendo fra voi due uditori diversi. Vi sono fra voi genitori che vivono seriamente e fedelmente la loro fede cristiana, partecipano ogni domenica alla Eucaristia, ed educano con convinzione e passione i propri figli nella fede cristiana. E ci sono fra voi genitori che custodiscono nel cuore fiducia nella Chiesa [altrimenti non si preoccuperebbero che il figlio riceva i Sacramenti], ma, come si usa dire, non “frequentano molto” e si sentono solo in parte appartenenti alla Chiesa.

Distinguerò dunque questa parte della mia riflessione in due momenti, iniziando a rivolgermi ai secondi.

(A) Parto da un dato di fatto; per un genitore non esiste desiderio più profondo del bene del figlio. Il bene del figlio è alla cima delle sue preoccupazioni.

Il fatto che un genitore decida che suo figlio sia battezzato, cresimato, e riceva l'Eucaristia - in una parola: che incontri la Chiesa - significa che ritiene la proposta cristiana, una buona proposta.

Questa convinzione, normalmente più vissuta che consapevole, è spiegabile col fatto della tradizione in cui il genitore stesso è cresciuto ed educato.

La tradizione è qualcosa di grandioso. Essa è per la persona umana ciò che la terra è per la pianta. È ciò che ci consente di vivere una vita umana. Non in senso biologico, ma nel senso di una vita personale e sociale abitata da valori che rendono buona e giusta l'esistenza. La tradizione è la cultura.

I genitori di cui sto parlando vivono ancora in una tradizione cristiana, anche se poco consapevolmente e forse anche criticamente. Chiedere alla Chiesa i sacramenti per i propri figli vuol dire non abbandonare questa tradizione.

Basta questo gesto? “ho fatto fare a mio figlio tutti i sacramenti; questo basta”. Vorrei che mi prestaste molta attenzione poiché entriamo nel cuore del dramma dei nostri ragazzi.

Avete davanti *tre vie*. O si dice: “non propongo nulla, perché così da grande farà le sue scelte”. Oppure si dice: “la proposta cristiana non è una buona proposta per la vita: è cosa da bambini”. Oppure si dice: “sono stato io stesso educato nella fede cristiana, e quindi in essa educo i miei figli”.

La prima strada è la più stolta dal punto di vista educativo, perché conduce i propri figli alla schiavitù. La seconda merita più attenta considerazione.

Se viene percorsa la seconda via, essa finisce coll'introdurre - o rischia di introdurre - nella coscienza del ragazzo un'esiziale spaccatura fra ciò che fino ad un certo momento della vita gli è stato proposto dai genitori [ordinariamente fino alla Cresima], e la proposta fatta in seguito. Non raramente accade che il ragazzo è come sradicato da ogni terreno; è sbandato senza una direzione di vita. La costruzione di una vita è opera che richiede continuità.

La terza strada è quella il cui percorso esige una forte cooperazione colla Chiesa. Concretamente dico ai genitori che si trovano nella condizione suddetta: insistete a convincere il vostro figlio, dopo la Cresima, ad entrare in una delle grandi proposte educative della Chiesa. Penso all'Azione Cattolica, all'Agesci, a Comunione e Liberazione, per esemplificare. L'esperienza fatta dal ragazzo può essere poi argomento di dialogo e di confronto con i suoi genitori.

(B) Mi rivolgo ora ai genitori che vivono pienamente la loro fede cristiana.

Nel cammino della fede, la ricezione del Sacramento della Cresima costituisce un momento delicato per i vostri figli. Esso accade nel contesto di una profonda trasformazione della sua persona, dal punto di vista e bio-psichico e spirituale. Su questa trasformazione non mi fermo, altri lo possono fare con ben maggiore competenza.

Come vi dissi, la Cresima è la conferma del Battesimo. Il ragazzo ha bisogno nel suo cammino post-crismale di essere confermato nella sua fede.

Il primo luogo, a livello intellettuale. Non sottovalutate questa esigenza, oggi specialmente. La fede prima di tutto è un preciso modo di pensare, di giudicare e valutare le cose. Può accadere che il ragazzo giunga a considerare la dottrina della fede una mera fantasia, perché così gli dice, o gli dà a pensare, il suo professore di scienze e di filosofia. L'ora scolastica di religione è importante, ma voi genitori dovete essere molto vigilanti ed esigere rigorosamente il rispetto della legge da parte degli insegnanti: devono insegnare religione cattolica. La nostra Chiesa poi ogni anno propone ai ragazzi cresimati il cammino di fede.

In secondo luogo, e non dammeno, la fede è confermata dal confronto, a cui il ragazzo deve essere condotto soprattutto dai suoi genitori, fra la fede che professa, i sacramenti che riceve, e la vita. Se non avviene questo confronto, il ragazzo non diventerà mai maturo nella sua fede. È in questo contesto che l'esercizio della carità, l'incontro colla durezza della condizione umana, diventa un momento imprescindibile nel cammino di conferma della fede.

Mi rendo conto di avere solo toccato temi che esigerebbero ben più prolungata riflessione. Ma anche in questa occasione il tempo è tiranno, il testo della mia riflessione è a vostra disposizione nel sito web della diocesi.

Finisco con un pensiero che come pastore della Chiesa raramente mi lascia. I nostri ragazzi stanno dentro ad un tornante della storia dell'Occidente. Esso sta tentando di costruire una civiltà come se Dio non ci fosse, rompendo con una tradizione nella quale il riferimento a Dio è fondante. L'esito di questo scontro circa la posizione di Dio nella vita umana - è questa LA questione di oggi! - dipende dalla proposta educativa che viene offerta ai nostri ragazzi: la proposta di una vita per la quale la presenza di Dio è inutile, oppure di una vita per la quale il riferimento a Dio è essenziale.

Omelia nella messa per gli universitari in preparazione alla Pasqua

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì 18 marzo 2010

La pagina evangelica ha alcune “parole chiavi”, parole cioè che ci aprono la via ad una comprensione profonda di ciò che Gesù questa sera vi dice.

La prima parola chiave è «TESTIMONIANZA». È Gesù che è testimone, ma la sua testimonianza è confermata e da un uomo, Giovanni Battista, e da Dio-Padre stesso. Che cosa testimonia Gesù? La risposta è data nel Prologo: «Dio nessuno lo ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato» [1,18]. Gesù testimonia il mistero di Dio, rivelandone la paternità.

Ma è singolare il modo con cui Gesù rivela il mistero di Dio. Certamente Egli testimonia colle parole; ma sono soprattutto «le opere che il Padre [gli] ha dato da compiere» il mezzo della sua testimonianza. È il suo agire, il suo modo di agire che testimoniano, rivelano che Dio stesso è all’opera in Lui. La rivelazione pertanto del volto di Dio è compiuta nella parola, nell’agire, nella vita di Gesù. A tal punto, Egli dice, che chi crede nella parola di Gesù ode la voce del Padre; nel volto di Gesù vede il volto del Padre; nella parola di Gesù giunge a noi la parola stessa del Padre.

La seconda parola chiave quindi è «FEDE». Una testimonianza è – lo si dice usualmente – credibile o non credibile. E ciò in base a due criteri: in base a ciò che è testimoniato; in base alla credibilità o meno del testimone.

Chi crede alla testimonianza di Gesù, istituisce un rapporto personale con Lui e ha la vita; chi non crede alla testimonianza di Gesù, non giunge alla conoscenza del Dio vivo e vero.

Cari amici, quale è la ragione per cui fra gli uomini si opera questa differenziazione fra chi crede e chi non crede? Che cosa ultimamente impedisce ad una persona di credere? Gesù Cristo risponde nel modo seguente: «E come potete credere, voi che prendete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene da Dio solo?». Chi ricerca una gloria puramente umana non giungerà mai alla fede nella testimonianza di Gesù.

2. Il punto merita un'attenzione particolare. Che cosa significa cercare solo una gloria umana?

L'attitudine esistenziale che impedisce di giungere alla fede è il ritenere che l'uomo possa confidare, fondarsi solamente su se stesso. L'uomo glorifica se stesso, ed è glorificato dagli altri, quando può dimostrare che tutto dipende da lui; che non deve niente a nessuno; che egli è la misura ultima della realtà. La contrapposizione fra chi cerca gloria umana solamente e chi cerca la sua gloria da Dio, coincide colla contrapposizione fra chi intende costruire una vita umana sia personale sia sociale come se Dio non ci fosse, e chi ritiene e vive la relazione a Dio come relazione costitutiva del suo vivere personale e sociale.

Ora, cari amici, comprendete facilmente che la prima attitudine non rende più difficile la fede, la rende impossibile. È questa LA questione, oggi: con Dio o senza Dio non cambia nulla?

Ritroveremo, e concludo, la parola «gloria» nella preghiera conclusiva. Essa domanda che «sollevati dalla umiliazione del peccato possiamo gloriarci della pienezza del tuo dono».

Porre Dio come fondamentale referente della propria vita non diminuisce la nostra umanità, non la umilia. Ma al contrario la nostra persona raggiunge una pienezza di cui possiamo pienamente godere: è la pienezza del dono.

Omelia nella messa per la Solennità di S. Giuseppe nel 50° di fondazione del Santuario

Chiesa parrocchiale di S. Giuseppe
Venerdì 19 marzo 2010

Cari fratelli e sorelle, la pagina evangelica appena proclamata narra l'annuncio dell'angelo a Giuseppe. Viene spontaneo accostare questa narrazione a quella dell'annuncio dell'angelo a Maria.

Anche Giuseppe, come Maria, viene introdotto da questo annuncio nel grande mistero della nostra redenzione, nel mistero dell'Incarnazione del Verbo. Ma mentre Maria vi è introdotta immediatamente, Giuseppe vi entra mediante Maria. È perché Maria è sua sposa, che a lui è rivelato il grande segreto della vita che Ella portava in grembo. Giuseppe entra nell'economia della salvezza mediante e a causa del vincolo coniugale con Maria.

La cosa, carissimi, dona molta materia di riflessione. Poiché Giuseppe entra in questo modo nell'economia salvifica, egli ne apprende subito la logica interna. Dio viene a salvarci non passando accanto alle realtà della vita umana, o toccandole solo accidentalmente. È la nostra vita in se stessa che viene redenta. Lo stato matrimoniale fu per Giuseppe la via che lo ha portato dentro al mistero divino.

Mediante Maria, Giuseppe viene collocato in un particolare rapporto, in una relazione unica con Gesù, il Verbo incarnato. Il contenuto di questa relazione è espresso dalle seguenti parole: «tu lo chiamerai Gesù». Poiché era il padre che decideva e imponeva il nome al neonato, Giuseppe esercita nei confronti del Verbo fattosi uomo la funzione paterna.

Quale grande mistero, cari amici, è questa paternità legale di Giuseppe! L'Unigenito Figlio del Padre è generato nella divinità dal Padre - Dio. Fattosi uomo, il Verbo deve imparare a vivere anche umanamente la sua divina relazione al Padre. È la figura paterna di Giuseppe che consente al Verbo fattosi uomo di tradurre umanamente la sua filiazione divina, e ve lo educa gradualmente.

Ma nel testo evangelico c'è un particolare, troppo importante per essere trascurato. L'angelo spiega a Giuseppe la ragione del nome

con cui il bambino deve essere chiamato: «egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati». Dunque è un nome che Giuseppe non inventa o che non desume dai suoi antenati. È già fissato da Chi lo ha inviato nella nostra natura umana, poiché il Nome - «che è benedetto nei secoli» - esprime la missione. È dunque, quella di Giuseppe, una paternità [legale] che egli esercita nella luce di una missione - quella di Gesù - che è già stata progettata. È un legame, quello di Giuseppe con Gesù, che è abitato ed ispirato sempre dalla consapevolezza di essere al servizio dell'opera stessa di Dio: «egli ... salverà il suo popolo dai suoi peccati».

2. Cari fratelli e sorelle, abbiamo meditato brevemente sulle due relazioni che circoscrivono il posto che Giuseppe occupa nella storia della nostra salvezza: padre legale di Gesù e sposo di Maria. Se volessimo però entrare un poco, con somma venerazione, nell'interiorità di Giuseppe e chiederci come egli ha vissuto questo dato oggettivo, ci troveremmo di fronte ad una vera difficoltà. Nella S. Scrittura Giuseppe non parla mai: è l'uomo del silenzio.

Tuttavia la narrazione evangelica ci mette sulla strada. Essa conclude dicendo: «... Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo». In queste poche parole è racchiuso tutto il segreto della vita interiore di Giuseppe. Egli vive la sua esistenza nell'obbedienza della fede. Il Concilio di Trento insegna che la fede è la "radice e il fondamento di tutta la nostra giustizia". Ciò è vero in grado eminente per Giuseppe: la radice che nutriva le sue scelte, ed il fondamento che dava stabilità alla sua esistenza, era la fede. E la figlia primogenita della fede è l'obbedienza alla parola di Dio: «fece come gli aveva ordinato l'angelo». Non a caso, la Chiesa ci ha presentato nella seconda lettura la figura di Abramo, il grande credente.

Cari amici, facciamo pienamente nostra la preghiera che la Chiesa metterà fra poco sulle nostre labbra e che accompagnerà le nostre offerte per il divino sacrificio: «donaci la stessa fedeltà e purezza di cuore, che animò S. Giuseppe nel servire il tuo unico Figlio, nato dalla vergine Maria». Così sia.

Omelia nella messa per la visita pastorale a Gaiana e Poggio Grande

Chiesa parrocchiale di Poggio Grande
Domenica 21 marzo 2010

«Non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche! Ecco, faccio una cosa nuova». Cari fratelli e sorelle, queste parole il Signore le ha dette al suo popolo in esilio a Babilonia, e le dice oggi a ciascuno di noi.

Dopo la distruzione di Gerusalemme, il popolo ebreo fu portato in esilio. Si ripeteva la stessa esperienza dell'esilio in Egitto: era ricaduto nella stessa condizione di schiavitù. Era dunque spontaneo che il popolo riandasse colla memoria al grande evento di liberazione compiuto dal Signore, «che offrì una strada nel mare e un sentiero in mezzo ad acque possenti, che fece uscire carri e cavalli, esercito ed eroi insieme; essi giacciono morti». La speranza era che si ripetessero quei fatti.

È a questo popolo che viene detto: «non ricordate più ...». Il Signore non si ripete mai; Egli ha progettato un intervento che non ha precedenti: «Ecco, faccio una cosa nuova». Egli ricostruirà il suo popolo in una condizione perfino migliore di quella in cui si trovava prima dell'esilio.

Ma il Signore dice anche a noi queste parole; anche a noi assicura che compirà a nostro favore un gesto che non ha uguali. Quale gesto? Ci è narrato nel Vangelo.

I nemici di Gesù lo avevano messo, o per lo meno pensavano di averlo messo, in una condizione senza via di uscita. Se avesse detto di non lapidare l'adultera, avrebbe violato la legge di Mosè; se avesse chiesto di applicare la legge, avrebbe smentito tutta la sua predicazione precedente. O si salvava la persona violando la legge, o si osservava la legge distruggendo la persona. Non c'era via di uscita. Ed invece una via di uscita, divina, esisteva. Quale? Prestatemi ben attenzione.

La legge di Mosè esprimeva le esigenze della santità divina partecipata ad Israele; diceva la verità circa il bene. Ciò che essa si proponeva era che le persone vivessero nella giustizia di Dio. C'è un modo di eliminare il male, e quindi di riconoscere le esigenze della

legge di Dio, senza eliminare chi lo ha commesso? Esiste ed è il perdono che Dio in Cristo dona al peccatore che si converte.

Dire che Dio perdona non significa infatti che Dio “fa come se non avessimo peccato”. Significa che Dio rigenera la persona umana nella giustizia e nella santità. «Ecco faccio una cosa nuova», dice il Signore. E quale è, Signore, la cosa nuova che fai? “È l’uomo perdonato”. Cari fratelli e sorelle: l’atto di perdonare è l’atto divino per eminenza: è più grande che l’atto di creare l’intero universo.

Ma come ci raggiunge il perdono di Dio in Cristo? Mediante i santi sacramenti della fede: il battesimo, e per chi anche dopo il battesimo ha peccato, la confessione. Sono queste le sorgenti del perdono, che “immettono fiumi nella steppa”, nella steppa e nel deserto dei nostri peccati.

2. Cari amici, la Visita pastorale avviene nella prossimità della celebrazione pasquale.

Questa è la grande festa del perdono, poiché celebra il fatto che «Dio ha prestabilito [Gesù] come strumento di espiazione per mezzo della fede, nel suo sangue» [cfr. Rom 3,25] “ha fatto la cosa nuova” nella morte e risurrezione del Signore Gesù. Il Vescovo è venuto in mezzo a voi: per dirvi ancora una volta questo; per confermarvi nella fede, mediante la quale siamo perdonati gratuitamente in forza della redenzione realizzata da Gesù.

Ma sono venuto in mezzo a voi per esortarvi nel nome del Signore a ricorrere nei giorni pasquali alle sorgenti della salvezza, per essere rigenerati nella vostra umanità.

«Non ricordate più le cose passate; non pensate più alle cose antiche: ecco faccio una cosa nuova: proprio ora essa germoglia»: nei giorni ormai vicini della Pasqua.

Relazione su “Creati per amare: la verità e la bellezza dell’amore” al Forum internazionale dei giovani

Rocca di Papa (RM)
Mercoledì 24 marzo 2010

Dividerò la mia riflessione in due parti. Nella prima, vorrei molto semplicemente presentare la visione cristiana dell’amore; nella seconda richiamare l’attenzione su ciò che oggi insidia questa visione nella cultura occidentale e nel cuore di un giovane.

1. La visione cristiana dell’amore

Inizio da un testo di K. Wojtyła desunto dalla sua opera drammatica *La bottega dell’orefice*: «Non esiste nulla che più dell’amore occupi sulla superficie della vita umana più spazio, e non esiste nulla che più dell’amore sia sconosciuto e misterioso. Divergenza tra quello che si trova sulla superficie e quello che è il mistero dell’amore: ecco la fonte del dramma. Questo è uno dei grandi drammi dell’esistenza umana» [In *Tutte le opere letterarie*, Bompiani ed., Milano 2001, pag. 821].

Noi vogliamo questa mattina entrare in questo “grande dramma dell’esistenza umana”, per scoprire la via che conduce l’uomo fuori dalla “divergenza” e dalla dilacerazione fra “quello che si trova sulla superficie” e quello che è “il mistero dell’amore”. Vorrei percorrere con voi un vero e proprio itinerario della mente verso la verità e la bellezza dell’amore.

1,1. - Il punto di partenza è singolare ed in un certo senso sconvolgente. Quando la proposta cristiana parla di amore, non parla in primo luogo e principalmente dell’uomo, di un vissuto umano. Parla dello stesso mistero di Dio. Il soggetto del discorso cristiano circa la verità e la bellezza dell’amore non è l’uomo ma Dio stesso. Alla domanda “che cosa è l’amore”, la fede cristiana risponde: *è la condotta di Dio verso l’uomo e la radice di questa condotta*. La narrazione di questa condotta, e quindi la rivelazione della sua intima verità e bellezza, è la S. Scrittura; ed il vertice di questa rivelazione è Gesù Cristo.

C'è la possibilità per la persona umana di contemplare la bellezza di questo amore e di conoscerne la verità? In realtà, c'è una sola possibilità, una sola via che ci porta alla conoscenza della verità dell'amore: *sperimentare* l'amore.

L'esperienza dell'amore di Dio per l'uomo in Cristo è ciò che mi consente di conoscerlo. Questa esperienza ha come due aspetti. Dal punto di vista dell'oggetto, l'amore di Dio in Cristo deve mostrarsi indirizzato a me [«mi ha amato e ha dato se stesso per me»]. Dal punto di vista del soggetto deve esserci una attitudine di attesa, di domanda [la S. Scrittura, la narrazione obiettiva dell'amore di Dio, termina con un'invocazione: «vieni»]. «La risposta della ragione all'avvenimento appare ultimamente come una domanda, per l'indigenza essenziale che la caratterizza nella sua stessa vitalità: vieni!» [C. DI MARTINO, *La conoscenza è sempre un avvenimento*, Mondadori Università, Milano 2009, pag. 33].

Alla domanda pertanto se l'uomo possa conoscere la verità dell'amore potrei rispondere dicendo che l'unica possibilità è sentirsi amato. Teologicamente rispondo: l'unica possibilità è ricevere in sé lo Spirito Santo.

Esiste però un "luogo" in cui il mistero dell'amore di Dio in Cristo si dona all'uomo? Esiste, ed è la celebrazione dell'Eucaristia. Tommaso arriverà quindi a scrivere: «in questo sacramento è la sintesi di tutto il mistero della nostra salvezza» [3,83,4]. La conoscenza per esperienza [non è possibile un'altra] ha la sua sorgente nella partecipazione all'Eucaristia. È una conoscenza mediante l'Eucaristia.

L'amore che Dio in Cristo nutre per l'uomo per farsi capire ha bisogno di dirsi in un linguaggio umano. E così è accaduto. Dio ha detto all'uomo il suo amore servendosi del linguaggio dell'amore *coniugale*, dell'amore *parentale* [paterno e materno], dell'amore di *amicizia*.

Questo triplice linguaggio è però come attraversato da un significato che lo trascende smisuratamente. Questo triplice linguaggio veicola un significato che lo rende indicativo di una realtà che non ha paragoni [«chi è pari al Signore nostro Dio?»]: *la gratuità, la pura gratuità*. È questa la cifra propria dell'amore di Dio. Tommaso dice profondamente che il primo dono che Dio ci ha fatto è di aver deciso di amarci; e tutti gli altri doni sono una conseguenza. E decidere di amarci significa decidere di comunicare Se stesso all'uomo, la sua Vita stessa.

Tuttavia “gratuità” non significa “indifferenza alla risposta” dell’uomo: un Dio che non mi desidera e veramente non si appassiona per la mia risposta, non mi amerebbe veramente. L’amore di Dio in Cristo è *gratuità e desiderio*.

1,2. - La Rivelazione cristiana quando parla dell’amore non parla però soltanto dell’amore di Dio. Come scrive Benedetto XVI, «la fede biblica non costruisce un mondo parallelo o un mondo contrapposto rispetto a quell’originario fenomeno umano che è l’amore, ma accetta tutto l’uomo intervenendo nella sua ricerca di amore per purificarla, dischiudendogli al contempo nuove dimensioni» [Lett. Enc. *Deus caritas est* 8].

Questo testo è assai importante. Esso fa tre affermazioni fondamentali: l’amore è un fenomeno umano originario; la rivelazione biblica ha una funzione purificatrice; la medesima ha una funzione elevante. Brevemente: la capacità di amore è costitutiva della persona umana, ma essa ha bisogno di essere sanata ed elevata.

Esiste un testo di S. Basilio che ci può aiutare ad una comprensione profonda di tutto questo. Esso dice: «abbiamo insita in noi, fin dal primo momento in cui siamo plasmati, la capacità di amare. E la prova di questo non viene dall’esterno, ciascuno può rendersene conto da sé e dentro di sé. Di ciò che è buono infatti proviamo naturalmente desiderio» [*Le regole*, Ed. Qiqiaon, Bose 1993, pag. 79]. L’esperienza che ciascuno ha in sé dell’amore è di un desiderio, di un movimento [ad-petitus] verso ciò che è buono, verso ciò che è bello. Il tempo a disposizione non mi consente di approfondire questa definizione di amore – l’amore è il desiderio naturale del bene – come meriterebbe. Mi limito ad alcune osservazioni fondamentali.

Quando si dice “bene” [«di ciò che è buono ... proviamo naturalmente desiderio»] si intende qualcosa/qualcuno che ha in sé una perfezione tale [morale, estetica, fisica ...] da non lasciarci indifferenti, da attirare la nostra attenzione, da suscitare in noi e motivare una risposta [von Hildebrandt la chiama *Beruehrens-beziehung*]. Il nostro desiderio è sempre risposta a qualcosa/qualcuno che ha in sé ragione di essere desiderato.

Quando però parliamo di amore intendiamo la risposta [nel senso suddetto] di una persona ad una persona: è una relazione inter-personale. Ma nel senso forte: non solo a causa dei valori

[moralì, estetici, fisici...] posseduti dalla persona, ma è relazione alla *persona stessa come tale*.

È una risposta spirituale, che implica cioè la conoscenza-valutazione [del valore] della persona: non del tipo stimolo-risposta, bisogno-soddisfazione.

È una risposta del *cuore*, eminentemente affettiva: per dire con verità “amo” non basta dire “voglio amare”. È un coinvolgimento della persona trasportata verso l'altra.

E quindi è una risposta che implica il desiderio *unitivo*, che desidera la felicità della persona amata; ed anela ad essere corrisposto.

Platone per primo ha visto profondamente che l'amore – lo possiamo ora definire: la risposta affettiva al valore [della], che è la persona dell'altro, fatta propria dalla libertà – ha in sé un enigmatico paradosso: è figlio di Póros, la ricchezza, e di Penía, la povertà. Il paradosso consiste nella tensione insita nell'amore al dono di sé, da una parte; e dall'altra, nella tensione che l'altro corrisponda, che l'altro accetti il dono, vi corrisponda donandosi. L'intenzione oblativa sembra contrariare l'intenzione possessiva.

Il S. Padre scrive, come abbiamo visto, che tutto l'uomo è accettato: dunque ambedue le intenzioni sono costitutive dell'amore umano. Nessuna delle due va negata. È questa dialettica fra oblazione e possesso che costituisce il punto di aggancio nell'uomo della rivelazione biblica dell'amore con l'amore in quanto originario fenomeno umano.

Per comprendere ciò partiamo da un testo paolino che recita: «la speranza non delude, poiché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori mediante lo Spirito Santo che ci è stato donato» [Rom 5,5].

L'amore di Dio non significa: l'amore con cui noi amiamo Dio; ma significa: con cui Dio ama noi. Si parla dunque dell'amore divino stesso.

Di esso l'Apostolo dice che è stato «riversato nei nostri cuori». Dio fa “sentire” l'amore – la sua misura e la sua qualità – che nutre per noi: ce ne dona l'esperienza. Non solo nel senso che ce lo fa conoscere: il testo non dice lo “riversa nella mente”. Ma nel senso che lo fa sentire in quello che è l'organo proprio dell'amore, il cuore, che è la sintesi nell'io-persona di intelligenza, libertà, affettività. Il cuore dell'uomo diventa partecipe dell'amore con cui Dio ama.

Questa partecipazione è dovuta ad un fatto: il dono dello Spirito Santo che viene ad abitare nel cuore. È la divina persona dello Spirito la nostra partecipazione allo stesso amore con cui Dio ama. Nel senso che noi diventiamo partecipi dell'amore divino in quanto lo Spirito Santo diventa "possessore" del nostro cuore, della nostra capacità di amare.

È questa "spiritualizzazione" che purifica il nostro amore e gli dischiude nuove dimensioni: tutto l'umano è salvato, custodito ed elevato. S. Ireneo scrive: «gli uomini sono spirituali grazie alla partecipazione dello Spirito, ma non grazie alla privazione ed eliminazione della carne» [*adv Haereses* V, 6; *SCh* 153, pag. 74].

Il desiderio di possedere la persona umana è integrato nel movimento di auto-donazione nella medesima. Non è negato, ma custodito nella sua verità più profonda.

Concludo questo primo punto. Due sono le dimensioni essenziali dell'idea cristiana di amore. *Essa esprime il volto del mistero di Dio*: Dio nel suo mistero e nella rivelazione che fa di Se è amore. *Essa esprime il mistero dell'uomo*: la persona umana è resa capace di amare come Dio stesso ama, senza essere "privata della carne".

2. L'amore insidiato

In questa seconda parte della mia riflessione vorrei riflettere, brevemente, su ciò che insidia oggi il cuore del giovane impedendogli, o comunque rendendo assai difficoltosa la comprensione della visione cristiana dell'amore.

Perché l'annuncio cristiano dell'amore trovi il terreno in cui radicarsi, la persona che l'ascolta deve possedere una vera coscienza di se stessa e vivere una conseguente esperienza di libertà. Fra le due realtà - coscienza di sé e modo di essere liberi - c'è una connessione inscindibile e come una sorta di reciproca inabitazione.

Ora la coscienza di sé nel mondo occidentale è andata progressivamente oscurandosi, nel senso che il «sé» si è come nascosto agli occhi della coscienza in ciò che ha di più nobile e proprio. Che cosa è accaduto? Che «vittime dello scientismo, non crediamo più in noi stessi, chi e che cosa siamo, quando ci lasciamo persuadere di essere soltanto macchine per la diffusione dei nostri geni, quando consideriamo la nostra ragione soltanto come prodotto di un adattamento evolutivo, che non ha nulla a che fare con la verità» [R. Spaemann]. La soggettività sostanziale della persona è andata progressivamente "rottamata".

La prima conseguenza di questa “rottamazione dell’io” è la deformazione della relazione con l’altro: una relazione ridotta a stimolo-risposta. L’io rottamato, direbbe Hume, è incapace di fare un passo oltre se stesso. Il segno più evidente di questa condizione è *la riduzione della libertà a spontaneità*.

Esiste una differenza sostanziale fra l’una e l’altra: la libertà non è una spontaneità ... più spontanea! È un modo di agire essenzialmente diverso. Il tema esigerebbe una lunga riflessione. Mi limito a due riflessioni.

Ciò che distingue agire libero e agire spontaneo è che il primo rivela la trascendenza della persona sul suo agire e nel suo agire. È la persona che decide di agire, al di sopra ed anche contro ciò che accade nella sua psiche. La nostra lingua italiana ha due espressioni che ci aiutano a capire: «io voglio» ha un significato profondamente diverso da «mi viene voglia». Col primo denoto l’esperienza della persona che decide auto-determinandosi; nel secondo denoto piuttosto un essere-determinati ad agire da qualcosa d’altro.

La seconda riflessione per cogliere la diversità fra libertà e spontaneità è ancora più importante. L’atto del volere [«io voglio»] è sempre intenzionale: è cioè rivolto ad un oggetto [per es. “voglio studiare”]. La persona si determina ad agire poiché riconosce in ciò che vuole [“studiare piuttosto che divertirsi”] una bontà intrinseca all’oggetto voluto, un “valore” suo proprio [“è bene che io ora studi”]. L’autodeterminazione e la trascendenza della persona è fondata e condizionata dalla conoscenza, dalla relazione della persona con la verità sul bene. La radice di tutta la libertà, scrisse S. Tommaso, è il giudizio della ragione. L’affermazione teorica e pratica della libertà; la costituzione dell’io che agisce; la capacità dell’uomo di conoscere la verità circa il bene, stanno e cadono insieme.

Proviamo ora a riassumere quanto detto finora. Mi ero chiesto: che cosa insidia oggi la capacità di un giovane di ascoltare la proposta cristiana dell’amore? Ho risposto: la rottamazione cui è stato sottoposto il suo io. Una rottamazione che ha deformato la relazione dell’altro, riducendola ad una relazione spontanea e non libera: “mi viene voglia di relazionarmi a ...”; e non “io voglio relazionarmi a ...”. E l’amore può essere solo libero; solo la persona libera è capace di amare.

Non procedo oltre su questi temi, poiché altri li riprenderanno, e vengo alla conclusione.

Da ciò che ho detto si deve concludere che il destino della proposta cristiana è la totale estraneità dalla coscienza che di sé ha l'uomo in Occidente? Sì e no.

L'apostolo Paolo e l'apostolo Giovanni insistono con grande forza sulla estraneità, anzi sul contrasto che vige fra il Vangelo e il mondo. Ma quando dicono questo, i due apostoli pensano che dentro alla creazione si è costituita un anti-creazione. E l'uomo nasce collocato nella seconda: nasce radicato nella solidarietà ingiusta con Adamo.

Ma è questo il vero uomo? o questi non è piuttosto l'uomo estraneo a se stesso? La proposta cristiana è rivolta all'uomo perché ritorni nella verità della sua prima origine. È dono di grazia che rigenera, poiché è l'uomo in Cristo che non "vive più per se stesso" [cfr. Rom 14,8], che diventa capace di amare. Alla fine: proporre l'amore è proporre di convertirsi a Cristo e di vivere in Lui. Solo così l'uomo ritrova se stesso, perché ritrova la capacità di amare. «Poiché solo nell'amore l'uomo si desta alla sua piena esistenza personale, solo nell'amore egli attualizza la totale pienezza della sua essenza» [D. VON HILDEBRANDT, *Man and Woman*, Franciscan Herald Press, Chicago 1986, pag. 32].

Omelia nella processione delle Palme per la Giornata Mondiale della Gioventù

Basilica di S. Petronio
Sabato 27 marzo 2010

La domanda che il giovane pone a Gesù - «**Maestro, che cosa devo fare per avere la vita eterna?**» - è una domanda che nasce dalle profondità del cuore, una domanda essenziale ed ineludibile per chi non vuole vivere invano. Essa riguarda infatti l'indicazione della via [«che cosa devo fare»] che porta ad una vita vera, ad una vita che sia piena di senso [«per avere la vita eterna»].

Carissimi giovani, anche ciascuno di voi questa sera, in questi giorni di Pasqua, deve rivolgere a Cristo questa domanda, poiché solo Lui è capace di darvi la risposta vera. Egli infatti è morto e risorto perché abbiate la vita vera; egli ha in sé la risposta alla vostra domanda, perché ha in sé la vera vita di cui vuole farvi dono. Egli è presente nella sua Chiesa.

Ascoltate che cosa dice uno dei più grandi poeti di tutti i tempi: «La vita non è che un'ombra che cammina; un povero commediante che si pavoneggia e si agita, sulla scena del mondo, per la sua ora, e poi non se ne parla più; una favola raccontata da un'idiota, piena di rumore e di furore, che non significa nulla» [*McBeth*, Atto V, Sc. V].

Volete forse dal più profondo del cuore che la vostra vita non sia altro che «un'ombra che cammina»? che «una favola raccontata da un'idiota ..., che non significa nulla»? sicuramente no. Allora questa sera, durante questi giorni pasquali avvicinatevi a Cristo vivente nella sua Chiesa con la vostra inquietudine, con i vostri sogni e le vostre delusioni, anche con le vostre debolezze ed il vostro peccato. Dite a Lui: Signore, desidero vivere una vita vera, buona, bella. In una parola: eterna. Che cosa devo fare? E ponetevi in ascolto. Egli vi prenderà per mano, e vi donerà la risposta alla vostra domanda.

II

A chi fra voi ha chiesto a Gesù «Maestro, che cosa devo fare per avere la vita eterna?», Egli risponde: «**Tu conosci i comandamenti: non uccidere ...**». Cioè: «la via che ti conduce a vivere una vita vera, è l'osservanza della legge del Signore. Se desideri che la tua vita non

sia «una favola raccontata, da un idiota ..., che non significa nulla», obbedisci alla legge del Signore”.

Questa risposta a prima vista può forse deludervi: “ma come, Signore? Ti ho chiesto quale è la strada della vita, e tu mi rispondi che è l’obbedienza ai comandamenti!”. Mi si risponde proponendomi di rinunciare alla mia libertà? Cari giovani, prestatemi molta attenzione.

Quando Gesù parla di comandamenti non intende parlare di ingiunzioni estrinseche alla vostra persona, che per se stesse non avrebbero nessuna ragione di essere imposte. I comandamenti di cui parla Gesù sono quelle esigenze inscritte nel vostro cuore, nella costituzione stessa della vostra persona, e che la vostra ragione se usata rettamente può scoprire.

Cari giovani, qui tocchiamo un aspetto fondamentale della vostra vita. Quando voi usate la vostra libertà, quando fate le vostre scelte, in una parola: quando progettate la vostra vita, vi siete o no confrontati con fondamentali esigenze? oppure la libertà è un assoluto? Provate a riflettere un momento.

A vostro giudizio, la vita di Hitler ha la stessa qualità della vita di Madre Teresa? Eppure ambedue hanno realizzato quel progetto di vita che ciascuno dei due si era dato liberamente. E se, come sono sicuro, nessuno di voi compie quell’equiparazione, è perché non sono necessari tanti ragionamenti per capire che il valore della vita non dipende esclusivamente dalla realizzazione del progetto che ciascuno liberamente si propone. Ma dipende dalla *qualità del progetto stesso*.

Mi spiego con un esempio. Se il progetto di un edificio è disegnato male; se i calcoli sono sbagliati, costruito l’edificio, esso crolla. Se il progetto che dai alla tua vita non è buono, la tua vita crolla nel non senso. Alla fine ti trovi in mano niente. Non è dunque solo un fatto di autodeterminazione. I comandamenti del Signore indicano le condizioni fondamentali che tu devi rispettare, se vuoi che la costruzione della tua vita sia solida.

Ora comprendete perché Gesù lega strettamente la vita eterna e l’obbedienza ai comandamenti: sono i comandamenti di Dio che indicano all’uomo la via della vita e ad essa conducono.

III

Cari giovani, questa è la parola più importante che Gesù vi dice questa sera. Egli vi ha chiamati in questa Basilica questa sera per

dirvi: «*se vuoi essere perfetto, vieni e seguimi*». Cioè: «se non ti accontenti di poco; se il tuo cuore desidera non un po' di gioia, di libertà, di amore; ma desidera "essere perfetto", la perfezione, la pienezza della libertà, della gioia, dell'amore: Vieni e seguimi».

Vieni: Gesù ti invita ad una profonda intimità con Lui. Non vuole che gli sia estraneo. Desidera divenire tuo amico e ti chiede di esserlo per Lui. Forse fino ad ora non hai preso in considerazione questa possibilità, non hai mai ascoltato seriamente il suo invito. Pensa chi è colui che vuole essere tuo amico: è la luce del mondo, la luce della vita [Gv 8,12]; è la via, la verità, la vita [Gv 14,6]. Che non ti occorra ciò che capitò al giovane del Vangelo: se ne andò triste. Aveva perso l'appuntamento colla felicità.

E seguimi: continua a dire Gesù a ciascuno di voi. Non vuole dire in primo luogo cercare di imitarlo. È qualcosa di più profondo. Significa aderire alla sua persona stessa, condividere la sua vita stessa. Giovanni nel suo Vangelo riferisce una parola di Gesù che spiega che cosa significa «e seguimi». La parola è «rimanete in me, nel mio amore». "Rimanere: dove? nell'amor di Cristo, nell'essere amati e nell'amare il Signore" [Benedetto XVI]. Certamente, Gesù ti invita a seguirlo e a imitarlo prima di tutto nell'amore, nel dono di te stesso; e quindi ti chiede che tu rinunci a te stesso, a vivere per te stesso. Ma tutto questo viene dopo e di conseguenza. "Il primo è ... "rimanere" ... cioè che siamo uniti con Lui, che ci ha dato in anticipo se stesso, ci ha dato il suo amore" [Benedetto XVI].

Ma forse dirai: ma come faccio a seguire Gesù, a vivere come Lui, a seguire Lui? Non ci riesco: mi fanno male i piedi, e quindi non riesco a camminare dietro di Lui. E pensi che non ce la fai a vivere nella castità la tua sessualità; che non sopporti più i tuoi genitori; che stai consumando i tuoi giorni perché non ti impegni nel lavoro e nello studio; che non riesci a non avere rapporti sessuali colla tua ragazza/o.

Ascolta quanto scrisse uno che per anni avvertì queste stesse difficoltà, anche quando aveva capito che solo seguendo Gesù avrebbe trovato la vera gioia. Si tratta di S. Agostino, che dice: «forse tenti di camminare, e ti dolgono i piedi e ti dolgono perché ... hai percorso duri sentieri. Ma il Verbo di Dio è venuto a guarire anche gli storpi. Ecco, dici, io ho i piedi sani, ma non riesco a vedere la via. Ebbene, egli ha illuminato anche i ciechi» [Comm. al Vangelo di Giov. 34,9; NBA XXIV, pag. 725].

Ascoltate questa sera l'invito che Gesù rivolge a ciascuno di voi: se vuoi essere perfetto, vieni e seguimi.

ATTI DEL VICARIO GENERALE

Lettera per la ripartizione pastorale del territorio della Parrocchia di S. Pietro nella Metropolitana

Cancelleria Arcivescovile, Prot. 2020 Tit. 46 Fasc. 1

Bologna, 13 gennaio 2010

Ai MM.RR. Parroci di
S. Maria Maggiore
S. Bartolomeo e Gaetano
S. Paolo Maggiore
S. Martino
Ss. Gregorio e Siro

All'Amministratore Parrocchiale di
S. Pietro nella Metropolitana

LORO SEDI

Carissimi,
come da colloqui e consultazioni da tempo intercorse si va formalizzando la soppressione della Parrocchia di S. Pietro nella Metropolitana.

Mentre occorrerà attendere ancora qualche tempo per poter attuare la soppressione dal punto di vista formale giuridico, è opportuno attuare fin da ora una ripartizione degli impegni pastorali che ne derivano, procedendo all'assegnazione del territorio e quindi della competenza nell'esercizio del ministero parrocchiale.

Pertanto il territorio della Parrocchia di S. Pietro nella Metropolitana viene così ripartito:

Alla Parrocchia di S. Maria Maggiore:

via de' Monari, tutta
via de' Corighi, tutta
via de' Piatesi, tutta
via Manzoni, tutta
via S. Giorgio, nn. 1, 2, 3, 4, 5
via Galliera, nn. 1, 2, 4
via Parigi, n. 2
via Porta di Castello, nn. 3, 5, 6
via Indipendenza, nn. pari dal 10 al 22 (che si aggiungono agli attuali nn. pari dal 24 al 40)
via Indipendenza, nn. dispari dal 13 al 25 (che si aggiungono agli attuali nn. dispari dal 27 al 43)

Inoltre si assegnano dalla Parrocchia dei Ss. Gregorio e Siro alla Parrocchia di S. Maria Maggiore:

via S. Giorgio, nn. 7, 9, 11 e 6, 8, 10, 12 (così che tutta la via appartenga a S. Maria Maggiore)
via Nazario Sauro, nn. 19, 21, 23, 25 e 26, 28

Alla Parrocchia dei Ss. Gregorio e Siro:

via IV novembre, n. 24, 26 (Prefettura)
piazza Galileo, n. 7 (Questura)
piazza Maggiore, n. 6 (Palazzo Comunale)
piazza Nettuno, n. 3 (Biblioteca Sala Borsa)
via Ugo Bassi, n. 1
via Indipendenza, nn. 2, 4, 6, 8
via Monte Grappa, nn. 1, 3, 5, e 2, 4, 6, 8
vicolo Ghirlanda, tutto
via Oleari, tutta
via Porta di Castello, nn. 1, 2, 4
vicolo degli Ariosti, tutto

Alla Parrocchia di S. Martino:

via S. Simone, tutta
via Oberdan, nn. dispari dal 15 al 19/2 e nn. pari dal 16 al 22
via Goito
via S. Nicolò, eccettuato il complesso della Chiesa di S. Nicolò
via Albioli, dal n. 3 e dal n. 14 in poi
via degli Albari, nn. dispari dal 5 in poi e n. 10
via Carbonara, nn. pari dal 4 in poi, nn. dispari dal 3 in poi
via delle Donzelle, tutta

via del Fico, tutta

Alla Parrocchia dei Ss. Bartolomeo e Gaetano

vicolo Mandria, tutto

vicolo Tubertini, tutto

via Oberdan, nn. dispari dall'1 al 13 e pari dal 2 al 14

via S. Nicolò, il solo complesso della Chiesa di S. Nicolò

via Carbonara, nn. 1 e 2

via degli Albari nn. dispari dall'1 al 3 e nn. pari dal 2 all'8

via Albiroli, il n. 1

piazzetta e via S. Alò, tutta

via del Monte

via Indipendenza, nn. dispari dall'1 al 11

via Altabella, tutta

via Fossalta, tutta

via Caduti di Cefalonia, tutta

via Rizzoli, tutta

piazza Re Enzo, tutta

piazza Nettuno, tutta eccetto il n. 3

piazza Maggiore, tutta eccetto il n. 6

voltone del Podestà

galleria Accursio

piazza Galvani, tutta

via de' Pignattari, tutta

vicolo Colombina, tutto

galleria Notai, tutta

Alla Parrocchia di S. Paolo Maggiore

via IV novembre, tutti i nn. pari eccetto i nn. 24 e 26 (Prefettura)

piazza Galileo, tutta eccetto il n. 7 (Questura)

via Battibecco, tutta

via de' Fusari, tutta

piazza dei Celestini, tutta

Corte Galluzzi, tutta

via Marescalchi, tutta

via D'Azeglio, nn. dispari dall'1 al 17, nn. pari dal 2 al 32

Cordiali saluti e auguri di buon lavoro.

✠ Ernesto Vecchi
Vescovo Ausiliare
Vicario Generale

Omelia nella messa nella Giornata per la Vita

Basilica di S. Luca
Sabato 6 febbraio 2010

Ancora una volta siamo saliti su questo colle dedicato alla Madre di Dio, per celebrare la 32^a “Giornata per la vita”, in comunione con tutte le Chiese che vivono in Italia. Siamo qui per celebrare l’Eucaristia, “pane spezzato per la vita del mondo”.

L’orizzonte liturgico è quello della 5^a domenica del Tempo Ordinario, che pone alla nostra attenzione il tema della vocazione profetica e apostolica nella Chiesa. Il Profeta Isaia, di fronte alla santità di Dio, avverte lo squallore della sua umanità, che viene purificata e abilitata alla missione, dall’intervento diretto “di uno dei serafini”, i messaggeri di Dio che stanno davanti alla sua gloria.

La purificazione col carbone ardente, si configura come un gesto sacramentale, un battesimo che non solo purifica, ma crea e consacra: *“Ecco, questo ha toccato le tue labbra, perciò è scomparsa la tua colpa e il tuo peccato è espiato”* (Is 6, 7).

A questo punto Dio avanza la grande richiesta: *«Chi manderò e chi andrà per noi?»* Isaia risponde: *«Eccomi, manda me!»*. Questa risposta nasce da un uomo in possesso della grazia di Dio e, perciò, capace in piena libertà di mettere in campo la sua disponibilità, con entusiasmo e prontezza – senza riserve o restrizioni mentali – per introdurre nel mondo la Parola di Dio che salva l’uomo dal male, dalla morte e da una vita senza senso.

Gesù, presso il lago di Genezaret, delinea con più precisione il senso della chiamata al ministero. A Simone e agli altri pescatori – delusi e stanchi per la lunga pesca notturna infruttuosa – dice: *“Duc in altum: prendete il largo e gettate le reti per la pesca”* (Cfr. Is 5,4).

Nonostante le forti perplessità, i pescatori di Galilea si fidano di Gesù e Simone, sicuro di sé, a nome di tutti, dice: *“Sulla tua parola getterò le reti”* e il risultato è sorprendente: *“presero una quantità enorme di pesci”* (Cfr Is 5,5-6).

Di fronte a questo prodigio, Simone, come Isaia, avverte la sua inconsistenza: *“Signore, allontanati da me che sono un peccatore”* (Is 5,8). Ma proprio sulla pochezza di Simone e dei suoi Gesù innesta la sua proposta stupefacente e rivoluzionaria *“Non temere – disse a*

Simone - *d'ora in poi sarai pescatore di uomini*". E senza indugio, *"lasciarono tutto e lo seguirono"* (Cfr Lc 5,8-11).

Proprio nel *"lasciare"* e nel *"seguire"* emerge l'originalità della vocazione cristiana, caratterizzata dall'opzione fondamentale per il Regno, già presente *in mysterio* nella Chiesa, che sgorga "dal costato di Cristo dormiente sulla Croce", dove "morendo ha distrutto la morte e risorgendo ha ridato a noi la vita (Cfr *Sacrosanctum Concilium*, n. 5).

Anche San Paolo, come Isaia e Simon Pietro, di fronte al Vangelo che annuncia, si sente *"indegno di essere chiamato apostolo"*, ma non perde tempo in piagnistei inutili e, subito, prende coscienza della realtà: *"per grazia di Dio sono quello che sono e la sua grazia in me non è stata vana"* (1Cor 15,10).

Oggi, di fronte all'emergenza della "questione sociale", divenuta radicalmente *"questione antropologica"* (Caritas in Veritate, n. 75), ogni credente deve riscoprire la sua vocazione battesimale, che lo abilita a prendere il suo posto di combattimento spirituale e pastorale nella battaglia contro il *"mysterium iniquitatis"*, sempre in atto (Cfr 2Ts 2,7), *"contro quelli che osservano i comandamenti di Dio e sono in possesso della testimonianza di Gesù"* (Ap 12,17).

Se vogliamo dare spazio alla speranza, è necessario ritrovare il senso del mistero che è in noi e sentirci piccoli e *"servi inutili"* (Cfr Lc 17,10) di fronte all'abbondanza della grazia di Dio, data *"per la vita del mondo"* (Gv 6,51).

Se vogliamo usufruire dell'infinita misericordia divina, dobbiamo *"umiliarci davanti a Dio; resistere al diavolo, purificare le nostre mani e santificare i nostri cuori"* (Cfr Gc 4, 7-10). Ciò significa dare spazio all'"ecologia umana" accanto alla doverosa "ecologia ambientale".

"Se non si rispetta il diritto alla vita e alla morte naturale - scrive Benedetto XVI - se si rende artificiale il concepimento, la gestazione e la nascita dell'uomo, se si sacrificano gli embrioni umani alla ricerca, la coscienza comune finisce per perdere il concetto di ecologia umana e con esso quello di ecologia ambientale" (*Caritas in veritate*, n. 51).

Per questo - continua il Papa - "non si possono minimizzare gli scenari inquietanti per il futuro dell'uomo e i nuovi potenti strumenti che la *cultura della morte* ha a disposizione": l'aborto, la pianificazione eugenetica delle nascite, la *mens eutanastica* dilagante (Cfr *Caritas in veritate*, n 75).

In tale prospettiva, dobbiamo verificare se “anche nell’ambiente ecclesiale è emersa qualche stonatura” (Benedetto XVI) e se la nostra libertà non sia divenuta un pretesto “per vivere secondo la carne” (Cfr *Gal* 5,13). Se vogliamo che l’*“albero della vita”* riprenda a germogliare (Cfr *Ap* 22,2) dobbiamo “*camminare secondo lo Spirito*” e produrre i suoi frutti: “amore, gioia, pace, fedeltà, dominio di sé” (Cfr *Gal* 5, 16-22).

Allora, torneranno le famiglie stabili e feconde, fondate sul sacramento del Matrimonio indissolubile tra l’uomo e la donna; torneranno, in numero sufficiente, le vocazioni di speciale consacrazione maschili e femminili; crescerà il numero dei sacerdoti per la celebrazione dell’Eucaristia, senza la quale l’umanità diventa sterile.

CURIA ARCIVESCOVILE

Rinunce a parrocchia

— Il Card. Arcivescovo in data 18 gennaio 2010 ha accolto la rinuncia alla Parrocchia di S. Ansano di Pieve del Pino presentata a norma del Can. 538 § 3 dal M.R. Don Luigi Venturi, nominandolo al contempo Amministratore Parrocchiale della stessa Parrocchia.

Nomine

Parroci

— Con Bolla Arcivescovile in data 18 gennaio 2010 il M.R. Don Simone Nannetti è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Matteo della Decima, vacante per dimissioni in vista di nuovo incarico del M.R. Mons. Massimo Nanni.

Amministratori Parrocchiali

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 19 gennaio 2010 il M.R. Don Pietro Franzoni è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Maria e S. Folco di Saletto.

— Con Atti dell'Arcivescovo in data 29 gennaio 2010 il M.R. Don Lino Civerra è stato nominato Amministratore Parrocchiale delle Parrocchie di S. Maria Assunta di Castelluccio, S. Michele Arcangelo di Capugnano, S. Maria Assunta di Casola dei Bagni.

— Con Atti dell'Arcivescovo in data 9 febbraio 2010 il M.R. Don Giampaolo Trevisan è stato nominato Amministratore Parrocchiale delle Parrocchie di S. Caterina di Gallo e S. Filomena di Passo Segni.

Vicari Parrocchiali

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 10 febbraio 2010 il M.R. P. Ugo Lodi, O.M.I. è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia di Nostra Signora della Fiducia in Bologna.

Diaconi

— Con Atti Arcivescovili in data 8 febbraio 2010 sono stati assegnati in servizio pastorale i diaconi: *Francesco Bestetti* all'Unità

Pastorale di Castel Maggiore, *Natale Calanchi* alla Parrocchia di S. Antonio di Savena in Bologna, *Camillo Castegnaro* alla Parrocchia dei Ss. Nicolò e Agata di Zola Predosa, *Stefano Colangeli* alla Parrocchia di S. Savino di Crespellano, *Guido Covili Faggioli* alla Parrocchia di S. Antonio di Savena in Bologna, *Giovanni Fantuzzi* alla Parrocchia dei Ss. Nicolò e Agata di Zola Predosa, *Pietro Gregori* alla Parrocchia di S. Caterina da Bologna in Bologna, *Marco Merighi* alla Parrocchia di S. Antonio di Savena in Bologna.

Incarichi Diocesani

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 19 febbraio 2010 il M.R. Don Michael Akaigwe (della Diocesi di Onitsha) è stato nominato Cappellano dei fedeli di nazionalità nigeriana e dei fedeli anglofoni provenienti dal continente africano, presenti nell'Arcidiocesi di Bologna.

Incarichi Interdiocesani

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 19 gennaio 2010 il M.R. Don Maurizio Marcheselli è stato nominato Vicepreside della Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna per un quinquennio.

Sacre Ordinazioni

— L'Arcivescovo emerito di Kumasi Mons. Peter Kwasi Sarpong sabato 30 gennaio 2010 nella Basilica di S. Stefano in Bologna ha conferito il S. Ordine del Presbiterato a Dom Augustine Tawiah - Yeboah, della Congregazione Benedettina di S. Maria di Monte Oliveto.

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra domenica 7 febbraio 2010 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il S. Ordine del Diaconato a Francesco Bestetti, Natale Calanchi, Camillo Castegnaro, Stefano Colangeli, Guido Covili Faggioli, Giovanni Fantuzzi, Pietro Gregori, Marco Merighi, dell'Arcidiocesi di Bologna.

Conferimento dei Ministeri

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra domenica 31 gennaio 2010 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il Ministero del Lettorato a Giovanni Bellini, Matteo Ferrari, Marco Malavasi, Jorge Esono, alunni del Seminario Regionale.

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra domenica 31 gennaio 2010 nella Chiesa parrocchiale di S. Eugenio in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a Valerio Barberis e Massimo Degli Esposti, della Parrocchia di S. Eugenio.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi martedì 2 febbraio 2010 nella Chiesa Parrocchiale di S. Bartolomeo di Bondanello ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a Paolo Negrini e il Ministero permanente del Lettorato a Pio Capitanio e Vincenzo Montrone, dell'Unità Pastorale di Castel Maggiore.

— Il Vescovo emerito di Forlì Bertinoro Mons. Vincenzo Zarri domenica 14 marzo 2010 nella Chiesa Parrocchiale di S. Matteo di Molinella ha conferito il Ministero del Lettorato a Massimo Gherardi, candidato al Diaconato, della Parrocchia di Molinella.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 14 marzo 2010 nella Chiesa Parrocchiale di Madonna del Lavoro in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a Federico Roversi e il Ministero permanente del Lettorato a Ugo Sachs, della Parrocchia di Madonna del Lavoro.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 14 marzo 2010 nella Chiesa Parrocchiale di S. Giovanni Battista di Castenaso ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a Stefano Zerbini, della Parrocchia di Castenaso.

— Il Vescovo emerito di Forlì Bertinoro Mons. Vincenzo Zarri giovedì 25 marzo 2010 nella Chiesa Parrocchiale di S. Maria Annunziata di Fossolo in Bologna ha conferito il Ministero permanente del Lettorato a Claudio Monari, della Parrocchia di S. Maria Annunziata di Fossolo.

Candidature al Diaconato

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra domenica 10 gennaio 2010 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha ammesso tra i Candidati al Diaconato Alessandro Baldecchi, Massimo Craboleda, Angelo Gaiani, Graziano Gavina, Alessandro Niccoletti, Adolfo Zaccarini, dell'Arcidiocesi di Bologna.

Necrologi

E' spirato a "Villa Toniolo" di Bologna nella sera di venerdì 12 febbraio 2010 Don LUIGI CARRARO, già amministratore parrocchiale di Tolè.

Era nato a S. Maria di Sala (VE) il 3 maggio 1926, dopo gli studi nel Seminario di Padova era stato ordinato sacerdote nel 1950 a Padova, Diocesi nella quale ha prestato servizio fino al 1956, anno in cui si trasferì a Bologna quando il Card. Lercaro chiese alla Diocesi di Padova alcuni sacerdoti in aiuto a Bologna.

Fu quindi vice parroco a Argelato fino al 1959 quando fu trasferito a Tavernola per alcuni mesi e quindi a S. Martino di Prada in Carbona dove rimase fino al 1970. Negli stessi anni resse anche la parrocchia di Castelnuovo di Vergato.

Dal 1970 guidò la parrocchia di Tolè fino alle dimissioni per motivi di età e salute presentate nel 2006.

Fu anche amministratore della parrocchie di S. Croce di Savigno dal 1989 al 1994 e di Rodiano dal 1991 al 2006.

Le esequie sono state celebrate dal Card. Arcivescovo martedì 16 febbraio nella chiesa parrocchiale di Tolè. La salma riposa nel cimitero locale.

* * *

E' deceduto il 14 marzo 2010 a Bologna presso l'Ospedale Maggiore il Dott. Don ILIO CARRAI, della Diocesi di Reggio Emilia - Guastalla.

Nato a Livorno il 27 luglio 1914, aveva compiuto gli studi a Milano, Cremona, Lodi, Roma. Laureato in lettere classiche e divenuto religioso Barnabita era stato ordinato sacerdote a Roma nel 1940.

Dopo aver svolto attività di docente e direttore spirituale presso il Collegio S. Luigi a Bologna dal 1965 esercitava il ministero anche presso alcune parrocchie cittadine (S. Procolo, Mascarella).

Nel 1971 si trasferì a Reggio Emilia dove ottenne l'incardinazione nel clero diocesano e nel 1979 tornò a Bologna dove fu officiante a S. Gioacchino fino al 1987.

Dal 1987 al 1992 si trasferì a Peschiera sul Garda e infine tornò a Bologna nel 1992.

La scuola e soprattutto l'insegnamento delle lettere classiche furono il suo principale mezzo per avvicinare i giovani. Autore di

una grammatica latina in 4 volumi per la scuola media, di un commento ai “Sepolcri” e altre note e appunti spirituali per giovani.

Il funerale è stato celebrato presso la Certosa di Bologna giovedì 18 marzo. La salma riposa nello stesso luogo.

COMUNICAZIONI

Consiglio Presbiterale del 4 marzo 2010

Si è svolta giovedì 4 marzo 2010, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9,30, una riunione del 15° Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi, presieduta da S. E. il Cardinale Arcivescovo.

Dopo la recita dell'Ora Terza l'Arcivescovo ha dato le seguenti comunicazioni:

- da ieri è disponibile sul sito internet il vademecum per la Pastorale delle Parrocchie Cattoliche verso gli Orientali non cattolici.

In merito alla programmata manifestazione di testimonianza e di preghiera che si svolgerà il 13 marzo a Bologna "Medjugorje arriva a Bologna" al Futur-show Station di Casalecchio, onde evitare spiacevoli equivoci, comunico quanto segue con la preghiera, nella misura del possibile, di avvertire i fratelli sacerdoti.

1 - Sono stato regolarmente informato in data 2 novembre scorso dal Signor Fabio Sghedoni, responsabile Comunità Nuovi Orizzonti di Sassuolo che si sarebbe tenuta un'intera giornata di testimonianza e di preghiera nel luogo suddetto con la Messa celebrata da Mons. Giovanni d'Ercole. Il programma definitivo su questo punto particolare ha subito un cambiamento poiché Mons. D'Ercole nel frattempo è stato nominato vescovo ausiliare de L'Aquila.

2 - Contestualmente alla informazione datami fui richiesto dai medesimi organizzatori di esprimere il mio parere a riguardo e di presenziare all'evento con un mio saluto.

3 - A tale richiesta risposi in data 24 novembre testualmente nel modo seguente: "Da parte mia nulla osta alla vostra celebrazione" e comunicando la mia non presenza all'evento. Il senso della mia risposta (accuratamente meditata e scritta con molta attenzione) è il seguente:

a) non era mio diritto impedire a persone di riunirsi in un luogo pubblico non dipendente dall'autorità ecclesiastica, tanto più, come nel caso, se si tratta di incontri di preghiera.

b) Esistono precise disposizioni della Santa Sede riguardanti i vescovi in ordine al fenomeno Medjugorje.

c) In conseguenza di tutto ciò il “nulla osta” da parte mia significava né disapprovazione (se no non si dice “nulla osta”) né approvazione formale (se no si dice: benedico, approvo ...) da parte della Chiesa bolognese come tale.

4) Di conseguenza i sacerdoti e in particolare i parroci di questa arcidiocesi non debbono né condannare questa iniziativa, né ufficialmente impegnarsi nella medesima.

Le disposizioni della Santa Sede, di cui si parla al punto 3b, in sintesi sono le seguenti: non esiste alcun giudizio da parte della medesima circa l'autenticità delle apparizioni mariane di Medjugorje

Non esiste nessun documento dottrinale sui messaggi del medesimo.

La Congregazione però ha pubblicato diversi testi di ordine pastorale relativi ai pellegrinaggi a Medjugorje

Il 23 maggio 1985 il segretario della Congregazione della Dottrina della fede scriveva al Segretario generale della CEI:

“questa Presidenza [della CEI] voglia suggerire all’episcopato italiano di scoraggiare pubblicamente l’organizzazione di pellegrinaggi al preteso centro delle apparizioni come pure qualsiasi altra forma di pubblicità specialmente per via scritta”.

Il 14 febbraio 1996 sempre la Dottrina della fede in una lettera indirizzata al vescovo di Langre in Francia, scrive: “i pellegrinaggi ufficiali a Medjugorje, inteso come luogo di autentiche apparizioni mariane, non devono essere organizzati perché sarebbero in contraddizione con ciò che è affermato dai vescovi della ex Jugoslavia”.

Il 26 maggio del 1998 sempre il Segretario della Dottrina della fede a una domanda fattagli dal vescovo di Saint Denis de la Réunion, dice: “per quanto riguarda i pellegrinaggi a Medjugorje che si svolgono in modo privato questa Congregazione ritiene soprattutto che sono permessi a condizione che non siano una autenticazione di eventi in corso che richiedono ancora un esame della Chiesa”.

Questo è l’ultimo testo autorevole della Santa Sede ed è quello a cui ci si deve attenere.

La comunicazione data sopra si attiene esattamente a questo testo della Congregazione.

Nei tre testi della Santa Sede si può notare una attenuazione della valutazione: dai pellegrinaggi che “non devono essere organizzati” ai pellegrinaggi privati “che sono permessi”.

Se un sacerdote va al raduno per prestarsi per le confessioni, non fa certo male. Occorre però essere chiari: che non ci sia da parte del vescovo o di chi rappresenta ufficialmente la Chiesa, anche i parroci in questo senso, una dichiarazione di autenticità sui fatti delle apparizioni.

- L'ultimo CPD ero assente ma ho letto con molta attenzione la verbalizzazione. Sono state fatte proposte precise come quella di istituire una équipe di riferimento per formulare una proposta da lanciare a settembre alla Tre Giorni del Clero come frutto dell'Anno Sacerdotale. Questa proposta è pienamente e cordialmente accettata. Però preferisco non moltiplicare gli enti senza ragione. C'è già una Commissione all'interno del CPD su Ministero e vita dei sacerdoti: all'interno di essa scegliete tre o al massimo cinque persone che, assieme al Provicario e al Vicario della Pastorale Integrata, facciano una proposta di formazione permanente da sottopormi in modo che sia lanciata alla prossima Tre Giorni come uno dei frutti dell'Anno sacerdotale. Chiedo alla équipe di riflettere sui cosiddetti “ritiri vicariali”: qualche volta sono andato a predicarli e devo dire che non sono ritiri. Sono incontri, con una meditazione, ma poi si parla d'altro. Vanno decisamente ripersati per aumentare non il numero degli incontri ma la loro qualità. Si tenga ben presente in questo ciò che è già scritto nella Proposta di vita spirituale.

- Giovedì 15 aprile nella parrocchia della Beata Vergine di Borgo S. Pietro, tutto il presbiterio concelebrerà l'Eucaristia in memoria di tutti i sacerdoti vittime della violenza e della guerra. C'è in quella chiesa una lapide in cui sono scritti tutti i loro nomi e sulla stessa lapide il Collegio dei parroci urbani ha scritto nel 1966: “Il sangue dei sacerdoti bolognesi che caddero nella II guerra mondiale fra le macerie delle chiese e delle case e sotto i colpi dell'odio di parte o eroicamente nell'esercizio del ministero sia pegno al mondo di fraterna concordia cristiana nel nome di Gesù re della Pace”.

Ore 10.00: Messa e poi tempo di adorazione che si concluderà con la preghiera dell'anno sacerdotale e la benedizione eucaristica.

Pastorale Integrata (PI)

Introduce Mons. Mario Cocchi

“Tanto non si fa niente, solo chiacchiere”, dice qualcuno... altri vi colgono invece una sfida bella e vera nello stare sul territorio.

Premessa 1.

Non si tratta di riprendere i grandi principi - vedi documenti e in particolare Il Piccolo Direttorio del nostro Arcivescovo. Guardiamo alcuni nodi sensibili o blocchi/strozzature della pastorale.

Purtroppo siamo malati dei mali che vogliamo curare: il problema non è spesso fuori di noi

“Ascesi di liberazione dal proprio egoismo... volontà di affermazione” (Direttorio, p. 10)

Una PI senza anima e senza questa ascesi non va da nessuna parte.

Premessa 2.

Apporti mirati e costruttivi così da rendere più evidente l'amore alla nostra Chiesa diocesana.

La carità presbiterale, non solo carità pastorale.

Ripresa dei tre titoli:

1) Verso dove? Siamo evangelicamente preoccupati di dove il Signore ci sta conducendo? La salvezza delle persone.

2) Osservatori vicariali (OV) - tolto S. Lazzaro e qualcosa a Budrio-Molinella - non sono decollati. Perché?

3) dove lavorare di più per favorire questa trasformazione verso una pastorale di comunione? E' sufficiente condividere iniziative? Credo di no.

Segue la discussione

La questione abitativa dei preti è importante e dove non è vissuta bene provoca sofferenze. E' pensabile l'ipotesi di una soluzione abitativa per i cappellani quando la convivenza preti giovani e parroci è faticosa? Potrebbe giovare per noi preti giovani, pur creando qualche difficoltà per i parroci.

Gli Osservatori Vicariali faticano a decollare perché non sembra ci sia tanto bisogno di un'analisi così approfondita. I preti più esperti hanno già una chiara visione del territorio. Occorre spingere di più a mettersi in una prospettiva operativa.

Per i seminaristi: aggiungere un corso specifico di Teologia di Pastorale Integrata.

Sugli Osservatori: fare piuttosto sì che il vicariato sia di fatto l'osservatorio e rendere normale che almeno una volta all'anno ci sia una riflessione di questo tipo nell'Ufficio vicariale. Altro è fare un'analisi del territorio con esperti... Sul territorio i preti che abitano in loco sanno i problemi e potrebbero anche suggerire qualche soluzione... Investire di questo lavoro di ascolto e comunicazione il vicario episcopale

Cocchi: Ci sono già nel Direttorio delle indicazioni e richieste precisissime.

Valorizziamo come dato strutturale il vicariato e gli incontri dei preti (almeno una volta all'anno).

Attivare una collaborazione anche con i laici, anche se è vero che siamo più spesso noi a porci il problema.

Nel nostro vicariato c'è un cammino formativo insieme dei giovani e dei loro educatori. Ha aperto una strada. Così anche una rete di famiglie (commissione) e sono molto operativi. E poi la Caritas. La strada da percorrere: partire dal riscontro o lanciare attività concrete.

Cocchi: Direttorio, p. 17, prevede già che il vicario pastorale invii ogni anno una relazione al vicario episcopale su questi temi.

Sul territorio ci sia qualcuno che legga la situazione e faccia proposte. Così l'Arcivescovo può avere più elementi nel momento in cui ci sono avvicendamenti tra preti.

Un minimo di consultazione su certi avvicendamenti andrebbe favorito.

Spesso i laici invocano che noi preti ci mettiamo d'accordo. Come CPD dovremmo porci questo problema. I laici più attivi ci stanno alla PI, la capiscono.

E questa anima della PI deve essere operativa a partire da via Altabella (es. comunicazioni diocesane che si accavallano...).

Spesso i cambi dei parroci rimettono in discussione le scelte faticosamente avviate sul posto. Noi preti siamo cruciali su questo punto.

Questo deve confluire sulla nomina dei parroci e cappellani: ci si arrivi avendo studiato la realtà, le esigenze del territorio...

Necessità di quell'humus di progetto formativo e di collante laicale che si chiama Azione Cattolica: questa convergenza aiuterebbe ad armonizzare le scelte pastorali.

Non moltiplicare gli enti senza necessità. Valorizzare il Consiglio Pastorale Vicariale, potenziando queste riunioni con esperti (sacerdoti qualificati o sociologi), ma occorre che i vicari pastorali abbiano un mandato in questa linea.

Tanti impegni pastorali non ci permettono di avere tempo: chi viene nominato vicario sia messo in condizione di avere tempo per svolgere bene il suo compito.

Non sono le iniziative che creano comunione: bisogna volerla dentro. Valorizzare i nostri incontri di vicariato. Poi certo le iniziative semplici favoriscono la PI.

Da noi, per es., la PG e la Formazione adulti, oltre a sei Caritas parrocchiali, sono coordinate: questo favorisce anche l'incisività sul territorio.

Priorità: fatica a trovarle e spesso la cura degli edifici finisce per diventare una priorità di fatto. Proseguire nella direzione dell'aiuto da parte della diocesi dato alle parrocchie per es. sul piano assicurativo.

Priorità di formare laici alla corresponsabilità. Avere un luogo anche decentrato.

Stiamo avviando il Piccolo Sinodo della Montagna: può andare nella linea dell'Osservatorio. Pur nella differenza tra i tre vicariati e tra parrocchie piccole di montagna e parrocchie più grandi a valle.

Utile trovarci settimanalmente per pregare insieme e confrontarci: ha aiutato a far crescere questa conversione pastorale. Iniziativa da favorirlo nelle varie zone pastorali.

Osservatori Vicariali: esaminare le forze effettive che ci sono. Farne così tre: montagna, città, pianura e poi ricadute sui vicariati, per una capillarità più sostenibile secondo le forze.

I movimenti che sono nel territorio (Testimoni di Geova, Sette, Sette sataniche, Islam, Chiese non cattoliche...): prenderne coscienza.

Dopo le benedizioni pasquali i parroci facciano una breve e sintetica riflessione del loro viaggio pastorale nella parrocchia.

Le iniziative durano se si vive insieme e si desidera creare comunione. Incontro settimanale: utile, è bene incoraggiarlo.

Prete giovani e meno giovani: non mi è mai piaciuta questa distinzione e l'idea che i cappellani di una zona vivano insieme. Mi sembra vada nella direzione diversa da quella della Pastorale di Comunione. Le fatiche di un rapporto con i parroci mi dispiacciono, ma occorre un grande equilibrio e non dividere di più...

Calo dei preti è evidente. Il problema della missione non è solo del presbitero, ma dell'intero popolo di Dio. La priorità più grande è quella di riconsiderare la ecclesiologia del Vaticano II del popolo di Dio, valorizzando tutti i doni e tutti i ministeri istituiti e ordinati. Come? Ma ancor prima va presa sul serio l'indicazione del Convegno di Verona che va accelerata l'ora dei laici.

Creare dei "seminari" laicali e non solo dei corsi. Convocazione di laici chiamati a entrare dentro una regola di vita cristiana di discepolato del Signore e così capaci di creare una corresponsabilità pastorale, cioè un sognare e lavorare col pastore.

Rivitalizzare l'Azione Cattolica, come collante dentro la Chiesa : gioco di squadra territoriale... da promuovere attivamente in ogni parrocchia (vedi Piccolo Direttorio)...

Es. percorso per responsabili promosso quest'anno dall'AC.

I vicari pastorali hanno poco tempo e non sono molto coinvolti nelle scelte della diocesi. Si può rivedere la loro figura? Non dovrebbero entrare nel Consiglio Episcopale? Dovrebbero potere seguire di più i preti. Durante il mandato potrebbero essere fatti parroci di parrocchie più piccole.

Per i preti giovani (es. don Giulio Gallerani responsabile della PG di tutta Cento): non si può pensare di allargare questa iniziativa?

Attuare cambiamenti in corsa è faticoso... Pensare a proposte belle che vadano con coerenza nella direzione della PI e proporle in maniera significativa...

Osservatori Pastoral: le domande sociologiche di analisi del territorio vanno fatte da persone competenti... Fare attenzione al fatto che ci sono già lavori di lettura sociologica in atto... anche se certo occorre poi una lettura pastorale su quei dati...

Ripensare il territorio era un progetto già in atto in una delle dieci commissioni del 1967. In quei testi ci sono cose ancora attuali...

E' necessario che in questa trasformazione pastorale qualcuno ci costringa a un percorso fissando tappe intermedie...

Gli OP li abbiamo fatti solo noi preti... fare in modo che ci sia anche un laico, che può portare una sensibilità più ricca...

Valorizzare la strada preziosa dei ministeri istituiti.... nell'ottica della corresponsabilità e della missionarietà...

OP: individuare alcuni punti che abbiano un risvolto pastorale di anno in anno...

Fissare tappe intermedie: sia il vicario episcopale con i vicariati e le zone. Affidare al Consiglio Pastorale Vicariale un lavoro sui cinque ambiti del Convegno di Verona, favorendo una sinergia tra lettura locale e lettura più generale della situazione portata avanti dal vicario episcopale con strumenti idonei.

OP: è stato preso in termini molto tecnici e poco pastorali. Un parroco si interroghi su come guarda la sua realtà. E' certo che su un territorio molto vasto - come Bo Nord - è difficile avere uno sguardo di insieme. Noi diamo l'idea di essere stabili sul territorio e che lo domineremo sempre, mentre c'è un territorio in movimento e una scristianizzazione in atto, che vanno colti sul registro generale e quello più locale.

Questo è un grosso punto di conversione pastorale...

Mons. Cavina: Abbiamo ricevuto delle strutture che hanno un senso e che rispondono a determinati problemi. Penso ai consigli e organismi di partecipazione: sono fatti esattamente per risolvere i problemi. Valorizzare queste strutture di partecipazione presenti, renderle più efficaci per quello che sono, fare uno sforzo perché funzionino come espressione di comunione e luogo di ricerca delle

risposte ai problemi. Un po' più di iniziativa da parte di tutti, quando si intuisce un problema, per proporre una riflessione, è benedetta...

Cardinale Arcivescovo

1. Sono contento di come sta prendendo corpo nella nostra Chiesa locale la Pastorale Integrata. E' una coscienza che sta penetrando nei tessuti della vita del nostro presbiterio e delle nostre comunità e di questo devo dare atto e ringraziare il Signore. La metodologia che abbiamo scelta fin dall'inizio non è quella dei decreti canonici, ma quella dell'educare la nostra coscienza e personale e comunitaria ad una percezione più profonda del mistero della Chiesa come comunione, e quindi ad una percezione più profonda della natura mistico-sacramentale della comunione che costituisce il presbiterio. Questa è una strada più lunga e difficile, ma è quella e più conforme alla natura della Chiesa e, alla fine, più efficace. E in questo senso ci sono già delle esperienze e di unità pastorali che là dove sono state costituite i sacerdoti le hanno prese molto sul serio, stanno lavorando in questo senso, i fedeli sono stati ufficialmente avvertiti e coinvolti. Certo le difficoltà possono esserci e sono obiettive, dovute in alcuni casi ad una formazione che è difficile abbandonare - soprattutto per alcuni degnissimi sacerdoti anziani questo sarebbe addirittura pericoloso - altre possono essere di natura più psicologica ...

2. Siamo stati convocati stamattina per interrogarci sull'uso di uno strumento, l'Osservatorio Pastorale, che risponde a una esigenza: il pastore conosce le sue pecore e le chiama per nome. Ha una tale capacità visiva da capire cosa sta accadendo attorno e nel suo gregge. Non ci aiutano in questa esigenza le scienze sociologiche; questo è un fatto soprannaturale, perché è esercizio della fede coniugata assieme alla ragione. L'Osservatorio, come è detto già nel Direttorio, deve essere composto di sacerdoti e laici, perché pure i laici hanno un *sensus fidei* e, anzi, un particolare carisma per leggere la situazione storica e mondana in cui avviene l'annuncio del Vangelo.

L'Osservatorio è uno strumento che serve in quanto ci aiuta a questa visione di fede.

3. Al riguardo sono state fatte delle proposte: Tre osservatori (pianura, città, montagna) per tutta la diocesi? Centro di formazione in montagna? Rivedere il profilo spirituale, canonico e pastorale dei vicari pastorali inserendoli nel Consiglio episcopale? Non mi sento di pronunciarmi immediatamente su queste proposte.

4. Parlando di questo specifico problema, sono venuti fuori altri temi importanti: la formazione dei laici; formazione permanente preti (vedi Piccola Commissione)...

Concludo dicendo che siamo nella fase antepreparatoria del Piccolo Sinodo della Montagna, esperienza di comunione e missione. Il Nuovo Testamento presenta il ministero apostolico attorno a due grandi metafore: il pastore (cura di un gregge che già esiste, cf. 1Pt) e il pescatore (logica missionaria del nostro ministero: il pescatore pesca tutti i pesci...). Cancellare una delle due è impoverire sostanzialmente il nostro ministero sacerdotale.

Varie

Sua Eminenza richiede il parere del prossimo Consiglio su una proposta.

Si tratta di un arricchimento del rito dell'inizio solenne del ministero del parroco (la "Immissione in possesso"). Come è adesso il rito è pastoralmente efficace e ricco, come riti e come parole. Anche per lasciare memoria nel nostro presbiterio dell'Anno sacerdotale propongo di introdurre nel momento opportuno (alla fine del rito?) la consegna della Regola Pastorale di Gregorio Magno, che per secoli ha fatto parte del rito di ordinazione dei Vescovi, come testo base per apprendere l'arte delle arti, cioè la cura pastorale. Il parere su questa proposta sarà data nella prossima riunione del 29 aprile.